

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

RESOCONTO STENOGRAFICO

417.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 15 FEBBRAIO 1990

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI MICHELE ZOLLA, ALFREDO BIONDI E GERARDO BIANCO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	48823	dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato (4469).	
Disegni di legge:		PRESIDENTE	48823, 48826, 48830, 48835, 48840, 48845, 48849, 48854, 48859, 48863, 48870, 48872, 48875, 48878, 48884, 48889, 48892, 48898, 48903, 48906, 48912, 48917, 48920, 48923
(Annunzio)	48930	BALBO LAURA (Sin. Ind.)	48826
(Approvazione in Commissione)	48930	BARBIERI SILVIA (PCI)	48845, 48862
Disegno di legge di conversione:		BERSELLI FILIPPO (MSI-DN)	48859
(Autorizzazione di relazione orale)	48924	BORGOGLIO FELICE (PSI)	48889
Disegno di legge di conversione (Seguito della discussione):		CAPPIELLO AGATA ALMA (PSI)	48873
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione		CARIA FILIPPO (PSDI)	48830
		DEL DONNO OLINDO (MSI-DN)	48875, 48877, 48878
		DUTTO MAURO (PRI)	48898

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

PAG.	PAG.
GORGONI GAETANO (PRI) 48863, 48867, 48868	Interrogazioni, interpellanze e una mozione:
GUIDETTI SERRA BIANCA (DP) 48823	
LANZINGER GIANNI (Verde) . . . 48854, 48856	
MARTELLI CLAUDIO, <i>Vicepresidente del Consiglio dei ministri</i> . . . 48868, 48919, 48920	
MARTINAT UGO (MSI-DN) 48840	
MEDRI GIORGIO (PRI) 48884	
PARIGI GASTONE (MSI-DN) 48870	
PELLEGATTA GIOVANNI (MSI-DN) 48878, 48880, 48881, 48882, 48884	
POGGIOLINI DANILO (PRI) 48906	
POLI BORTONE ADRIANA (MSI-DN) . . . 48912, 48915	
RAVAGLIA GIANNI (PRI) 48849, 48853, 48854	Interpellanze: (Aposizione di firme) 48931
RUSSO FRANCO (Misto) 48835	
RUTELLI FRANCESCO (Misto) . 48892, 48893, 48894, 48895, 48896	
STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE TOMASO (MSI-DN) 48903	
VALENSISE RAFFAELE (MSI-DN) 48917, 48920, 48922	
Proposte di legge:	Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 19-23 febbraio 1990: PRESIDENTE 48923, 48926, 48927
(Annunzio) 48930	
(Approvazione in Commissione) . . . 48930	Per lo svolgimento di interrogazioni: PRESIDENTE 48924 MANCINI GIACOMO (PSI) 48927 PELLEGATTA GIOVANNI (MSI-DN) 48924 POLI BORTONE ADRIANA (MSI-DN) 48926 VALENSISE RAFFAELE (MSI-DN) 48926
	Sindacato ispettivo: (Trasformazione di documenti) . . . 48930
	Ordine del giorno della seduta di domani 48927

La seduta comincia alle 9,30.

MICHL EBNER, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 13 febbraio 1990.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Bevilacqua, Cristofori, Gelpi, Lenoci, Orlandi, Paganelli, Riggio, Savino, Tognoli e Vesce sono in missione per incarico del loro ufficio.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato (4469).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1989,

n. 416, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato.

Proseguiamo la discussione sulle linee generali cominciata nella seduta di ieri.

È iscritta a parlare l'onorevole Guidetti Serra. Ne ha facoltà.

BIANCA GUIDETTI SERRA. Il provvedimento in esame, nonostante sia limitato e risenta dell'urgenza con la quale è stato emanato, rappresenta comunque un primo passo, uno dei primi fili della trama che dovrà essere tessuta in modo organico e sistematico per affrontare una questione che non è di passaggio né contingente, ma che dovrà essere considerata più ampiamente, trattandosi del grande problema del nostro mondo, del nostro mondo numero uno rispetto al nostro mondo numero due, e non già rispetto a quel terzo mondo di cui usiamo parlare.

La discussione del provvedimento ci offre la possibilità di analizzare il decreto-legge alla luce dell'esperienza del suo primo mese di applicazione. Il crescente afflusso di cittadini stranieri ha permesso di cogliere l'ampiezza e la complessità dei problemi applicativi, che, in assenza di più precise disposizioni di legge e di più adeguati strumenti di tutela, idonei a tradurre il dovere di cui all'articolo 9 in un corrispondente diritto di chi si trova nelle condizioni prescritte, rischiano di escludere

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

dai benefici della legge una quota consistente di immigrati.

Vi è dunque il rischio, lo ribadisco, di creare, anche fra quanti si trovavano in Italia prima del 31 dicembre scorso (è questa la data opportunamente modificata dalla Commissione), le condizioni di irregolarità che si vorrebbero invece eliminare.

Mi sembra quindi doveroso ed utile segnalare, ai fini dell'interpretazione che nel corso di questa discussione verrà data dei vari provvedimenti adottati, alcuni dei principali problemi emersi nel corso di questa sia pure limitata esperienza. Vorrei far presente che tutte le osservazioni che sto per esporre sono state tradotte in emendamenti sui quali interverremo nel prosieguo dei nostri lavori.

Per quanto attiene in primo luogo alla documentazione della presenza in Italia, va detto che molti cittadini extracomunitari si sono visti respingere dagli uffici della questura la documentazione presentata nel corso del primo mese di applicazione di tale decreto-legge. Infatti i «criteri» (lo dico tra virgolette) di accettazione delle prove esibite sono cambiati più volte, creando ovviamente disagio fra le persone che presentavano le domande per ottenere il permesso di soggiorno. Chi si occupa di tale disciplina si è trovato molto spesso a dover desumere i motivi del rifiuto dall'esame dei documenti prodotti e dalle dichiarazioni degli interessati, giacché alla mancata ricezione della domanda non consegue mai il rilascio di una motivazione scritta. Risulta quindi difficile stabilire che cosa si debba fare di fronte alla reiezione della domanda.

Tra le principali difficoltà riscontrate (farò un'elencazione un po' banale, che però è legata alla realtà vissuta dalle associazioni di volontariato che si sono adoperate in questo periodo per cercare di risolvere i vari problemi che si presentavano di volta in volta) vi è ad esempio quella legata alla mancanza dei timbri d'ingresso sul passaporto, pur in presenza dei visti di uscita delle autorità di frontiera dei paesi di origine. Una diffusa prassi omissiva delle autorità di frontiera italiane ha pena-

lizzato lo straniero, imponendogli la ricerca di altre prove documentali di cui spesso non è e non può essere in possesso. Per di più l'esibizione del biglietto aereo o navale, regolarmente timbrato e corrispondente al visto di uscita sul passaporto non è stata considerata e non viene considerata una prova valida per precisare la data d'ingresso nel nostro paese.

Spesso la questura non ha considerato valide le prove risalenti nel tempo e ha richiesto e richiede l'esibizione di atti o certificati rilasciati negli ultimi mesi (ottobre, novembre 1989). Ultimamente, questo tipo di richiesta è stata avanzata in modo uniforme, in contrasto con un'interpretazione della legge che potrebbe essere molto più ampia. L'esibizione di una sola prova, ad esempio il timbro d'ingresso o altro documento, talvolta non è stata considerata sufficiente; anche in questi casi allo straniero viene richiesto di tornare con altre certificazioni senza specificare quali debbano essere.

Inoltre, restano escluse dalla sanatoria le persone che non si trovavano in Italia alla data di emissione del decreto pur potendo dimostrare di avervi dimorato precedentemente, anche per periodi consistenti, e di essere successivamente rientrate nel nostro paese.

Infine, non è ammessa la prova testimoniale. Stiamo infatti parlando di documentazione, ma spesso questa è scarsa, inesistente e non corrispondente a quella richiesta, che per altro non viene tassativamente indicata o specificamente precisata (e questo è uno dei difetti del decreto, che dovrà essere corretto). In alcuni casi, tuttavia, la prova testimoniale dovrebbe essere l'unica possibile, ma non viene accettata; la deposizione dell'amico, del compagno o dell'ospite pronti a testimoniare è stata sempre respinta. Questo è un primo nucleo di osservazioni relative all'applicazione del decreto, che dovrà subire alcune rettifiche che indicheremo via via illustrando i nostri emendamenti.

Vi è poi un secondo aspetto di grande rilievo, che presenta problemi non solo di organizzazione pratica, come quelli cui ho accennato, ma anche di natura sostan-

ziale, problemi che dovranno essere assolutamente chiariti. Mi riferisco alla questione dei precedenti penali. Il criterio di sbarramento adottato dal decreto mediante il richiamo al primo ed al secondo comma dell'articolo 380 del codice di rito si risolve infatti in un'insuperabile discriminazione nei confronti di coloro che, pur avendo già pagato i propri debiti con la giustizia, come si suol dire (avendo per esempio già espiato la pena, magari soffrendo lunghi periodi di carcerazione), si trovano oggi nell'impossibilità di regolarizzare la loro posizione.

La norma si rivela ingiustificatamente restrittiva soprattutto nei confronti di reati non particolarmente gravi, spesso legati alle condizioni di marginalità conseguenti all'impossibilità di ottenere regolari permessi di soggiorno e di lavoro. Sotto questo profilo — anche ciò sarà oggetto dei nostri emendamenti — occorrerebbe ritenere soppresso questo limite in riferimento alle persone che abbiano espiato la pena o che comunque non siano in condizione di doverla espiare a causa, per esempio, della concessione della sospensione della stessa, oppure limitare tale previsione quanto meno ai reati più gravi. Mi riferisco, per esempio, a quelli previsti dal primo comma dell'articolo 380 del codice di procedura penale, escludendo tutti o buona parte dei reati di minore gravità previsti dal secondo comma dello stesso articolo. Tanto per fare una ipotesi, si potrebbero escludere tutti i delitti tentati o i reati di furto aggravato, che in molti casi equivalgono magari all'effrazione di un vetro per rubare una radiolina, o ancora le rapine che abbiano modeste conseguenze, al di là della qualificazione del reato. Occorre cioè guardare ai fatti e ridimensionare le cose; altrimenti tutto ciò suonerebbe come una previsione di polizia (sia detto con tutto il rispetto) che non risponderebbe alle finalità che il decreto si è proposto di raggiungere.

Cercando di individuare gli aspetti globali del problema, ritengo sia opportuno sottolineare la necessità di eliminare — adottando disposizioni più chiare e precise che forniscano indirizzi certi — l'assoluta

discrezionalità amministrativa, in modo da rendere efficaci gli strumenti di tutela. In alcuni casi, ad esempio, il permesso di soggiorno è stato rifiutato semplicemente ritirando al richiedente la ricevuta che attestava l'avvenuta presentazione della domanda, senza adottare altri provvedimenti. Che cosa si deve fare in questi casi? Non dimentichiamo quali sono le condizioni di partenza: gran parte degli stranieri in questione possiedono adeguati strumenti culturali per presentare le loro domande in forma idonea; ve ne sono molti altri, però, che sono condizionati dalle loro necessità e che non sono in grado di affrontare questi aspetti tecnico-amministrativi, finendo per essere ulteriormente penalizzati proprio mentre avrebbero maggior bisogno di essere protetti.

Ho cercato di limitarmi a delineare il quadro generale del problema in discussione, riservandomi di approfondire i singoli aspetti in sede di esame dell'articolato. Preciso fin d'ora, come ho già accennato, che il consenso di massima del nostro gruppo sul provvedimento in discussione deriva dal fatto che concordiamo sull'urgente necessità di affrontare il problema in questione.

Naturalmente, per ottenere un consenso più ampio, a nostro avviso la discussione dovrà soffermarsi su alcune questioni, che andranno possibilmente risolte con il ricorso ad accorgimenti e a modifiche tali da rendere adeguata, sicura e tranquillizzante la disciplina dell'afflusso degli stranieri. Auspico anche (e ciò sarà oggetto di una nostra proposta specifica) che risulti ben chiaro che ad un fenomeno di vasta portata qual è quello della migrazione nel mondo (non si tratta più, infatti, di una migrazione nazionale, così come l'abbiamo conosciuta nel passato, ma di una migrazione che va dal sud al nord del mondo e che, come ho già accennato, eliminerà il terzo mondo, in quanto assisteremo ad un secondo mondo che si dirigerà verso il primo), non si può far fronte con rimedi banali e contingenti. Siamo di fronte ad un momento di grande trasformazione: pertanto un paese civile deve essere pronto a fronteggiarlo in modo ade-

guato, emanando provvedimenti di più ampio respiro che rispondano, naturalmente nei limiti del possibile, ai bisogni che derivano e deriveranno da questo nuovo fenomeno (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Balbo. Ne ha facoltà.

LAURA BALBO. Signor Presidente, colleghe e colleghi, voglio cominciare il mio intervento leggendo alcuni brani tratti da una ricerca recentemente completata, il cui titolo è il seguente: «Gli italiani e l'immagine dell'immigrato».

Mi sembra opportuno collocare il dibattito relativo al provvedimento in esame in un quadro conoscitivo adeguato. Questa è forse la prima occasione, trascurando quelle certamente marginali e minori, in cui le istituzioni italiane, il Parlamento e l'esecutivo, si trovano a compiere un atto di governo in senso ampio. Si tratta cioè dell'inserimento nell'agenda politica di questioni e processi che saranno rilevanti per la società italiana nei prossimi anni, in un'ottica che va molto al di là, evidentemente, come ha ricordato poco fa la collega Guidetti Serra, della predisposizione di norme di sanatoria: norme che pure consideriamo con grande favore, ma che rappresentano solo un tardivo adeguamento della legislazione italiana.

Abbiamo fatto pervenire il documento che ho prima richiamato (ricordo che faccio parte della associazione Italia-razzismo, che da anni cerca di affrontare il tema in varie sedi e con varie modalità, tra cui la ricerca), al Presidente della Camera, al Vicepresidente Martelli e a tutti coloro che sul piano politico sono più direttamente responsabili in materia, proprio per garantire un fondamento adeguato al dibattito relativo non solo al problema degli immigrati, ma a quello, che considero più appropriato, del rapporto tra italiani e immigrati. Si tratta infatti anche di questo, come è stato ricordato molte volte nel dibattito.

Dobbiamo farci carico, non certo solo da un punto di vista assistenziale, delle conseguenze che comporta la presenza in Italia

di molti stranieri extracomunitari, immigrati (usiamo molto spesso il termine in senso un po' vago); occorre cioè valutare cosa accada a noi italiani in questa fase e come siamo in grado di reagire, di definire il problema riportandoci ad esso.

Avevamo chiesto ad un certo numero di intervistati di delineare scenari alternativi per il futuro in relazione alla presenza crescente di immigrati. Richiamo brevemente alcune frasi da essi pronunciate. Gli scenari cui si fa riferimento sono stati sintetizzati con le seguenti espressioni: «verso una società multietnica pacificata»; «verso una faticosa normalizzazione»; «il futuro sarà nero».

Quando si pensa ad una società multietnica non conflittuale, appunto pacificata, si rileva che i prossimi dieci anni saranno determinanti e che il paese dovrà rispondere alla sfida razziale; un intervistato aggiunge che è con queste sfide che l'umanità è cresciuta. Si dice inoltre: «Gli immigrati aumenteranno ulteriormente; si verificheranno tensioni da adattamento reciproco. All'aumento della popolazione immigrata corrisponderanno l'aumento di capacità individuali e collettive del paese ed una maggiore maturità nel far fronte ai problemi posti dalla convivenza tra culture».

Ancora, in questa sorta di laboratorio del prossimo decennio, si afferma: «Si conosceranno le esperienze negative e positive per mettere a punto interventi che facilitino l'integrazione». Si sostiene che il Governo «non potrà non intervenire, stabilendo la necessità della manodopera di colore e promuovendo un piano di integrazione»; si fa riferimento a corsi di educazione civica, a scuole di formazione professionale e ad una varietà di altri interventi.

In Italia vi sono alcune persone che guardano con interesse ed in termini molto positivi, ancorché problematici, ad un futuro multietnico, tollerante e rispettoso di tutti; vi sono altri (questo è il secondo scenario che vorrei sottoporre alla vostra attenzione) che ritengono invece «che aumenteranno i conflitti sociali, che lo Stato dovrà tenere sotto controllo il

fenomeno, nel senso di vigilare alle frontiere, di accogliere solo chi sia in possesso di visto regolare o di posto di lavoro assicurato». Questi ultimi sottolineano che in questo modo verrà modificata l'attuale situazione, vergognosa per coloro che arrivano nel nostro paese e per chi li ospita; auspicano che «ambulanti e clandestini saranno lentamente assorbiti in posti di lavoro legali, e ad essi verranno estese la tutela sanitaria, sindacale e previdenziale dei cittadini italiani».

«Gli italiani, vedendo gli immigrati sistemati con le loro famiglie» — sto citando altri passi di interviste rilasciate — «saranno meno diffidenti»; per questo gli immigrati «ci diventeranno familiari». «A questo punto, potranno essere concessi i diritti della cittadinanza e anche del voto». Si tratta di uno scenario, sostanzialmente positivo, che configura un lento processo di reciproco adattamento.

Ma vi è anche la posizione di chi ritiene che il futuro sarà difficile, poiché il numero degli immigrati aumenterà a dismisura sia per le nuove ondate di arrivi sia per l'alto tasso di natalità delle famiglie di colore. A tale riguardo è stato detto che «ne arriveranno sempre di più, pretenderanno posti di lavoro, impareranno a farsi sentire e si scopriranno tanti e forti».

Come si vede, vi è una sensazione di minaccia e di squilibrio. Si è affermato inoltre che «ci saranno disordini di piazza, episodi di intolleranza; addirittura saremo costretti a diventare razzisti. Gli immigrati che non riusciranno ad integrarsi diventeranno delinquenti o saranno lasciati alla carità della gente, in quanto lo Stato sarà incapace di proporre soluzioni valide e tutti i disagi ricadranno sulla popolazione». La frase più apocalittica è la seguente: «Allora, tutto si mischierà in un grande disordine: ci imbastardiremo, sarà la fine della razza bianca».

Si tratta di uno scenario che molti di noi sentono evocare con grande disagio, ma che ho ritenuto corretto ricordare in quest'aula, giacché riflette una posizione che gli intervistati hanno voluto sottolineare, nonché, come abbiamo appreso dalla lettura dei giornali, una strisciante e finora

solo raramente esplicitata cultura dell'etnocentrismo e del razzismo. Ma sono presenti anche angoscia e paura di fronte a cambiamenti della nostra società cui non siamo preparati.

Credo sia importante conoscere le tre posizioni che ho voluto ricordare, sia pure in modo molto schematico. Ritengo inoltre utile (lo sarebbe stato meno sei mesi fa) che nel corso di questo dibattito siano già emerse posizioni non riconducibili alle tre menzionate. A differenza di quanto si tendeva a credere in passato, non emerge infatti un atteggiamento omogeneo e genericamente antirazzista dalla presa di coscienza del Parlamento e dal dibattito al quale stiamo partecipando: vi sono posizioni che puntano tutto sulle nostre responsabilità nell'avviare processi positivi. Vi sono posizioni decisamente contrarie a questo tipo di sviluppo della nostra società e vi sono, infine, le posizioni, che sono state registrate in particolare in questa sede negli interventi dei colleghi repubblicani, che immaginano un futuro governato e governabile nella direzione di un processo da tenere sotto controllo.

In questo quadro, come collochiamo le norme del decreto-legge al nostro esame? Tenendo conto anche del lavoro che si sta svolgendo nel Comitato dei nove, tali norme complessivamente registrano una larga convergenza delle forze politiche; registrano, con un processo che ritengo molto positivo, una stretta collaborazione anche con le associazioni degli immigrati e con le altre forze che nella società italiana, in questi ultimi mesi, si sono attivate per far emergere sia la realtà della situazione sia le possibili soluzioni.

Auspicando una rapida approvazione del decreto-legge al nostro esame, voglio però spostare l'attenzione su un altro punto, successivo alla fase di emanazione delle norme, e cioè quello dell'implementazione delle norme stesse, che già si è verificato.

A questo proposito, devono essere evidenziati alcuni problemi, dei quali si è scritto anche sulla stampa e sui quali abbiamo condotto specifiche ricerche. Nel periodo successivo all'entrata in vigore

delle norme di sanatoria (quindi, a partire da gennaio), abbiamo studiato ciò che è accaduto in alcune questure, uffici di collocamento e uffici regionali dell'impiego. È necessario, a mio avviso, essere consapevoli non solo delle difficoltà presenti, ma anche della pochissima capacità di previsione dei problemi esistente a livello dell'apparato della pubblica amministrazione; il personale delle questure, i vigili urbani che, in alcuni casi, sono dovuti intervenire, i funzionari e gli impiegati di numerosi uffici sono spesso male informati perché le circolari attuative arrivano in ritardo o non sono del tutto chiare, ovvero perché costoro non sempre sono ben disposti. A tale riguardo, credo che sarebbe opportuno avviare una tipo di formazione professionale *ad hoc*, proprio per sensibilizzare la pubblica amministrazione a situazioni del genere.

Di fatto, a causa di questa diffusa e permanente incultura della pubblica amministrazione, di cui tutti siamo consapevoli, si sono verificati anche episodi di notevole gravità. Vorrei accennare a due questioni che, sia per la presenza di norme contraddittorie, sia per l'arbitrio della loro applicazione, mi sono sembrate estremamente gravi.

Le cosiddette «prove di presenza», cioè le documentazioni attestanti la presenza in Italia di stranieri alla data del 1° dicembre 1989 (punto cruciale previsto dalla normativa), sono richieste con modalità diverse da un luogo all'altro. Mentre la circolare applicativa diramata dal Ministero dell'interno (che fa riferimento a precedenti circolari emanate in occasione della sanatoria di cui alla legge n. 943) precisa che vale come prova di presenza, in mancanza di timbro di entrata sul passaporto, ogni atto pubblico (ad esempio, ricevute di pagamenti presso uffici pubblici o enti erogatori di pubblici servizi, come SIP e ENEL, ricevute bancarie, ricevute di rette ospedaliere che attestino comunque la presenza in Italia dei cittadini utenti nel periodo considerato), in molti casi non si è seguita tale indicazione e l'interpretazione di cosa sia effettivamente un atto pubblico è stata più o meno flessibile.

L'ufficio stranieri della questura di Milano, per esempio, rifiuta l'autodenuncia del datore di lavoro nel momento di regolarizzazione del rapporto in atto; rifiuta altresì l'autodenuncia di chi ha offerto ospitalità in modo irregolare, anche se costui, secondo la normativa vigente, non è punibile. Inoltre, sempre a Milano, non sono considerati probanti né il biglietto aereo né il certificato di attribuzione del codice fiscale (che invece sono accettati altrove).

A Roma, sono considerate prove valide un certificato di ricovero ospedaliero o l'attestato di frequenza ad un corso presso istituti di istruzione pubblici o privati. Ancora più liberale appare il comune di Reggio Emilia, che rilascia agli utenti dell'ufficio stranieri attestati, su carta intestata, accettati dalla questura come prove di presenza.

In sostanza, sia per gli immigrati che cercano di orientarsi nell'ambito della normativa vigente sia per i responsabili degli uffici competenti vi è una grande confusione generata dalla imprecisione delle norme. Siamo inoltre di fronte a numerosi arbitri: abbiamo infatti registrato casi di falsificazione dei documenti probanti, messi in atto da persone che hanno cominciato a produrre falsi atti pubblici e a metterli in commercio. A Napoli, per esempio, vi sono pubblici ufficiali che rilasciano falsi certificati a pagamento. Ancora una volta (non dobbiamo forse scandalizzarci, ma ritengo si tratti di un fatto grave da segnalare), si mette in moto, a causa di una normativa imprecisa e non adeguatamente applicata, un piccolo *business* clandestino ai danni di quanti sono meno tutelati.

Vi è poi un secondo aspetto che riguarda il domicilio, la cui indicazione è prevista dal modulo di richiesta di soggiorno. Nessuna norma prescrive in modo esplicito alle questure di controllare se il domicilio sia un albergo, un appartamento o un dormitorio; in numerosi casi, tuttavia, l'ufficio stranieri della questura respinge le domande che non siano corredate da questo tipo di documentazione. Vi sono esempi a Genova, a Como, a Palermo, a Catania o a

Mazzara del Vallo, dove nei primi giorni si chiedeva addirittura che i locatari si recassero insieme all'immigrato ad attestare il tipo di abitazione locata. Anche in questo caso si sono registrati tentativi di mettere in atto procedure illecite, attestando un domicilio non reale, ma presentato come tale.

In altre città (Roma, Napoli, Palermo), l'autorità di pubblica sicurezza chiede soltanto di documentare che l'indirizzo indicato sul modulo corrisponda all'effettivo domicilio. A Milano anche coloro che non hanno fissa dimora (e sono molti) hanno diritto di regolarizzare la loro posizione purché lascino un recapito presso il quale possano essere rintracciati.

L'iter concernente la documentazione necessaria per avviare la pratica per il permesso di soggiorno è pieno di intoppi. Una volta avviata la pratica, passa molto tempo prima che il permesso sia concesso in via definitiva. Al riguardo disponiamo di dati abbastanza soddisfacenti, che però non possono tranquillizzarci del tutto. Attualmente, le persone regolarizzate sono poco più di 100.000, con notevoli differenze tra le varie zone del paese e, come del resto era prevedibile, con una attenuazione del volume delle richieste con il trascorrere del tempo. Non siamo ad una cifra molto lontana da quella di cui alla legge n. 943; comunque, anche nel caso in cui venga raddoppiata o triplicata, si escluderà ancora, presumibilmente, gran parte di quanti sono (e noi temiamo possano restare) clandestini.

Mi domando se un eventuale risultato negativo sia da imputarsi ad un migliore funzionamento del mercato del lavoro determinato dalla presenza di clandestini oppure al modo in cui i provvedimenti in materia sono stati adottati, da un certo punto di vista con sollecitudine molto apprezzabile, sotto un altro profilo con scarsa attenzione per gli eventuali effetti negativi.

Bisogna inoltre considerare la situazione determinatasi a Milano nell'ultima settimana (a me ben presente), che riguarda una fase successiva, cioè l'insediamento abitativo degli immigrati. Vorrei

ricordare che a Milano quest'anno l'inverno è stato particolarmente freddo. Ebbene, in tale città più di 2 mila persone — secondo quanto risulta — dormono tutte le notti in macchine abbandonate o utilizzate soltanto a tale scopo. L'intervento del comune per fronteggiare la situazione è stato tardivo (ci si è attivati quando ormai l'emergenza era passata e c'è da chiedersi se non ci ritroveremo esattamente allo stesso punto il prossimo inverno) ed ha inoltre suscitato reazioni di protesta negli abitanti dei quartieri che avrebbero dovuto ospitare gli stranieri. Fortissime opposizioni ha infatti incontrato sia l'originaria proposta di allestire una tendopoli sia quella successiva di utilizzare uno stabile di proprietà pubblica. È infatti nelle aree metropolitane, nelle grandi città, che la presenza degli immigrati viene spesso percepita come minacciosa, suscitando sentimenti di paura e di estraneità, laddove nei centri minori si riesce a volte a stabilire con gli stranieri rapporti di lavoro o di scambio nella vita quotidiana relativamente normali. È quindi nelle aree metropolitane che deve maggiormente essere tenuto sotto controllo il fenomeno dell'aumento degli immigrati extracomunitari; e in quelle aree chi riveste un ruolo pubblico ha una responsabilità maggiore nell'evitare casi clamorosi di scontro razziale. Milano è stato un esempio. In quella città, in ben due occasioni, sia in una assemblea tenuta in un consiglio di zona sia successivamente in relazione alla proposta di utilizzare l'ex sede dei martinitt (una palazzina in via Pitteri) si è avuta da parte degli abitanti delle zone interessate una reazione di assoluta ostilità.

Come faremo? Una volta regolarizzata la situazione, una volta migliorata almeno in parte la condizione di una quota di quei cittadini stranieri per quanto riguarda l'inserimento nel mercato del lavoro, sorgerà il problema dell'abitazione. Voglio ricordare che in proposito vi è stata una riunione dei sindaci delle grandi città. Anche in questo caso il problema non si risolve solo varando una legge, occorre piuttosto stanziare finanziamenti adeguati. Altrimenti non si fa altro che prendersi in giro.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

È chiaro a tutti che le attuali scelte economico-politiche del nostro paese non puntano a dare priorità alla soluzione di tale problema. Ma senza finanziamenti agli enti locali, che sono poi i primi a dover rispondere a tali esigenze, l'intervento del Parlamento sarà molto mistificante.

C'è bisogno, in secondo luogo, di un grande impegno da parte dei funzionari pubblici, dei parlamentari, dei membri del Governo. Essi devono essere i portavoce di una volontà politica di intervento coerente, consapevole della complessità dei problemi, disposta ad avviare una fase di mobilitazione e di sensibilizzazione culturale di grande respiro.

Non basta accordarsi il più possibile su norme specifiche, su sanatorie pur necessarie ed urgenti, dobbiamo guardare al futuro. Non possiamo nasconderci che il rischio di un pesante razzismo in Italia nei prossimi anni è molto alto. Non dobbiamo preoccuparci soltanto dei microcomportamenti quotidiani, di cui parlano i giornali, degli atti di razzismo, delle espressioni oltraggiose, ma anche del senso di disorientamento e di paura, dimostrato da molte ricerche condotte in altri paesi. Sono proprio le élites politiche a dare segnali in questo senso.

Io credo che il dibattito odierno ci debba responsabilizzare proprio in quanto figure pubbliche. Dobbiamo dimostrare di essere in grado di affrontare in modo coerente, corretto e serio l'emergenza che abbiamo di fronte ponendoci in una prospettiva di medio e lungo periodo che interessi i prossimi dieci anni. Ciò anche perché — e concludo — la ricerca di cui ho parlato, commissionata da «Italia-razzismo» e realizzata dalla società Eurisco, evidenzia queste caratteristiche, forse paradossali, dell'opinione pubblica italiana. Ripetutamente si dice che, comunque, non saranno emanati provvedimenti adeguati e che, come è già accaduto, gli interventi saranno tardivi ed insufficienti. Vi è un senso diffuso di sfiducia nella capacità di governare problemi di questo tipo.

Allo stesso tempo vi è però una totale delega allo Stato. Sembra che pochissimi si sentano investiti personalmente e si fac-

ciano carico di affrontare un processo di così radicale cambiamento delle abitudini e, probabilmente, delle condizioni normali di benessere della nostra vita. Assistiamo ad una tendenza, che a me sembra preoccupante in questo contesto, alla totale delega a qualcun altro, e si indicano in particolare i partiti, il Governo, lo Stato.

Di fronte a tutto ciò, credo che dobbiamo ricordare in primo luogo che questo processo investe l'intera società civile, la quale deve essere responsabilizzata, e in secondo luogo che la classe politica deve essere pienamente capace di assumere le responsabilità che le competono in una fase di profonda trasformazione della società italiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caria. Ne ha facoltà.

FILIPPO CARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, all'improvviso, dopo alcuni mesi di polemiche, ci siamo trovati di fronte al «decreto Martelli», che cerca di disciplinare un determinato settore e, soprattutto, abbiamo scoperto l'esistenza del fenomeno dell'immigrazione nel nostro paese, con tutti i problemi ad esso collegati.

Per la verità, forse sarebbe stato opportuno ed utile che su tale questione si fosse riflettuto con molta attenzione, poiché essa è di particolare gravità ed è affrontata da angolazioni diverse, come mi sono potuto rendere conto ascoltando attentamente l'intervento della collega Balbo.

Tale problema è stato affrontato in maniera per lo meno affrettata — voglio essere garbato — nonostante ci si trovi in una situazione pesante.

A casa nostra vi sono già fenomeni di razzismo interno; mi riferisco a quelli manifestatisi nel nord contro i meridionali che, proprio in questo momento, stanno vivendo la fase di maggiore intensità. Le varie leghe (quelle lombarde, quelle piemontesi) creano situazioni di particolare animosità, non facilmente correggibili, che ci preoccupano notevolmente.

Non sono io a scoprire questo fenomeno,

senz'altro ne siete tutti a conoscenza. E esso, comunque, è di particolare gravità.

In questo contesto di razzismo e di profonda resistenza alla presenza di meridionali nel nord Italia, si inserisce la scoperta che nel nostro paese vi sono alcuni milioni di immigrati provenienti dal terzo mondo, in molti casi clandestinamente, che creano problemi per tutti.

Avrei voluto che la questione fosse affrontata con maggiore serenità, perché essa è molto importante per tutte le conseguenze che ne discendono, che sono di ordine politico, economico e sociale. Tuttavia, non ho la sensazione e l'impressione che ciò stia avvenendo. Quindi, per quanto mi compete, non mi resta che chiarire la posizione del partito socialdemocratico in ordine alla conversione in legge del decreto al nostro esame, facendo alcune osservazioni politiche che ritengo indispensabili.

Noi siamo favorevoli alla conversione in legge del decreto perché, indubbiamente, esso, sia pure con enorme ritardo, ha preso atto della realtà esistente nel nostro paese. All'improvviso ci siamo resi conto che in Italia vi sono un milione-un milione e mezzo di extracomunitari, con tutti i loro problemi abitativi, scolastici, sanitari. Ricordo che a Bologna un cittadino extracomunitario ha preteso ed ottenuto dalla previdenza sociale il riconoscimento degli assegni familiari per le due mogli che, in base alla legge del suo paese, egli legittimamente aveva.

Noi dobbiamo affrontare tutti questi problemi e, quindi, convertire in legge il provvedimento al nostro esame che, comunque, sia pure in maniera tardiva, cerca di trovare delle soluzioni. Ciò però non significa che si possa trascurare di svolgere alcune osservazioni di ordine politico sul problema che abbiamo di fronte, anche perché — lo ripeto — ho la sensazione che esso provocherà molte polemiche.

Non si tratta di un problema solamente nostro, ma di una questione che ha interessato tutta l'Europa occidentale. A tale riguardo, voglio ricordare che le quattro province dell'Algeria erano, una volta, ter-

ritorio francese. Ebbene, la Francia ha subito l'invasione degli algerini. In Germania, poi, vi è un milione di turchi. Quando questo paese aveva bisogno di potenziare la sua attività industriale, faceva comodo poter contare su un milione di braccia (e quindi di turchi)! Ma oggi, la Germania si ritrova con un milione di turchi, 600 mila italiani, spagnoli e portoghesi: e ciò sta creando, probabilmente, qualche difficoltà. Problemi simili hanno interessato anche l'Inghilterra.

Ma tutti i paesi hanno prima affrontato e poi regolamentato il problema. L'hanno fatto perché il fenomeno di un'invasione pacifica di stranieri finiva per creare dei seri problemi. Noi non l'abbiamo fatto: con grande superficialità abbiamo lasciato le frontiere totalmente aperte e abbiamo consentito l'ingresso nel nostro paese a centinaia di migliaia di persone, entrate con estrema facilità senza alcun controllo da parte delle autorità statali (ammesso che lo Stato funzioni ancora)! Alla fine abbiamo scoperto che l'atmosfera diventava scarsamente vivibile. Siamo così corsi ai ripari con il decreto oggi in esame.

Quali sono i problemi che abbiamo di fronte? La collega Balbo ci ha ricordato con molta precisione quale sia la situazione a Napoli, dove documenti ufficiali verrebbero falsificati per consentire ai cittadini extracomunitari di rimanere nel nostro paese... (*Interruzione del deputato Balbo*).

Onorevole Balbo, evidenzierò un altro aspetto sul quale mi meraviglio che lei non si sia soffermata! La collega ha detto infatti che a Napoli si falsificano documenti ufficiali. Io dico che non c'è necessità di farlo! Io, che sono stato eletto nella circoscrizione di Napoli, e quindi ne conosco la situazione, dico che per aggirare l'ostacolo vi è una scorciatoia assai rapida, per altro consentita dalla legge. È sufficiente infatti che due cittadini italiani (o due lavoratori stranieri che abbiano regolarizzato la loro posizione) si rechino in qualsiasi ufficio pubblico del nostro paese e giurino che quella determinata persona si trovava in Italia nell'ottobre del 1989 perché quest'ultima abbia il diritto di rimanere nel nostro

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

paese, regolarizzando così la sua posizione. Perché non è stato citato questo aberrante espediente, che consente di sanare tutte le situazioni che si sono verificate dall'ottobre 1989 in poi? È infatti a partire da quel mese che in tutta l'Italia meridionale (ma, se non erro, anche in quella del nord) stanno tranquillamente arrivando, senza aver passato alcun controllo, centinaia di migliaia di lavoratori extracomunitari, i quali — lo ripeto — non sono ricorsi alla falsificazione dei documenti (un evento, questo, che se è possibile a Napoli non lo è a Milano, a Brescia o a Bergamo, in quanto sono città più ordinate) perché vi è una strada molto più semplice. Per loro è infatti sufficiente trovare due italiani disposti a giurare che essi si trovavano in Italia in quel dato momento oppure trovare due lavoratori extracomunitari, che abbiano già regolarizzato la loro posizione, disposti a fare altrettanto.

Ora, poiché normalmente accade che i passaporti vengono smarriti e gli stranieri non abbiano con sé altri documenti di identificazione, l'attestato di due italiani o di due lavoratori già autorizzati a rimanere in Italia è sufficiente per consentire agli interessati di regolarizzare la loro permanenza in Italia. A partire dall'ottobre 1989 (io sono infatti favorevole ad una regolarizzazione del fenomeno, a condizione però che essa sia limitata all'ottobre dell'anno scorso), vi è stata una immigrazione massa, totalmente irresponsabile, di centinaia di migliaia di lavoratori. E' questo il grave aspetto che non può sfuggire ad un attento esame dell'autorità di Governo. Non credo che sfugga al ministro dell'interno, che dovrebbe avere il controllo della situazione nel nostro paese; né può sfuggire alle altre autorità locali, che ben conoscono la portata del fenomeno.

Risulta quindi chiaro che, insieme alle centinaia di migliaia di persone che si trovano già in Italia e che hanno regolarizzato la loro posizione, ve ne sono altrettante — arrivate successivamente — con problemi di vario genere: alloggio, istruzione, assistenza sanitaria, occupazione. Indubbiamente, il Mezzogiorno è la parte meno favorita del nostro paese. Nel meridione,

infatti, i problemi della casa, della scuola, dell'assistenza sanitaria e del lavoro sono da sempre problemi non risolti, che creano situazioni gravissime, appesantite notevolmente dalla presenza di centinaia di migliaia di lavoratori extracomunitari.

La gravità della questione risulta ancor più evidente se si tiene conto e si ricorda che nel sud la disoccupazione ha superato il 20 per cento, che non si è riusciti a portare avanti un'adeguata politica della casa, che tuttora sussiste il gravissimo ostacolo giuridico-formale del cosiddetto equo canone, cioè una legge che non ci ha consentito di affrontare il problema della casa che tuttora si presenta gravissimo in tutte le grandi città, al sud come al nord.

È in questo quadro che ci troviamo ad affrontare il fenomeno della immigrazione di cittadini extracomunitari, che riguarda tutto il nostro paese, anche se in maniera non uniforme. È meno accentuato dove per tradizioni storiche, politiche e culturali la pubblica amministrazione è maggiormente efficiente (pensiamo al nord, a Milano, Torino, Bergamo o Brescia) e più accentuato, invece, al sud dove per antica tradizione lo Stato incontra maggiori difficoltà a funzionare e a rendere vive ed efficienti le istituzioni.

Il problema per altro, ripeto, si presenta ovunque, anche al nord. I nostri amici milanesi non hanno accettato una tendopoli né di mandare gli immigrati in alcuni istituti.

L'Unità la scorsa settimana ha ricordato il fenomeno molto grave — a giudizio di quel giornale — verificatosi a Villa Literno, dove lo affermava l'Unità e credo risponda al vero — hanno parlato da un palco (mi pare domenica scorsa) il sindaco socialista, Tavoletta, e l'onorevole Abbatangelo del Movimento sociale italiano, affrontando i problemi dell'immigrazione in quella cittadina.

In questa sede — nonostante il vuoto totale che caratterizza in genere la nostra Assemblea — credo occorra un momento di riflessione per comprendere il perché di quanto si è verificato a Villa Literno.

La situazione che viviamo in provincia di Napoli o in quella di Caserta è forse pari

alla situazione di Marsala o di Mazzara del Vallo, dove si stanno aprendo moschee, dove ormai vi sono decine di migliaia di tunisini, tutti clandestini, che occupano gran parte di quelle antiche città, vivendo in condizioni forse disperate.

Dalle nostre parti — Villa Literno lo insegna — la popolazione è raddoppiata e non perché, come dire, siano state messe da parte le leggi demografiche o si sia allargato il concetto della famiglia, ma perché ai cittadini italiani di Villa Literno, ad esempio, si sono aggiunti 6 mila, 7 mila o addirittura 8 mila cittadini extracomunitari; il che ha praticamente sconvolto quella cittadina, la cui popolazione è praticamente raddoppiata nel giro di pochissimo tempo, sei mesi o un anno.

Per un certo tempo vi sono state possibilità di lavoro nei campi (la raccolta del pomodoro, la vendemmia e la raccolta delle olive). Cessate tali attività agricole, abbiamo ora migliaia di lavoratori extracomunitari abbandonati a se stessi senza casa — abbiamo fatto questa scoperta! — senza assistenza sanitaria, senza lavoro e senza garanzie.

La conseguenza pratica — ne parlano i quotidiani tutti i giorni, anche *Il Mattino* di Napoli di oggi — è la presenza di centinaia di prostitute che a pochi metri di distanza l'una dall'altra stazionano sulla via Domiziana, con tutto quello che a ciò si collega: con coloro che gestiscono questo tipo di prostituzione o, meglio, con la lotta per chi deve gestirla, tra la vecchia camorra napoletana che pretende di gestirla direttamente e i lenoni della immigrazione extracomunitaria che non vogliono consentirlo. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: tre morti la settimana scorsa, un nigeriano ucciso qualche giorno fa. Questo è il risultato del contrasto di interessi sulla gestione della prostituzione nigeriana sulla Domiziana.

Il problema dunque è molto grave e, secondo me, lo abbiamo affrontato con grande superficialità o forse dando spago a molte polemiche che invece avremmo dovuto mettere da parte, per favorire una riflessione più pacata ed approfondita.

Ritengo sia quindi necessario approvare

la legge in esame la quale, indubbiamente, rappresenta un passo avanti verso la soluzione del problema. Il gruppo socialdemocratico non è però dell'avviso che si possa apportare un'ulteriore proroga alla legge di sanatoria del 1989: se si agisse in questo modo, si darebbe la stura a qualsiasi iniziativa. Non mi riferisco certo a quanto accade a Napoli (lo ha denunciato la collega Balbo) ove si falsificano addirittura documenti ufficiali. Non dimentichiamoci però che in base alla legge è sufficiente che due cittadini italiani, o due cittadini extracomunitari residenti nel nostro paese, giurino che il tal dei tali era in Italia fin dal mese di ottobre perché costui regolarizzi la propria posizione.

Tutti i giorni un'infinità di persone giurano affinché un sempre maggior numero di cittadini extracomunitari possa beneficiare della legge. Fino a quando sarà in vigore questo dannato articolo, nel giro di pochi mesi vedremo raddoppiata la presenza dei lavoratori del terzo mondo a casa nostra, con tutte le conseguenze che ne deriveranno.

Ho apprezzato molto il fatto che l'onorevole Martelli si sia recato a Tunisi per affrontare il problema: gliene voglio dare pubblicamente atto come del resto ho fatto, rilasciando una dichiarazione all'ANSA, appena il Vicepresidente del Consiglio è rientrato in Italia. Egli si è reso conto che una cosa è approvare la legge, che rappresenta un passo avanti verso la regolamentazione della materia, un'altra è l'assoluta necessità di trovare con la Tunisia, l'Algeria e l'Egitto, un modo per regolamentare l'immigrazione in Italia di questi lavoratori che continuano a varcare le nostre frontiere che sempre più appaiono un colabrodo. Apprezzo, ripeto, l'opera dell'onorevole Martelli che credo sia stata un momento di intelligente saggezza politica: bisognerà continuare a percorrere la strada tracciata.

Riteniamo inoltre opportuno istituire il visto di ingresso per entrare nel nostro paese. Non è possibile che chiunque voglia soggiornare in Italia lo possa fare, creando così problemi a noi ed a lui. Se veramente crediamo che in Italia vi siano occasioni di

lavoro, che i due milioni di disoccupati, ai quali spesso ci riferiamo, sono puramente teorici; se veramente riteniamo che il 20 per cento dei giovani del Sud, disoccupati, possano trovare impiego, se siamo convinti che vi siano occasioni di lavoro anche per i cittadini extracomunitari, allora noi socialdemocratici siamo favorevoli all'ingresso di questi ultimi in Italia, a condizione però che si regolamenti il loro transito. Non vi è alcun paese al mondo che abbia le frontiere aperte come le nostre ed accolga tutti, senza predisporre alcun controllo. Bisogna fare in modo che gli immigrati, nel momento in cui mettono piede in Italia, abbiano un lavoro; solo così potranno avanzare legittime pretese per ottenere la casa, l'assistenza sanitaria ed il diritto all'istruzione. Diversamente, continuerebbe inevitabilmente il pressappochismo all'italiana connotato dalla semplicità con la quale affrontiamo i problemi più importanti, mutando continuamente l'opinione sui grandi temi che abbiamo di fronte e cambiando le leggi a seconda del giorno in cui ci alziamo.

Onorevoli colleghi, vi è un problema di fondo al quale, volenti o nolenti, non potete sfuggire. Tutti citiamo il 1992 o il 1993 allorquando l'Europa sarà unita e tutti saremo fratelli. Abbiamo perciò il dovere di armonizzare la nostra legislazione con quella degli altri paesi: della Germania, della Francia, della Gran Bretagna, che hanno subito prima di noi l'invasione extracomunitaria rendendosi immediatamente conto di avere il dovere di controllarla e di legalizzarla al fine di assicurare una duratura convivenza. Dobbiamo pertanto adeguare, ripeto, la nostra legislazione a quella degli altri paesi europei e ciò rappresenta una tappa obbligata alla quale non si può sfuggire.

Accettando nel nostro paese centinaia di migliaia di cittadini extracomunitari siamo convinti di dare un contributo reale alla soluzione dei grandi problemi che attanagliano l'Africa e gli altri paesi del terzo mondo. Riteniamo di risolvere il problema accogliendo irresponsabilmente nel nostro paese alcune centinaia di migliaia di cittadini extracomunitari senza avere la

possibilità di dare a chi lavora la casa e l'assistenza sanitaria?

Possiamo senz'altro constatare che bastano alcune centinaia di migliaia di lavoratori che vengono in Europa in maniera indiscriminata a porre in crisi le strutture della Comunità europea, mentre alcune centinaia di migliaia di persone che abbandonano l'Africa certamente non consentono di risolvere i problemi di quel continente, del terzo mondo. Se invece vogliamo veramente frenare l'immigrazione in Europa, dobbiamo potenziare le strutture economiche ed industriali, nonché le condizioni di vivibilità, nei paesi del terzo mondo e soprattutto in quelli che si affacciano nel Mediterraneo.

Nel fare questo dobbiamo rivedere la politica della cooperazione allo sviluppo, per la quale il nostro paese stanziava 6 mila miliardi l'anno; una politica che ci consentirebbe, se ben condotta, di far compiere un salto di qualità a queste popolazioni e che costituirebbe un modo concreto per pervenire realmente alla soluzione dei problemi di paesi extracomunitari.

Dopo il viaggio compiuto con la Commissione esteri in Etiopia, con cognizione di causa posso affermare che nella zona dove l'Italia è intervenuta, quella cioè del Tana Beles (a parte le polemiche che in proposito sono state fatte, nelle quali non voglio minimamente entrare), sono state realizzate condizioni di vita del tutto diverse da quelle esistenti nel resto dell'Etiopia: sono state costruite scuole, case, strutture agricole e industriali; e ho visto gente che sorrideva soddisfatta del notevole salto economico che è stato compiuto. Al di fuori della nostra zona di intervento c'era invece una miseria generalizzata, una miseria da far paura. Mentre sotto la pioggia percorrevamo con le jeep la strada per tornare ad Addis Abeba, ho visto moglie, marito e due figli, con solamente uno straccio intorno alla vita e con una accetta che era la loro unica proprietà, avviarsi verso una capanna ai margini della boscaglia per ripararsi dalla grande quantità di acqua che cadeva dal cielo.

Quindi, se vogliamo dare un maggiore contributo ai cittadini extracomunitari,

dovremo farlo cercando di meglio utilizzare gli aiuti economici del Fondo per la cooperazione allo sviluppo dei paesi del terzo mondo, soprattutto evitando che le risorse finanziarie finiscano, come spesso avviene, per essere destinate all'acquisto di armi, al sostegno di alcuni piccoli dattori locali che approfittano dei nostri aiuti per rafforzare il loro potere personale, oppure si risolvano in uno sfogo ulteriore alla nostra industria, che riesce così, utilizzando praticamente i fondi che noi mettiamo a disposizione, ad aprire a spese della collettività italiana ulteriori mercati in Africa e nei paesi extracomunitari.

Vorrei infine rivolgere un appello a tutti noi. La Francia, che considerava le quattro province dell'Algeria come territorio francese, si è trovata a vivere il momento che viviamo oggi alcuni anni fa ed ha visto nascere e svilupparsi il movimento «lepenista». Noi socialisti e socialdemocratici abbiamo dovuto subire l'umiliazione profonda di constatare che la maggioranza a Marsiglia era passata dai socialisti di Deferre agli uomini di Le Pen, le cui idee politiche sono a tutti note. Ecco, io vorrei evitare che l'Italia per superficialità, per confusione o per scarsa chiarezza di idee subisse le umiliazioni che hanno subito i nostri compagni in Francia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, non le nascondo lo sconcerto che ho provato ascoltando gli esponenti del gruppo repubblicano e del Movimento sociale italiano: ho compreso quanto duro sia l'esercizio della democrazia. Mi consenta di dirlo a me che alle istituzioni, alle regole democratiche di funzionamento della democrazia rappresentativa e della tolleranza sono arrivato attraverso un travaglio. Provengo dall'estrema sinistra dove la teorizzazione dello scontro e del nemico era all'ordine del giorno, era pane quotidiano e pertanto capisco come sia duro tollerare non toni ma posizioni razziste.

L'onorevole Tassi nel corso del suo intervento, per allentare la tensione e magari

per far piacere al nuovo segretario del partito, onorevole Rauti, oppure per recuperare una veste modernizzante, ha fatto una serie di battute ed ha ricordato che in fondo i fascisti hanno dato la cittadinanza ai libici.

È sconcertante, invece, rendersi conto che quella che dovrebbe essere l'espressione politica della borghesia avanzata in realtà è composta da razzisti. Cioè, il partito repubblicano è fatto di razzisti! Sempre? No! Tuttavia in questa legge il partito repubblicano sta portando avanti una posizione — ripeto — razzista.

MAURIZIO NOCI. Xenofoba!

FRANCO RUSSO. No, razzista! Perché quando si sente dire che gli extracomunitari...

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Poi faremo la distinzione tra razzisti e schiavisti...

GASTONE PARIGI. ...e stupidi.

FRANCO RUSSO. Questo termine te lo puoi tenere!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non interrompere l'onorevole Russo Franco.

FRANCO RUSSO. Mentre posso accettare la polemica sul problema relativo al lavoro nero, il termine «stupido» lo rinvio naturalmente a chi lo ha detto, che anzi invito ad ascoltare con attenzione il dibattito.

Sono stupito — dicevo — soprattutto dei colleghi repubblicani, i quali, sostenendo che gli extracomunitari sono portatori di malattie, dimostrano di non leggere neppure il *Corriere della Sera* (di cui citerò dopo un articolo), che pure è uno dei padri protettori di questa borghesia laica ed illuminata. Tuttavia, nonostante lo sconcerto, devo entrare nel merito di questo provvedimento che per la prima volta affronta tematiche ampie (mi riferisco al permesso di soggiorno), riaffronta le questioni del lavoro superando anche le previsioni della

legge n. 943 (in modo particolare le liste speciali in essa previste) ed infine interviene sul problema dei rifugiati politici.

Per entrare nel merito di questi argomenti vorrei dire che il decreto-legge al nostro esame non è il frutto della buona volontà del Governo e della maggioranza, ma la risultante della situazione drammatica in cui versano i cittadini extracomunitari (forse sarebbe meglio parlare di «stranieri» extracomunitari perché per il momento non tutti sono ancora cittadini, pur se il decreto-legge, in verità, dovrebbe facilitare una simile operazione) e soprattutto delle possenti manifestazioni organizzate dagli stranieri extracomunitari, tra le quali ricordo quella bellissima del 7 ottobre e la convenzione di Firenze. Non dobbiamo, inoltre, dimenticare che gli stranieri extracomunitari presenti nel nostro paese non solo hanno organizzato delle associazioni ma hanno anche ricostruito delle comunità offrendoci la possibilità di entrare in contatto con la loro cultura.

L'onorevole Grillo, del gruppo repubblicano, nel corso del suo intervento di ieri sera ha detto che l'emigrazione italiana, soprattutto all'inizio del secolo, portava la ricchezza e la civiltà del nostro paese negli Stati Uniti. All'onorevole Grillo vorrei ricordare che gli emigranti italiani provenivano dalle fasce più povere, non avevano alcuna cognizione professionale né culturale (molto spesso erano analfabeti), mentre i cittadini extracomunitari appartengono alle fasce alte della cultura dei paesi di provenienza.

Non voglio annoiarvi con l'esposizione di molti dati; mi limito a rilevare che ben il 25 per cento degli immigrati in Italia da Capo Verde sono in possesso di titolo di studio di scuola media superiore o di laurea, che il 55 per cento degli immigrati dal Corno d'Africa è in possesso di maturità o di laurea e che questa percentuale giunge all'87 per cento per quanto riguarda i filippini. Quei filippini che probabilmente l'onorevole Del Pennino incontra nei salotti buoni della borghesia milanese sono molto spesso in possesso di laurea o di diploma di scuola media superiore. Gli immigrati dal Medio Oriente e dall'Asia

sud-orientale sono in possesso dei suddetti titoli di studio in percentuale del 56 per cento, mentre per gli immigrati dall'Africa del nord e dall'Africa centrale la percentuale è del 44 per cento.

È importante sottolineare questi dati, signor Presidente, per ricordare a coloro che sostengono che gli stranieri extracomunitari appartengono a fasce sociali basse e marginali che questi immigrati si sono sottoposti ad un'autoselezione affrontando il rischio del trasferimento nei paesi occidentali; essi hanno o presumono di avere *skills* sufficientemente elevati da poter sostenere la competizione nel mercato del lavoro, nonché le capacità fisiche necessarie per tollerare viaggi e condizioni di vita estremamente disagiate.

Il collega repubblicano dovrebbe ricordare le vicende ottocentesche legate alla «patria italiana» e poi il periodo della Resistenza, con tutta la retorica che viene sempre spesa al riguardo.

Basti poi ricordare il nome di Jerry Maslo, che è venuto in Italia, era laureato, ed è stato ucciso in Campania. Egli era un rifugiato politico cui non era stato riconosciuto tale *status*, venuto via dal suo paese perché la sua famiglia aveva combattuto l'*apartheid* in Sudafrica.

Siamo tutti contenti quando Mandela esce vittorioso dal carcere, ma non ci accorgiamo che in Italia abbiamo avuto la fortuna di avere tra noi un Jerry Maslo e non ci vergogniamo del fatto che egli, non essendo stato protetto come invece abbiamo protetto i cittadini cileni, non abbia potuto continuare a svolgere la sua attività politica per la liberazione del suo paese.

Mi vergogno di aver ascoltato quegli interventi di ieri sera e spero che queste mie parole servano se non altro — in base all'analisi razionale dei dati — a far recedere il partito repubblicano da posizioni razziste ed estremiste.

Per quanto riguarda il contenuto del decreto-legge, va detto che esso non affronta — se ne è subito accorta la Commissione affari costituzionali — il problema dell'asilo politico, ma solo quello dei rifugiati politici.

Al riguardo esiste una pecca della legi-

slazione italiana, perché la Costituzione del nostro paese prevede all'articolo 10 l'istituto dell'asilo politico mentre a tutt'oggi non sono state varate le norme che ne consentano l'applicazione. E ciò nonostante siano state presentate fior di proposte di legge in materia.

Chiediamo pertanto al Governo di presentare un disegno di legge per il riconoscimento dello *status* di rifugiato politico. In quella occasione affronteremo anche la nozione di rifugiato politico, non essendo più sufficiente riferirsi alla convenzione di Ginevra del 1951, perché oggi possono esservi rifugiati per motivi non solo politici in senso stretto, ma attinenti alla razza, alla religione ed alla nazionalità, senza contare il problema delle guerre civili che l'occidente alimenta con il suo traffico di armi più o meno legale. Vi è il problema di ridefinire la nozione di rifugiato politico ampliando quella tradizionale. La Commissione affari costituzionali, quindi, ha cambiato anche il titolo dell'articolo 1 del decreto-legge: si parla infatti di rifugiati politici riferendosi a quanti si trovano in Italia senza alcun riconoscimento e senza poter fruire di una serie di diritti e di servizi che spetterebbero loro.

Sia la Commissione di merito, affari costituzionali, sia le Commissioni affari esteri e lavoro, hanno svolto un buon lavoro; anzi, abbiamo svolto un buon lavoro — mi si permetta di usare il plurale — perché abbiamo completamente riscritto il testo di questo decreto-legge. In esso ci sono ancora pecche e lacune, ma è certo che il testo redatto dal Governo ha subito modifiche radicali.

Il Parlamento si è quindi mosso con quel senso di responsabilità cui si è sempre richiamato l'onorevole Martelli; e lo dico anche a quanti al di fuori delle aule parlamentari, estranei alla maggioranza, hanno sostenuto che questo decreto-legge rappresentava il massimo che si potesse ottenere. Nell'esaminare l'attuale decreto-legge non abbiamo adottato un simile giudizio: non dividevamo di esso anzitutto l'impianto culturale, che fa del rapporto tra società italiana e cittadino straniero extracomunitario un rapporto ammini-

strativo o di polizia, oppure lo riduce semplicemente ad una questione attinente alla capacità del mercato del lavoro di offrire sbocchi alla manodopera a livelli per altro molto bassi.

L'onorevole Tassi usa sempre bellissime espressioni, parla di «prevedere» o di «provvedere»; ebbene, ritengo che il legislatore in questo caso non possa tener presente soltanto il breve periodo. Le tendenze demografiche, cui si richiamava il collega repubblicano, sono di lungo periodo ed un legislatore saggio deve saper organizzare una serie di interventi e di strutture in grado di far fronte anche alle tendenze di lungo periodo.

Ve la immaginate — mi rivolgo al collega repubblicano — una società che erige delle barriere, dei nuovi muri di Berlino, in Sicilia, per impedire i flussi migratori? Non credo che sia possibile, giusto o credibile (e contesto quindi l'articolo 2 del decreto-legge adottato dal Governo); anzi, è illusorio pensare di poter programmare i flussi migratori. Non farò delle battute sull'incapacità dello Stato italiano di programmare alcunché, perché si tratta di problemi di natura esecutivo-amministrativa. Sono contrario alla programmazione dei flussi migratori, perché questa darebbe vita ancora una volta ad un fenomeno di clandestinità.

A quanti si preoccupano allora che la forza-lavoro di provenienza extracomunitaria non venga utilizzata in termini di schiavismo (rispondo così all'umanità che hanno dimostrato i colleghi del Movimento sociale) vorrei dire che dobbiamo togliere dalla clandestinità gli stranieri extracomunitari. Proprio in virtù della loro clandestinità, infatti, i datori di lavoro li sfruttano, anzi li «supersfruttano». E l'articolo 2, nel suo impianto, proprio per quanto attiene alla programmazione dei flussi migratori, è a mio avviso puramente illusorio. Sono inoltre contrario alla programmazione, perché dobbiamo essere capaci di cogliere l'ingresso nel nostro paese di tali persone come un'occasione di arricchimento della nostra società: una ricchezza materiale, culturale e umana.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

È indubbio, infatti, che andremo verso una società multietnica e multirazziale. Dobbiamo prepararci a questa prospettiva e non dobbiamo vedere in questo tipo di società un depotenziamento della nostra civiltà, ma, ripeto, un arricchimento. Ciò può essere vero in termini storici.

Coloro che parlano di schiavismo e di neocolonialismo interno dovrebbero ricordare che l'occidente è storicamente debitore nei confronti dei paesi del terzo e del quarto mondo, per le ricchezze che ha sottratto loro.

Mi riferisco non a quanto fatto nel settecento o nell'ottocento, ma a quanto è accaduto nella prima parte di questo secolo, nella quale sono scoppiate poderose lotte di liberazione nazionale, e negli ultimi decenni, quando, liberata la stragrande maggioranza dei paesi del terzo e del quarto mondo, sono stati mantenuti meccanismi economici di sfruttamento di quelle aree. Ciò spinge alla disperazione, alla miseria ed alla fame intere popolazioni, che sono costrette ad attuare metodi di dilapidazione delle risorse naturali, già devastate dall'intervento delle imprese che un tempo si sarebbero definite imperialiste e che oggi chiamiamo multinazionali.

Esiste il problema del debito dei paesi del terzo e del quarto mondo nei confronti dell'occidente e quello della cooperazione con tali paesi. Occorre immaginare diverse modalità di sviluppo e di uso delle risorse di quelle aree e fornire loro assistenza. È necessario insomma ripensare i meccanismi di sviluppo del nostro pianeta. Sono convinto che abbiamo di fronte occasioni storiche per considerare l'organizzazione di quest'ultimo e i rapporti tra i popoli in un modo assolutamente diverso dall'attuale, strappandoli a situazioni di sudditanza, di sfruttamento e di razzismo.

L'articolo 2 del provvedimento rivela, a mio avviso, una concezione arretrata, che tiene conto semplicemente dei rapporti economici funzionali agli interessi del nostro paese. Devo dire che la Commissione ha accettato un emendamento elaborato insieme ad altri gruppi e firmato, oltre che da me, dai colleghi Balbo, Rutelli e Lanzinger, nel quale si afferma che occorre pro-

grammare interventi sociali ed economici atti a favorire l'inserimento socio-culturale degli stranieri e a garantire il mantenimento dell'identità culturale, il diritto allo studio ed alla casa. Si tratta di un intervento che non commisura la possibilità di accogliere gli stranieri extracomunitari alla capacità di assorbimento del mercato della forza-lavoro, ma che vuole promuovere una società che instauri con queste persone rapporti capaci di valorizzarne l'intelligenza, la cultura e le possibilità di contribuire all'economia nazionale.

Vorrei ricordare a coloro che hanno usato parole razziste nel dibattito, che gli stranieri non provengono solo da paesi extracomunitari ma anche dalla CEE, dall'America del nord o dal Canada. Non si capisce perché mai dovremmo usare due pesi e due misure se non per motivi razzisti; siamo cioè favorevoli ad accogliere cittadini comunitari o nordamericani, mentre nutriamo preoccupazione nei confronti di coloro che provengono dal terzo o dal quarto mondo. Non vi è alcuna giustificazione per tale comportamento, se non un atteggiamento razzista che dobbiamo assolutamente superare.

Ho ascoltato ieri l'onorevole Grillo pronunciare parole di fuoco, alludendo a chi sa quale struttura di potere. Credevo che ad un certo punto stesse parlando della P2, dei potentati economici o di coloro che praticano il «lobbismo» in Parlamento. Egli si riferiva invece alla *Caritas* e a Di Liegro.

Vorrei domandare all'onorevole Grillo quanti nomi conosca di esponenti della *Caritas*. Conosciamo solo Di Liegro, perché tutti coloro che fanno parte di tale organismo non sono interessati ad avere medaglie o a strappare voti alla Lega lombarda. I membri della *Caritas* svolgono attività di volontariato perché ci credono.

Conosciamo infatti solo Di Liegro, perché gli altri non hanno alcun bisogno di farsi pubblicità, non interessa loro che su un cartello compaia il loro nome. L'onorevole Grillo dovrebbe semplicemente vergognarsi. Dovrebbe invece rallegrarsi del fatto che in una società in cui ha sempre

prevalso il mito della competizione, in cui l'unica ansia è quella di arrivare a determinati traguardi, magari sgomitando, fortunatamente vi siano persone che silenziosamente — e non è retorica — svolgono un lavoro che dovrebbe spettare allo Stato, come egli stesso ha rilevato. Per quanti anni il PRI è stato al Governo? E che cosa ha fatto affinché si risolvessero i problemi degli stranieri? Nulla.

Desidero sottolineare che il partito liberale e soprattutto quello repubblicano stanno promuovendo contro il decreto-legge in esame iniziative che non si muovono nell'ottica di un suo miglioramento. Ripeto in questa sede che in Commissione affari costituzionali tale provvedimento è stato praticamente riformulato.

Ho rilevato pubblicamente al di fuori di quest'aula, in un convegno, che intendo dare atto (come si dice in termini parlamentari) all'onorevole Mazzuconi della sua sensibilità e ringraziare lei ed i colleghi che in Commissione affari costituzionali hanno lavorato per ore ed ore introducendo modifiche talmente ragionevoli che sono state accettate dal Governo. Con responsabilità (*Interruzione del deputato Tassi*), onorevole Tassi, sono stati presentati emendamenti, grazie ai quali il testo del Governo è stato notevolmente migliorato in punti qualificanti. Abbiamo ad esempio elaborato una formulazione che consente l'elasticità del permesso di soggiorno: colui che viene in Italia per svolgere lavoro dipendente, in quanto solo a tal fine gli è stato rilasciato il permesso di soggiorno, può anche svolgere lavoro autonomo. Allo stesso modo, a chi si trova in Italia per motivi di studio, in quanto originario di paesi poveri e non abbienti, è oggi riconosciuto anche il diritto di lavorare, mentre prima gli veniva contestato, salvo alcune eccezioni.

Sono state migliorate le procedure, ad esempio, in materia di espulsione. Anche se tale materia è oggetto di discussione, desidero rilevare che, secondo il testo licenziato dalla Commissione, chi è espulso può ricorrere alla giurisdizione amministrativa e nel frattempo è sospesa l'esecutività del provvedimento di espulsione.

Il termine per la regolarizzazione degli stranieri è stato modificato, passando dal 1° al 31 dicembre 1989 e sono state elaborate nuove norme che consentono di svolgere attività lavorativa anche nell'ambito del pubblico impiego. Pur se questa mattina il Governo al riguardo ha voluto introdurre una limitazione che non condivido, rilevo che in ogni caso anche quella porta si è aperta.

Siamo stati in grado di introdurre nel decreto-legge in esame modifiche positive e altamente significative. Ripeto in Assemblea quanto ho già affermato in Commissione: proprio grazie al dialogo svoltosi in quella sede, ritireremo un numero cospicuo di emendamenti presentati, in primo luogo perchè molti di essi sono già stati accolti in Commissione ed inoltre perchè non vogliamo confonderci con coloro che fanno ostruzionismo per impedire la conversione in legge del decreto-legge.

Abbiamo promosso una battaglia costruttiva nei confronti del decreto-legge di cui ci occupiamo, contestandone, come ho già detto, l'impianto politico-culturale. Mi riferisco soprattutto all'articolo 2 e ai limiti dell'articolo 1, appunto in relazione al fatto che ancora non si vuole affrontare il problema dell'asilo politico.

Ci adopereremo affinché tale provvedimento sia convertito, perchè sostanzialmente non configura solo una sanatoria.

Chiederemo che il Vicepresidente del Consiglio, in sede di replica, assuma un impegno a nome del Governo (senza che vi sia la necessità di presentare ordini del giorno al riguardo) affinché sia data attuazione ad alcune parti importanti della legge n. 943 (che detta norme specifiche per il settore sanitario, per il diritto alla casa ed allo studio, nonché per l'istituzione della consulta presso il Ministero del lavoro). Del resto già esiste il consenso del Parlamento, visto che si tratta di una legge dello Stato, sulla cui attuazione si registrano però ritardi assolutamente intollerabili.

Quando approviamo nuove leggi, non dobbiamo ripetere continuamente quanto è già previsto in altre disposizioni; per

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

questo credo che il dibattito odierno dovrebbe consentirci di dare un impulso al superamento delle condizioni incivili in cui costringiamo a vivere i cittadini extracomunitari.

L'atteggiamento dei deputati della componente verde-arcobaleno del gruppo misto dipenderà dalle modificazioni che saranno introdotte al decreto-legge; il lavoro svolto in Commissione è stato senz'altro positivo, vedremo se lo sarà anche quello in aula. Non vorremmo constatare, in presenza di emendamenti particolarmente significativi, una manomissione del provvedimento.

Anche in aula daremo un contributo positivo: richiameremo l'attenzione dell'Assemblea sugli emendamenti per i quali riteniamo esistano ancora margini di discussione che consentono di migliorare il provvedimento in esame.

Concludo il mio intervento, signor Presidente, ribadendo che è vergognoso che in Parlamento (che dovrebbe essere l'espressione migliore del paese ed in cui dovrebbero essere manifestate posizioni selezionate nel confronto con la società civile e con le forze culturali) vi siano state (e purtroppo credo ve ne saranno ancora) messe in scena razziste. È preoccupante che tale atteggiamento sia assunto da partiti di Governo, che quindi hanno responsabilità primarie nella vita pubblica italiana. È preoccupante perché queste forze rappresentano gruppi sociali che utilizzano forza lavoro extracomunitaria sia nei lavori domestici sia nelle grandi e piccole imprese. È preoccupante che la lotta al lavoro nero debba essere condotta non solo per difendere i cittadini extracomunitari, ma anche quelli italiani.

Tutto ciò non può essere rimproverato al nostro gruppo, che ha sempre combattuto i contratti di formazione lavoro, quelli a termine ed il decentramento produttivo. Noi siamo per la difesa dei diritti dei lavoratori ovunque (nelle grandi, nelle medie e nelle piccole imprese): non siamo quindi soggetti a simili polemiche.

Spero che questo dibattito possa servire a far sorgere nel nostro paese i semi di una nuova società, multietnica, multirazziale;

è auspicabile che l'incontro con i cittadini extracomunitari sia una valida occasione per allargare i nostri confini morali, umani e culturali.

È con questo spirito che continueremo ad intervenire su questo provvedimento, sperando che possa essere convertito in legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martinat. Ne ha facoltà.

UGO MARTINAT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il Parlamento affronta in questi giorni (ma anche nelle prossime settimane, visto che il dibattito sul merito di questo provvedimento non potrà concludersi in pochi giorni) i gravissimi problemi derivanti dall'immigrazione clandestina (anzi, oserei dire selvaggia) dal terzo e quarto mondo.

Si tratta di ottocentomila, un milione, un milione e mezzo, due milioni di persone (a seconda delle varie fonti) che vivono da mesi, o addirittura da anni, come clandestini nella nostra nazione.

La loro presenza comporta problemi che stanno diventando sempre più gravi ed investono il lavoro, la casa, oltre alle questioni di carattere sociale ed assistenziale.

In queste ultime settimane stanno scoppiando le prime rivendicazioni, e tutto questo grazie al vostro decreto-legge, che porterà a moltiplicare l'ingresso degli immigrati dal terzo e quarto mondo in Italia, non più clandestini, ma comunque portatori di tutti i problemi annessi e connessi, rispetto ai quali l'attuale Governo si sta assumendo gravi responsabilità.

L'Italia è diventata, anche su tale aspetto, il ventre molle dell'Europa. Mentre tutta l'Europa, da anni, ha regolamentato l'immigrazione dai vari paesi, gli afflussi o i deflussi degli stranieri, l'Italia continua ad essere il «bel paese» che è arrivato ad attuare, con questo Governo, ormai la quinta sanatoria. Infatti, anche se spesso in tanti anni si perde il conto del numero dei decreti e dei «decretini» ema-

nati, siamo arrivati già alla quinta sanatoria sull'immigrazione clandestina.

Per quanto riguarda il decreto-legge al nostro esame, ritengo che esso si muova essenzialmente lungo tre linee direttrici: l'abolizione della riserva geografica, per l'asilo politico, la regolamentazione dei nuovi ingressi e infine la cosiddetta sanatoria. Mentre per il primo punto il nostro gruppo non ha nulla da dire, o forse che questa presa di posizione del Governo arriva troppo in ritardo, sugli altri due punti (la regolamentazione degli ingressi e il soggiorno dei cittadini extracomunitari già presenti nel territorio) il discorso da farsi è abbastanza ampio.

La posizione del gruppo del Movimento sociale italiano sul problema dei nuovi ingressi è chiarissima e molto rigida: noi riteniamo che i visti debbano essere motivati; riteniamo che per turismo, studio e cura il visto debba essere rilasciato dalle ambasciate dopo documentata e documentabile disponibilità economica di chi voglia recarsi in Italia.

Per quanto riguarda il problema degli afflussi, non si tratta tanto di chiudere le frontiere, quanto piuttosto di procedere ad una regolamentazione degli ingressi nel nostro paese.

Nei confronti del lavoro, poi, il nostro gruppo è dell'avviso che chi vuole venire a lavorare in Italia debba essere in possesso, per ottenere il visto, di due requisiti fondamentali: la richiesta di un datore di lavoro che lo assuma a parità di titoli, di doveri e di retribuzione con qualsiasi lavoratore italiano e l'impegno del datore medesimo di garantire al cittadino extracomunitario, bianco, nero o giallo che sia, la casa e le contribuzioni per i servizi sociali. Non riusciamo infatti a capire perché lo Stato, la collettività, debbano farsi carico di certi oneri, magari per le forti immigrazioni richieste in futuro dalla Pirelli o dalla Falck che, come già sta capitando, non trovano più operai disponibili ad andare a lavorare nelle loro fabbriche. Molti anni fa vi sono state le cosiddette migrazioni interne, e la società ha pagato oneri pesantissimi, mentre la grande industria ne ha tratto enormi benefici.

Sono queste le tesi che anche le sinistre sostenevano in modo palese, mentre oggi ci appaiono particolarmente disattenti in merito. Spiegherò più avanti il motivo di questa mia affermazione.

A nostro avviso, onorevoli colleghi, i cittadini extracomunitari devono essere aiutati, ma ciò deve avvenire nel paese da cui provengono. Noi abbiamo sollecitato più volte alle altre forze politiche, non solo in quest'aula ma anche in sede europea, lo svolgimento di una conferenza internazionale del lavoro e della cooperazione, affinché l'Europa predisponga un piano ventennale volto a creare nei prossimi anni occupazione per 20 milioni di persone. Riteniamo che tale ipotesi sia praticabile. Abbiamo già potuto constatare che, grazie agli interventi di grandi aziende italiane, zone desertiche, come per esempio l'Eritrea, possono essere trasformate in aree altamente produttive, anche sotto il profilo dell'esportazione.

Occorre applicare il principio che i popoli che si sono battuti per la loro libertà hanno il diritto di goderne nel proprio paese, e nessun uomo può essere sradicato dalla sua terra per motivi di lavoro. Questi popoli, quindi, devono essere aiutati, ma nel loro paese.

La nostra posizione è invece estremamente rigida sul problema del visto, e quindi sui nuovi afflussi. L'ex ministro Carraro, in occasione dell'incontro avuto con i sindaci delle grandi città, ha dichiarato testualmente: «A tutt'oggi la sanatoria ha interessato a Roma 18.000 immigrati, ma prevediamo che prima della fine dell'anno saranno almeno 50.000». Si tratta di un lapsus, oppure l'ex ministro Carraro non ha letto bene il decreto? O forse prevedete già la sesta sanatoria? Se non vado errato, infatti, la sanatoria di cui stiamo discutendo si dovrebbe concludere fra un paio di mesi, sempre che il provvedimento sia approvato. Ma Carraro si riferisce alla fine dell'anno: forse lui sa, come sapete pure voi, che da Genova e dagli altri porti stanno continuando ad affluire tutti i giorni circa 1.500 immigrati non clandestini. Entrano come turisti, con 300.000 lire in contanti e il passaporto regolare.

Una volta sbarcati, a Genova o in altri porti, chi li ritrova più?

Occorre allora maggior rigidità in materia di sanatoria perché, signor Presidente, non è credibile che si possa accertare la presenza in Italia di un immigrato in epoca anteriore al mese di dicembre, non è credibile un'attestazione fatta da due cittadini italiani che siano residenti. E' vero che sono previste delle pene, ma perfino la previsione dell'ergastolo sarebbe inutile, perché si tratta di fatti non documentati e non documentabili.

Sono facilmente immaginabili anche dei falsi in materia. In proposito, mi limito soltanto a citare un manifesto della CGIL, apparso negli ultimi mesi nelle grandi città italiane in dodici lingue straniere. Esso invita i cittadini extracomunitari a presentarsi presso le loro sedi per collaborare a risolvere il problema dei visti. Ma il vero scopo non potrebbe forse essere quello di fornire testimoni falsi? Questa è la domanda che dobbiamo porci.

Si è detto che ogni giorno continuano ad entrare in Italia 1.500 immigrati: ma, se si tratta di turisti si deve dire che non ne abbiamo visto il corrispondente deflusso.

In realtà, verso l'Italia continua ad esserci un flusso costante di immigrati, perché il nostro è un bel paese, perché tanto due amici che testimoniano si trovano sempre. Chi accerta alle frontiere che il signor tal de tali è entrato oggi, 15 febbraio, e non invece il 15 novembre? Chi lo attesta? Basta trovare due compiacenti cittadini italiani, o due connazionali, magari remunerati, ed il gioco è fatto! Un cittadino extracomunitario che entri oggi in Italia, con una piccola dichiarazione ha risolto il suo problema.

Questa, signor Presidente, è falsa carità, è carità pelosa! O è forse un tentativo del partito comunista e della CGIL, d'accordo con la Confindustria, per avere tanta manovalanza, milioni di persone a disposizione, con un abbattimento del costo del lavoro? Noi siamo favorevoli a che la gente venga in Italia per lavorare. Ma allora le aziende facciano la richiesta nominale (o anche cumulativa) dei lavoratori di cui hanno bisogno e si impegnino — come

dicevo prima — ad assumerli e a trovar loro la casa. Questo ci va benissimo. Non abbiamo alcun problema ad accettare che entrino mille o anche centomila cittadini extracomunitari. Se le aziende italiane non riescono a trovare in Italia sul mercato del lavoro (come lo chiamate voi, perché per noi il lavoro è un valore, e non possiamo quindi parlare di mercato) la manodopera necessaria, la cerchino dove vogliono, purché assicurino parità di condizioni e di diritti ai lavoratori stranieri. Ma non possiamo permettere che si vengano a trovare in Italia milioni di persone disoccupate o sottoccupate con cui le aziende potranno trattare da una posizione di forza, riuscendo così ad abbassare il costo del lavoro!

In Italia, signor Presidente, ci sono già 3 milioni di cittadini disoccupati. E poiché nessuno si lascia morire di fame per la strada, questi extracomunitari (di cui nessuno conosce il numero esatto; si sa solo che sono «tanti»: un milione, un milione e mezzo, due milioni, ottocentomila o settecentomila?) cosa fanno? Prestano lavoro nero. E allora forse lì bisogna andare a cercare i veri razzisti, tra coloro che hanno interesse a mantenere i cittadini stranieri sottopagati.

O ancora bisogna cercare nel grande mondo della delinquenza. Lì c'è veramente di tutto: si continua a parlare degli spacciatori, dei microspacciatori (i cosiddetti *poussiers*, quelli che vendono le piccole dosi), e così via; ma il mondo della delinquenza è ampio, articolato, e i reati vanno dalla prostituzione a tanti altri. Ma dietro questa microdelinquenza c'è qualcuno che sfrutta la situazione. Ad esempio, dietro il poveretto che vende le false magliette *Lacoste* c'è qualcuno che glielie fornisce, c'è qualcuno che le fabbrica. Il poveretto che vende è solo una persona pagata a giornata, e in genere è lui quello che viene fermato. La guardia di finanza non risale mai all'origine, al grossista che fornisce la merce all'ambulante e alle fabbriche che la producono (e la producono in Italia).

Dietro a tutto questo, allora, non c'è forse la camorra? Non ci sono forse grossi

interessi? Perché non si indaga in tal senso? È possibile che appena un poveretto arriva in Italia ci sia subito qualcuno che gli mette la cassetta addosso e lo manda in giro a vendere? Non c'è forse alle spalle un'organizzazione camorristica? E allora, dietro al pietismo per quel poveretto che muore di fame, non ci sono forse connivenze politiche ed economiche che impediscono di portare alla luce questa rete?

Quante sono oggi in Italia queste persone? Si dice che siano circa 20 mila; e 20 mila persone al giorno vendono tanta merce. È un'operazione da centinaia di miliardi al mese. I calcoli sono proprio questi: vi sono in ballo oltre mille miliardi — non fatturati — che circolano in Italia attraverso la vendita di merci certamente contraffatte, forse anche rubate.

Tale criminalità organizzata è diffusissima: il 40 per cento dei detenuti delle carceri italiane proviene da paesi del terzo e del quarto mondo. Questo succede perché voi avete fatto la prima, la seconda, la terza, la quarta sanatoria e ora volete fare la quinta! Però non è così che si risolvono i problemi. Si può concedere ospitalità quando si è in grado di darla, altrimenti si degenera nel malaffare di chi governa e di chi ha interesse a mantenere lo *status quo*.

Con questa sanatoria non risolvete i problemi, anzi li aggravate. Noi siamo favorevoli a conferire pari dignità a chi viene in Italia, vi lavora e paga le tasse. Ma tutti gli altri che ci stanno a fare? Come vivono?

Nel decreto è prevista l'iscrizione nelle liste di collocamento. Noi siamo contrari, perché anche chi non ha un lavoro deve comunque mangiare. Allora, o dichiarate che mantenete voi tutti questi disoccupati stranieri — naturalmente con i vostri soldi, non con quelli degli italiani! — oppure vi dovete chiedere come possano campare, visto che non hanno casa, né famiglia, né soprattutto lavoro. Come campa, onorevole sottosegretario, questo milione e mezzo di persone? Come camperà dopo la sanatoria? Domani, cosa faranno? Lavoro nero o delinquenza: non ci sono altre strade!

Allora su questo argomento bisogna es-

sere chiari, e non fare demagogia, falso pietismo, carità pelosa, lasciando immutato nella realtà lo *status quo*: il cittadino allo sbando, le microrapine della periferia, le signore che non osano più uscire la sera. Ha provato, sottosegretario, a girare di sera per la splendida stazione romana? Ci provi! Ci provi, perché non ci deve andare solo il cittadino. Anzi, ci vada senza la scorta o la macchina blindata. Ci provi! Faccia poi vedere qualche brillantuccio o qualche catenina: non deve essere rapinato solo il cittadino, l'uomo della strada. Provi ad andarci anche lei! Allora, non scarichi la sua carità pelosa sulle tasche degli italiani.

Vi è poi un'altra splendida aberrazione giuridica, quella contenuta nell'articolo 10, il quale conferisce il diritto di esercitare quello che fino ad oggi era commercio abusivo. Splendidamente il collega Berselli ha dimostrato ieri l'incostituzionalità di tale norma, che non solo sana il progresso, ma dà titolo a chi oggi svolge attività commerciale clandestina per andare alla Camera di commercio ad iscriversi, diventando così... un abusivo legale! Non solo, ma vi è un anno di tempo per farlo; e nel frattempo si può continuare a svolgere la consueta attività!

Voi scaricate sulle spalle del commerciante tasse, partita IVA, IRPEF, ILOR, ed una serie di altri «giocattolini», eppure il commerciante è già tanto tartassato e pressato dai supermercati e dagli ipermercati che continuano a far aprire per far guadagnare, giustamente, il signor Berlusconi, il signor Agnelli e soci. Ed ora, per di più, con un colpo di bacchetta magica, ecco apparire i 20 mila abusivi. Ma chi dice che questo sia il numero? Da domani, con la logica della sanatoria, potrebbero diventare 50 mila. Chi può affermare che uno di loro, per esempio, tre mesi fa non aveva la cassetta? Due connazionali sono sufficienti a testimoniare che tre mesi fa, per l'appunto, andava in giro a vendere tappeti o accendini.

Allora possono diventare 80 mila coloro che sono legittimati a iscriversi gratuitamente, e anche se non hanno un titolo di studio.

Provate un po a chiedere a quei cittadini italiani che da anni hanno inoltrato domanda al proprio comune per avere la licenza di ambulanti, cosa pensano in proposito! Il comune di Torino non rilascia licenze per il commercio ambulante dal 1976; quello di Milano dal 1984. Vi sono quindi migliaia di persone che, pur avendo i titoli ed essendo incensurate, non possono ottenere la licenza.

Ma qui non si parla di questo problema. Qualunque persona, magari dopo aver compiuto una rapina nel suo paese, può arrivare qui, dove nessuno la conosce, e mettersi a vendere merce in mezzo alla strada, favorendo così la camorra. Addirittura, improvvisamente, può trovarsi di fronte al fatto che lo Stato italiano le dà la possibilità, nell'arco di un anno, di esercitare la sua professione abusiva! Leggete l'articolo 10: è un capolavoro di demenza. In base a tale norma, infatti, l'immigrato, continuando ad esercitare la sua professione, acquista il titolo per ottenere la licenza di ambulante. Una volta che abbia ottenuto tale titolo, i comuni dovranno garantirgli anche il posto dove esercitare la sua attività.

E il cittadino italiano? E la Costituzione? Dove vanno a finire? Questo è razzismo alla rovescia, contro gli italiani. Si crea in questo modo una nettissima sperequazione in loro danno.

Non è credibile né accettabile che un legislatore arrivi addirittura a proporre norme del genere.

Abbiamo letto con angoscia sulla stampa (ma la notizia per fortuna sembra non vera) che il 15 per cento degli alloggi popolari (che non costruite, e che in ogni caso sono insufficienti) dovrebbe essere assegnato a questi immigrati. A quale titolo? Quanti soldi avete già rubato ai lavoratori italiani, con la GESCAL, senza per altro costruire gli alloggi?

L'ex ministro Carraro avrebbe pomposamente accolto con favore tale proposta del Governo. Ebbene, l'ex ministro Carraro sa che a Roma sono ben 20 mila gli sfrattati che entro la fine dell'anno devono abbandonare il loro attuale alloggio? Ciò nonostante si propone di assegnare una deter-

minata percentuale di alloggi a persone che non hanno mai versato contributi!

Noi non ci opponiamo a che vengano assegnati degli alloggi agli immigrati. Diciamo però che questo dovrà essere compito dei loro datori di lavoro. Chi oggi vuole assumere un immigrato, perché dice che non c'è nessun italiano disposto a fare quel determinato lavoro, dovrà assumersi quest'onere. Il datore di lavoro, infatti, ricava un guadagno dall'immigrato che ha assunto alle sue dipendenze (magari si tratta poi di lavoro nero; ma noi chiediamo che queste persone vengano invece pagate regolarmente). Ebbene se in effetti è così il datore di lavoro dovrà assumersi anche l'onere di cui ho parlato.

Il popolo italiano ha versato dei contributi — e continua a farlo — per la costruzione di alloggi popolari. Se questi sono oggi del tutto insufficienti rispetto alle esigenze, ciò è dovuto alla politica dissennata che i governi hanno portato avanti in questi ultimi 12-13 anni. Ci ricordiamo della legge Bucalossi, oppure della legge sull'equo canone (che non funziona)? Gli alloggi costruiti ogni anno, tra pubblici e privati, sono passati da 250 mila a 150 mila; e dunque è normale che dopo 12-13 anni vi sia carenza di alloggi.

È il cittadino italiano più debole a pagare. E paga per colpa del Governo! Ciò nonostante, si propone che una certa quota di alloggi sia destinata a questi immigrati.

Torniamo allora al concetto base. Noi riteniamo che solo gli immigrati che, avendo un lavoro, abbiano regolarizzato la loro posizione possano rimanere in Italia. Noi siamo favorevoli all'ingresso in Italia di cittadini extracomunitari (bianchi, gialli o neri che siano), provenienti dal terzo o quarto mondo, a patto che siano richiesti da datori di lavoro che garantiscano loro un alloggio. A queste condizioni, siamo favorevoli all'ingresso libero per tutti, una volta ottenuto il visto.

Ma per gli altri, no. Non vogliamo gente che viene qui a cercar fortuna, come si dice. Evito di ripetere che in Italia siamo già troppi, ma ribadisco che l'assistenza ed ogni altro tipo di aiuto debbono essere dati

ai paesi di provenienza di queste persone.

Non è mia intenzione riprendere qui il discorso dei reimmigrati, perché ci porterebbe assai lontano e il tempo a mia disposizione è ormai quasi scaduto.

Ma dico che il peso di questa situazione non può essere scaricato sulla collettività, come fate voi invece con la vostra demagogia, con la vostra incapacità di affrontare la situazione in modo serio e deciso. Non siete capaci di definire una sanatoria corretta, che a mio avviso può essere solo questa: chi è in Italia e dimostra di avere un lavoro ed una casa, può mettersi in regola ed è ben accolto, anche se fino a ieri era clandestino (dimentichiamo il passato). Ma altrettanto non può avvenire per chi non si trova in tali condizioni, per chi non ha un lavoro e vuole solo la sanatoria, cioè l'autorizzazione a stare in Italia, per poi magari domani chiamare anche la famiglia o le famiglie.

Dobbiamo infatti ricordarci che siamo di religioni certamente diverse. C'è tra questi stranieri chi può permettersi, giuridicamente e religiosamente, quattro mogli, magari senza avere i mezzi per mantenerne neppure una sola!

Con questa logica rischiamo di diventare una nazione ed una società multietnica e multirazziale. Viceversa, noi riteniamo, ed io personalmente ritengo, che l'Italia, come lo è stata per millenni, debba restare una società cristiana e monoculturale. C'è chi sostiene altre tesi; si può discutere e confrontarci ma è indubbio che si tratta di due mondi diversi. Si possono sostenere, dicevo, altre tesi; ma allora poi non andate a chiedere voti alle fasce più deboli, ai giovani, ai disoccupati; altrimenti la vostra è solo demagogia!

Il lavoro lo si difende cominciando a tutelare i giovani disoccupati del nostro paese, i pensionati. Questo Governo, invece, non aumenta le pensioni, anche se evidentemente ha i mezzi per mantenere un milione di persone. Se manca il lavoro, infatti tutta questa gente o delinque, o lavora «in nero», oppure dovete mantenerla. Non c'è altra strada.

Non la mantenete? Allora, cari cittadini e

soprattutto cari colleghi, non preoccupatevi se ci rimetterete una catenina, auguratevi solo che si tratti semplicemente di una rapina. Non preoccupatevi se i vostri figli troveranno una bustina o uno spacciatore in più, o se qualcuno andrà — ripeto — a fare lavoro «nero», rubandolo magari a vostro figlio.

Su questi temi non si può fare demagogia. Non si può avere tutto: non si può affermare la necessità di dar lavoro ai tre milioni di giovani disoccupati italiani, accettando al tempo stesso la logica di mantenere un milione di persone che sono in Italia e vorrebbero restarci a simili condizioni.

Il provvedimento in esame non risolve alcuno dei gravissimi problemi qui denunciati, anzi rischia di aggravarli, facendo del razzismo e creando discriminazioni incostituzionali nei confronti di moltissimi italiani. Sono queste le ragioni della posizione dura e nettamente contraria del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Signor Presidente, non abbiamo scelto la strada dell'ostruzionismo, perché volevamo impedire al Governo di porre in atto, come ha già fatto più volte in precedenza, colpi di mano e voti di fiducia. Abbiamo affidato la nostra posizione, oltre che agli interventi dei colleghi del nostro gruppo, a numerosi ma qualificati emendamenti. Vogliamo che il Governo si confronti sui nostri emendamenti perché vogliamo comprendere quale sia, colleghi, la vostra strategia. La nostra è chiarissima: l'abbiamo dichiarata e la porteremo avanti fino in fondo (*Applausi dei deputati del MSI-destra nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Barbieri. Ne ha facoltà.

SILVIA BARBIERI. Signor Presidente, quando abbiamo esaminato per la prima volta il decreto in esame, nel testo in cui era stato emanato, ne abbiamo cercato una chiave di lettura. Tale ricerca era necessaria perché, a nostro avviso, il testo allora in esame presentava una serie di contradd-

dizioni e ambiguità, alcune delle quali preoccupanti e profonde.

Allora, nel predisporci ad esprimere un primo giudizio che doveva essere poi di supporto ad un'attività propositiva finalizzata al miglioramento del testo, abbiamo cercato di cogliere quello che, al di là delle contraddizioni e delle ambiguità, poteva essere stato lo spirito informatore di chi aveva predisposto il decreto. Personalmente ho creduto di trovarlo in una frase, contenuta nella relazione che accompagna il decreto, con la quale si specifica che tra la chiusura e l'incoscienza vi è lo spazio della responsabilità.

Noi, come gruppo comunista, abbiamo cercato di migliorare il provvedimento in esame (ci apprestiamo anche oggi a farlo partecipando alla discussione per la sua conversione in legge) proprio partendo da questo punto di vista.

La chiave della responsabilità credo debba essere una chiave di lettura non solo di quanto il decreto dispone, ma anche di quanto sta avvenendo sia in quest'aula sia nel paese ove, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, l'opinione pubblica è informata o disinformata circa i contenuti del decreto e le sue possibili ricadute.

Non c'è dubbio che il tema al nostro esame sia di grandissima delicatezza, importanza e centralità in considerazione anche dello scenario mondiale che tanto rapidamente si è modificato negli ultimi anni e, in particolare, negli ultimi mesi. Un mondo in cui, con l'apprezzamento e con l'entusiasmo qualche volta di tutti, vanno via via cadendo barriere e steccati deve, proprio per questo, prepararsi a considerare le compresenze di rappresentanti di etnie, di culture, di religioni, di razze differenti adottando ottiche e posizioni molto diverse dal passato.

Al fondo dell'atteggiamento con cui si può affrontare un problema di questo genere credo vi sia (o vi debba essere in prospettiva) una trasformazione, una modifica radicale dal contenuto stesso del concetto di emigrazione, che sempre meno dovrà essere il frutto, il risultato, il portato di situazioni di disperazione sempre più dovrà essere (quando lo sarà) la libera

manifestazione di una scelta di mobilità all'interno di un mondo che, dai movimenti di trasferimento delle persone da un paese all'altro, deve cercare di trarre arricchimento culturale, capacità di confronto, capacità dialettica, per andare alla maturazione di quei risultati positivi propri della compresenza di persone che rappresentano storie, tradizioni, culture, etnie così diverse tra loro.

È questa un'utopia? Il termine utopia è riecheggiato anche ieri in quest'aula ed è stato usato in senso positivo e come sfida persino nella pregevolissima relazione dell'onorevole Mazzuconi. Voglio considerare che di utopia non si tratti, ma certo si tratta di un obiettivo difficile da perseguire; sicuramente si tratta di una delle maggiori sfide che la nostra società si trova davanti. Oggi, comunque, nel contesto dato, si tratta di uno dei problemi più drammatici che noi abbiamo di fronte e che dobbiamo predisporci ad affrontare con spirito positivo.

In questo senso non mi trovo d'accordo con un altro passaggio della relazione al decreto, quello in cui si dice: «Il nostro paese non deve farsi carico di tutto il dolore del mondo». Non mi trovo d'accordo non perché pensi che di tutto il dolore del mondo noi dobbiamo farci carico, ma perché trovo riduttivo affrontare questo problema in termini di carico di dolore e non invece in termini di potenzialità di arricchimento, in cui è presente anche il dolore ma certo per indurci a lavorare perché non ne costituisca l'elemento dominante.

Il contesto in cui ci muoviamo è dunque quello di una grande sfida che sempre nei fatti ci si imporrà. Credo allora — e torniamo di nuovo alla chiave della responsabilità — che siano irresponsabili tutti gli atteggiamenti che anche in quest'aula si sono sentiti e si continuano a sentire, che hanno il risultato di fomentare quel razzismo che invece si deve cercare di eliminare alle radici.

Un titolo della *Voce repubblicana* di ieri e gli interventi di molti colleghi di oggi rinvengono nel decreto la causa unica di un incipiente e progressivo razzismo che an-

drebbe crescendo nel nostro paese. Certo, fenomeni di intolleranza e di razzismo si sono registrati, si stanno registrando e purtroppo si continueranno a registrare, ma — ancora in funzione dell'assunzione della responsabilità — credo che lo Stato, il Governo, lo stesso Parlamento in proposito debbano fare un'autocritica, perché fomenta razzismo chi predica le cose che qui si sono sentite e indirettamente consente la lievitazione del razzismo, ma anche chi di fronte a questi problemi nasconde la testa sotto la sabbia.

Ecco, nascondere la testa sotto la sabbia è quello che da noi si è fatto per decenni di fronte ad un problema che è stato sempre configurato come una questione di ordine pubblico, di polizia; è stato lasciato nel vuoto di leggi che *ad hoc* intervenissero per determinare le coordinate rispetto alle quali dovevano essere individuate le categorie delle certezze per queste persone, è stato abbandonato alla discrezionalità degli apparati amministrativi che, nella fattispecie, sono sempre stati per gli stranieri immigrati nel nostro territorio gli apparati di polizia.

In questa assenza di interesse, di attenzione, di strutture, e quindi inevitabilmente di diritti, abbiamo registrato, rispetto ad un fenomeno che andava via via aumentando, atteggiamenti diversi, alcuni fortemente negativi, altri positivi ma insufficienti e qualche volta pericolosi.

In assenza dei diritti e in assenza della cultura dei diritti per quanto riguarda questi soggetti, c'è stato lo spazio della tolleranza, quello dell'assistenza. E qui credo vada ribadito quanto già detto circa le iniziative importanti, essenziali, benemerite, anche se certo insufficienti che in questi anni hanno assunto le organizzazioni del volontariato, le associazioni e gli enti locali, che hanno reso meno drammatico il problema e meno incombenti i pericoli dell'intolleranza e del razzismo. Intolleranza e razzismo nascono infatti — come molti hanno affermato — non dal riconoscimento di diritti a queste persone, ma da una situazione in cui, nella negazione dei diritti e di elementari forme di assistenza, si creano le condizioni della emargina-

zione e, attraverso quest'ultima, dell'esposizione ai peggiori ricatti, alle peggiori pressioni, alle infiltrazioni della criminalità.

In questi giorni in Assemblea, in sede di risposta ad interpellanze ed interrogazioni, si è fatto un uso fortemente ideologico dei numeri, alimentando in questo modo il fenomeno del razzismo. Cosa intendendo dire? Si è portata una serie di dati che tendono a dimostrare l'alto livello del tasso di criminalità degli immigrati, livello che si ricava dalla presenza di detenuti stranieri nelle carceri italiane. Ci si è dimenticati però che tale presenza è spesso determinata e giustificata dall'assenza di certezze di diritto, dai margini di discrezionalità riconosciuti all'autorità amministrativa, dall'uso indiscriminato del foglio di via obbligatorio (che induce di per sé alla sua violazione e alla successiva sanzione penale), dall'impossibilità di ricorrere ai benefici della nostra legislazione penitenziaria che, facilmente accessibili ai cittadini italiani, diventano difficilmente accessibili agli stranieri privi di lavoro, privi di parenti o persone cui fare riferimento, privi spesso di una dimora fissa o di un domicilio.

È vero, ci sono molti stranieri nelle nostre carceri, ma credo che una quota di responsabilità sia da attribuirsi al ritardo con cui si provvede al riconoscimento dei loro diritti. Ma, se volessimo fare un uso ideologico dei numeri, allora dovremmo dire che molti stranieri, se sono detenuti e quindi delinquenti, per altro verso sono persone sanissime. Infatti, i ricoveri degli stranieri nei nostri ospedali sono molto bassi, e ciò perché ad essi non era riconosciuta l'assistenza sanitaria gratuita, quindi tranne situazioni di grande drammaticità, erano impediti ad accedere alle strutture sanitarie pubbliche, alla luce anche delle precarie situazioni economiche.

Cerchiamo, pertanto, di affrontare con la dovuta serietà il problema, avendo presente il contesto dato; un contesto in cui, nell'avvio di una cultura dei diritti in capo a queste persone, è necessario che si superi un certo regime (che nella migliore delle

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

ipotesi era quello dell'assistenza) per creare le condizioni affinché queste persone diventino a loro volta capaci di assumersi le proprie responsabilità e per diventare protagonisti della loro vita.

Ci sono dei pesi che gravano sul decreto. Il primo si riferisce alle reazioni che abbiamo ascoltato e che sicuramente ne accompagneranno a lungo l'operatività; il secondo è costituito dal pregresso, da una serie di cristallizzazioni, di fossilizzazioni, di burocratizzazioni e da un sistema poliziesco, che faremo fatica a scrollarci di dosso.

Il decreto — dicevo — si è presentato con una serie di contraddizioni e di ambiguità (già sono stati ricordati i punti di maggiore difficoltà). Desidero sottolineare — come altri hanno già fatto — il lavoro importante svolto in Commissione e ancora questa mattina in Comitato dei nove, la disponibilità del Governo su molti punti, la sensibilità della relatrice.

Certo, non tutte le contraddizioni sono state superate, non tutte le ambiguità risolte. Tuttavia il testo è stato migliorato in modo consistente. Si è trattato di un lavoro difficile, perché non è facile scegliere in una massa di emendamenti quelli che si propongono in buona fede di migliorare il provvedimento nella chiave di lettura data da quelli che si prefiggono di affossarlo.

Proprio perché riteniamo essenziale la conversione in legge del decreto entro i termini previsti, oltre ad aver ridotto all'essenziale le nostre proposte emendative, avendone peraltro viste accolte alcune, anche importanti, pur riformulate in vario modo, siamo disponibili a ritirare altri emendamenti, trasformandoli in ordini del giorno. Siamo altresì disponibili a contribuire al sollecito iter del provvedimento anche per quanto riguarda l'organizzazione dei lavori dell'Assemblea.

Alcuni punti ci stanno particolarmente a cuore, rispetto ad essi permangono ambiguità. Quando si parla di spazio della responsabilità e quindi di rifiuto della chiusura e dell'incoscienza, credo si faccia riferimento al tentativo ipotizzato dall'articolo 2 del decreto, che preoccupa per i margini di genericità e vaghezza che lo

contraddistinguono (speriamo che venga corretto con l'accoglimento di alcuni emendamenti, che prevedano, ad esempio, una verifica parlamentare per il decreto di determinazione dei flussi).

Credo vada ribadita la necessità — lo faremo con un ordine del giorno — di non percorrere comunque le strade della chiusura e di sottoporre in via preliminare al Parlamento qualunque atto tendente a vincolare lo Stato italiano in sede comunitaria circa il regime dei flussi di immigrazione. Tale questione è talmente centrale da dover indurre il Governo a richiedere la corresponsabilità più ampia possibile.

Rispetto ad altri aspetti riconosciamo importante un miglioramento apportato al testo del decreto. Mi riferisco in particolare alle questioni dell'assistenza alle frontiere, dell'avvio nei comuni a maggior insediamento di centri di prima accoglienza e di servizi, dell'accesso al lavoro, dell'ampliamento della possibilità della tutela giurisdizionale avverso i provvedimenti dell'amministrazione.

Dobbiamo tuttavia registrare una timidezza nell'approccio a quest'ultimo problema, perché tale ampliamento non copre tutta la sfera degli atti amministrativi cui lo straniero si trova a dover far fronte, non riguardando il respingimento alla frontiera né il diniego del visto di ingresso.

Avremmo altresì preferito veder accolta la nostra posizione tendente ad incardinare il regime dei ricorsi nella competenza della magistratura ordinaria. A tal proposito e relativamente ad altri nodi insoliti, desidero ribadire quanto già affermato in altre occasioni, e cioè che il decreto-legge — che così migliorato costituisce certamente un passo avanti — non esaurisce il problema. Il Governo lo ha affermato più volte, preannunciando la predisposizione di un provvedimento organico in materia, contenente la disciplina di aspetti che il provvedimento oggi in esame non considera. Voglio sperare che in quella sede, con minor fretta, sulla base di una prima esperienza ed alla luce di questo primo, importante dibattito, possano essere riconsiderate alcune questioni concernenti

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

il decreto-legge, anche perché non manchi il necessario coordinamento rispetto agli elementi di maggiore organicità che verranno introdotti.

Con questo spirito abbiamo evitato a suo tempo di chiedere l'abbinamento delle nostre proposte di legge al disegno di legge in esame. Ma i tempi assai ristretti non ci consentono lunghe attese di una adeguata regolamentazione della materia. È quindi necessario provvedervi celermente. Anticipo sin d'ora che, se il Governo non presenterà in tempi ragionevoli una sua proposta, chiederemo che si avvii la discussione delle proposte di legge già esistenti in materia. Sono questi gli aspetti essenziali che intendevo esporre. Valuto positivamente il provvedimento nel suo complesso e manifesto un'intenzione costruttiva per quanto attiene alla successiva conduzione dei lavori, auspicando che vi siano ancora in Assemblea i margini per accogliere ulteriori proposte migliorative (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ravaglia. Ne ha facoltà.

GIANNI RAVAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che negli ultimi giorni vi siano state troppe polemiche astiose anche all'esterno di quest'aula, su un tema che a nostro avviso va affrontato con grande serietà e con grande senso di responsabilità, dal momento che esso rappresenta e rappresenterà per l'Italia degli anni '90 un delicatissimo problema politico e sociale.

Non intendiamo fare dell'ostruzionismo (lo voglio dire in modo molto chiaro) per impedire l'approvazione del provvedimento in esame, ma desideriamo ragionare sulle implicazioni che un provvedimento sbagliato, i cui errori sono stati aggravati dagli emendamenti accolti dalla Commissione rispetto al testo originario presentato dal Governo, può determinare nella realtà sociale del nostro paese. Che qualche ragione ci sia nelle nostre motivazioni è dimostrato dalle vicende di questi giorni, da quanto sta avvenendo nelle grandi città e da quanto potrà succedere,

se questo decreto non verrà modificato (e prego tutti voi di considerare questo problema) nella prossima estate, soprattutto nelle realtà turistiche del nostro paese.

Perché è necessario ragionare? Noi oggi discutiamo di un problema che coinvolge 800 mila, 1 milione di cittadini immigrati: una classe dirigente che voglia governare i processi e non lasciarsi sopraffare dagli stessi deve sapere che vi è una previsione (che mi pare sia emersa negli stessi lavori della Commissione affari costituzionali della Camera) che indica in 10-20 milioni i cittadini africani ed asiatici che nel corso dei prossimi anni intenderebbero imboccare la strada dell'Europa.

Oggi, quindi, in Italia discutiamo di 800 mila, 1 milione di persone, che rappresentano il 2 per cento della popolazione; gli esperti ci dicono che l'intolleranza cresce quando questa percentuale diventa pari al 4-5 per cento della popolazione. Si è anche detto che 100 mila immigrati all'anno in 15 anni, stante la stabilità demografica del nostro paese, portano gli immigrati ad una cifra pari al 5 per cento della popolazione.

Vorrei sapere se questo sia il *trend* prevedibile, oppure se esso non sarà ulteriormente superato se non affronteremo con rigore il problema. Le indagini demografiche ci dicono che la comunità dei 12 paesi europei crescerà nei prossimi 30 anni di circa 7 milioni di abitanti, mentre per i soli 9 paesi che si affacciano nel Mediterraneo si prevede una crescita demografica di 139 milioni di abitanti.

Che cosa significa tutto questo? Innanzi tutto che è prevedibile — se non si interviene — che il *trend* di cui si parla venga superato. Ma voglio soprattutto sottolineare in questo dibattito — che, secondo me, è troppo asfittico e quasi provinciale — che esistono profondi squilibri sociali tra il nord e il sud del mondo, aggravati dall'esplosione demografica. A fronte di un nord ricco e che fa registrare una bassa natalità, esiste l'area dei paesi in via di sviluppo, che è povera e nella quale è presente un'alta natalità. Tale contraddizione è fonte di profondi squilibri.

Se questi sono i dati a nostra disposi-

zione, mi chiedo se siamo di fronte all'esigenza di elaborare una politica complessiva ed internazionale relativa al rapporto tra il nord ed il sud del mondo (che richiede quindi azioni omogenee e coordinate) e, inoltre, se siamo in presenza di una emergenza-immigrazione in Italia oppure, al contrario, se siamo dinanzi ad una realtà strutturale che nei prossimi dieci o quindici anni dovrà coinvolgere le politiche di tutti gli Stati europei e non solo di questi ultimi. Se tale squilibrio è di natura strutturale ed i paesi industrializzati debbono intervenire con una politica coordinata e complessiva, possiamo credere che ogni paese possa procedere da solo nell'affrontare un problema che ha simili dimensioni e adottare scelte quali quelle che vogliamo attuare per rimediare a ritardi che hanno avuto conseguenze come le tendopoli o gli accampamenti nelle caserme?

Non siamo di fronte ad una emergenza contingente ma ad un problema che si riproporrà nel corso dei prossimi dieci o quindici anni.

Riteniamo forse che il Governo italiano, mediante il decreto in esame e l'adozione di determinate posizioni politiche, possa gestire il problema svolgendo il ruolo della «mosca cocchiera», elaborando risposte tanto superficiali al fenomeno che ho descritto? Eppure l'approccio del Vicepresidente del Consiglio al problema non è stato questo. Abbiamo letto degli incontri che egli ha avuto con esponenti dei governi comunitari e ricordiamo le sollecitazioni con le quali il presidente francese Mitterrand, giunto in Italia, ha chiesto con forza di omogeneizzare le norme italiane con quelle di tutti i paesi europei.

Onorevole Martelli, dopo aver incontrato i *leaders* europei ed aver esaminato l'argomento, ci può dire che cosa avviene in Europa? Ci può chiarire se in Europa si procede con le sanatorie — cinque negli ultimi quattro anni —, come avviene in Italia, e se si liberalizzano gli accessi, o se invece si compiono scelte che di fatto impongono il blocco di questi ultimi allo scopo di governare il fenomeno, proprio perché esiste un'esatta comprensione del fatto che non si tratta di un qualcosa di

contingente ma di un elemento strutturale? Questa è stata la scelta compiuta dall'Europa, ma non quella che si evince dalle norme del decreto in esame.

Siamo quindi di fronte ad una prima contraddizione; rischiamo infatti di scaricare sul nostro paese gran parte delle pressioni derivanti dai processi migratori dei prossimi anni, nonostante le sollecitazioni che ci provengono dai paesi comunitari, preoccupati del fatto che dal 1993 si verificherà l'apertura delle frontiere anche sotto il profilo della mobilità del lavoro e della circostanza che l'Italia non ha attivato politiche di programmazione degli accessi. Questa è una prima contraddizione di fondo.

Occorre altresì domandarsi: se il fenomeno è strutturale, quali politiche dobbiamo disegnare? Altro che parlare di razzismo o di quant'altro! Si tratta di sciocchezze che ho sentito evocare in quest'aula.

Mi hanno sempre insegnato, e l'esperienza italiana lo conferma, che, se ci si vuole porre l'obiettivo del riequilibrio tra il nord ed il sud, tra zone e realtà sviluppate ed altre sottosviluppate, una seria e moderna politica non consiste nel prevedere il trasferimento della manodopera laddove esiste un processo di industrializzazione, ma nello stabilire invece il trasferimento dei capitali laddove esiste la manodopera. Lo sradicamento e le contraddizioni sociali manifestatesi in Italia nel momento in cui tale filosofia era invalsa (il trasferimento cioè della manodopera dal nord al sud) ha fatto pagare al nostro paese prezzi enormi. Credo che quella richiamata sia la scelta che dovremmo compiere per quanto attiene al rapporto tra il nord ed il sud del mondo.

In secondo luogo, quale risposta si vuole dare con gli aiuti ai paesi in via di sviluppo? Sulla base dei dati esistenti dobbiamo rilevare che la nostra azione nei confronti di quei paesi è stata fin qui fallimentare, così come la gestione delle politiche promosse dai paesi europei industrializzati nei loro confronti.

Dico di più. Si tratta di chiedersi se la Chiesa cattolica, così impegnata a organiz-

zare i flussi dei fondi verso i paesi del terzo mondo e al tempo stesso l'immigrazione in Italia, non debba rivedere la propria filosofia circa il controllo delle nascite. Se va predisposta una politica globale, complessiva circa il rapporto tra il nord industrializzato e le contraddizioni di cui ho parlato in precedenza, è sempre più evidente che la scelta ricordata è una di quelle essenziali per impedire che l'esplosione demografica condanni i paesi in via di sviluppo ad una povertà e ad un'emergenza permanenti.

Detto questo, sempre nel quadro di una politica complessiva, di livello europeo ed internazionale e non provinciale, dobbiamo porci un'altra domanda: dobbiamo farci carico dei principi e degli obiettivi di carattere generale che sono a fondamento di una forte politica di riequilibrio tra il nord ed il sud del mondo? Gli italiani debbono farsi carico di una politica per l'immigrazione?

Desidero in tal modo rispondere a tutti i rozzi attacchi mossi alle posizioni razionali del partito repubblicano. Siamo convinti — questa è la nostra risposta — che anche l'Italia debba farsi carico di una politica per l'immigrazione.

Le nostre posizioni non sono né xenofobe né razziste, ma razionali; tendono a introdurre norme che possano garantire un flusso migratorio compatibile con le realtà sociali ed economiche del nostro paese.

Il Vicepresidente del Consiglio mi permetta di rilevare che in tal senso non ci toccano, quindi, alcune sue considerazioni fuori misura. Né per la verità comprendiamo l'assenza nel dibattito, che si svolge non solo in quest'aula ma anche fuori di qui, delle posizioni del ministro degli affari esteri o del Presidente del Consiglio. Non vorremmo che il cosiddetto decreto Martelli fosse oggi sostenuto dal solo Vicepresidente del Consiglio, e che quindi i toni sopra misura emersi da dichiarazioni che abbiamo letto e abbiamo sentito pronunciare da quest'ultimo in effetti siano dettati da una condizione non di forza bensì di debolezza, nella quale egli si trova nel momento in cui sostiene le norme contenute nel decreto-legge in esame.

Ho partecipato a molti dibattiti su varie realtà del nostro paese, in cui sono intervenuti anche esponenti della democrazia cristiana e del partito socialista; ebbene, dopo aver avanzato alcune critiche, ho constatato che il decreto-legge non aveva più né padre né madre. Le contestazioni mosse dal partito repubblicano sono state infatti accolte anche da alcuni parlamentari della democrazia cristiana e del partito socialista, che hanno riconosciuto che il provvedimento in esame non è ben formulato.

Qual è la nostra contestazione principale? La logica delle sanatorie è senz'altro perdente rispetto all'obiettivo di programmare una seria politica, coordinata con le indicazioni internazionali. Di sanatoria in sanatoria, si arriverà alla liberalizzazione mascherata delle frontiere, che non possiamo ovviamente permetterci.

Ciò non è possibile, anzitutto perché l'Italia è l'unico paese che si sia trasformato in terra di immigrazione prima di conseguire la piena occupazione, con l'aggravante dell'insorgere di un forte dualismo tra nord e sud sia sul piano occupazionale, sia per quanto riguarda i servizi.

Alcune sere fa un programma televisivo ha documentato la realtà degli ospedali di Palermo; essa si inquadra nell'ambito delle carenze delle strutture sanitarie, abitative e dei servizi che si registrano nel nostro paese, che ci accomunano più agli stati del terzo mondo che al resto d'Europa.

Non è un caso che gran parte degli immigrati stranieri, invece di trovare lavoro nelle aree industrializzate del nord ed uscire quindi dall'illegalità, preferiscano operare nel Mezzogiorno, con il lavoro nero, a fianco di migliaia di disoccupati che vivono senza alcuna regola e privi di ogni diritto.

L'utilizzo di questa manodopera a prezzi «stracciati» arricchisce di fatto i settori più arretrati e rapaci dell'imprenditoria nazionale, ma soprattutto diviene facile preda della criminalità organizzata. La situazione italiana, del resto, non prevede il visto d'ingresso — è questa la vera anomalia — nemmeno per chi provenga da paesi come la Bolivia e la Colombia che,

come è noto, hanno un grande peso nella produzione e nello spaccio internazionale di droga. Il 78 per cento delle sostanze sequestrate in Italia, come ha giustamente ricordato ieri il presidente del nostro gruppo, onorevole Del Pennino, è stato trovato in possesso di stranieri.

Questi dati debbono farci riflettere. Inoltre, bisogna considerare la questione meridionale. Si parla molto della necessità di solidarietà nei confronti dei cittadini del terzo mondo. È giusto esprimersi in questi termini ma quale solidarietà manifestiamo, onorevole Martelli, verso i cittadini italiani che vivono nelle regioni meridionali?

Ieri ho ricevuto alcune telefonate di nostri connazionali emigrati in Svizzera, i quali si chiedono per quale ragione in Italia dovremmo garantire condizioni facilitate o privilegiate ai cittadini immigrati, quando gli emigranti italiani si sono conquistati, con i propri sacrifici, un ruolo rilevante negli stati che li ospitano.

A parte queste considerazioni, dobbiamo tener presente un dato di fatto: lo sviluppo del sud si è arrestato, crescono i consumi, ma non la produzione industriale.

Ho letto nel documento dei sindacati — è una dichiarazione dello stesso Pizzinato — espressioni di grave preoccupazione per l'insorgere di nuove difficoltà sull'iter parlamentare di conversione del decreto-legge. Avrei capito se i sindacati avessero sollevato il problema delle compatibilità tra processo migratorio non programmato e realtà di disoccupazione nel nostro paese. Non si capisce invece quale sia la funzione e l'atteggiamento che le stesse organizzazioni sindacali hanno assunto nei confronti di un fenomeno strutturale come quello che vivremo nei prossimi anni.

Ebbene — mi dispiace non sia qui presente il contestatore Franco Russo —, sappiamo che la Confindustria, e in generale le aziende del nord, sono favorevoli ad un processo migratorio, in quanto nel nord è stata raggiunta la piena occupazione. Che cosa significa tutto ciò? Significa che le aziende del nord hanno interesse ad uti-

lizzare la manodopera immigrata (questo almeno potrebbe essere uno sbocco). Ma, se le organizzazioni sindacali e noi stessi come classe dirigente avallassimo tale obiettivo, disinteressandoci al fatto che la piena occupazione al nord potrebbe incentivare l'avvio di un processo di investimenti al sud, se quelle aziende intendessero continuare a svilupparsi in un sud dove è presente una manodopera specializzata in eccesso, che non può essere sfruttata per carenza di industrie, dovremmo riconoscere che una politica di tal genere, che non presta attenzione ai fenomeni di compatibilità, relegherebbe di fatto il sud in una situazione costante di profondo squilibrio e in un divario crescente rispetto allo sviluppo del nord.

Non so se ci rendiamo veramente conto — e mi rivolgo soprattutto ai colleghi del gruppo comunista, ma anche ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali — di quale risultato otterremo con le attuali politiche, soprattutto in riferimento all'impatto con i nostri giovani del sud.

Quando affermiamo che con il decreto-legge in esame voi state preparando una risposta xenofoba e razzista, ci riferiamo proprio a questa realtà. E ci dispiacerebbe se solo noi dovessimo farci carico di tali aspetti delicati e decisivi per l'equilibrio del nostro paese!

Che cosa succederebbe se affrontassimo il problema dei cittadini extracomunitari con politiche inadeguate e improvvisate? Finora, come ho detto, gli immigrati hanno trovato la prima occupazione o nel commercio ambulante o nella sottoccupazione illegale, cioè in tipi di attività che non sono appetibili, per la bassa remunerazione e per la qualità del lavoro, nemmeno per i giovani disoccupati. Finora, quindi, non vi è stata una realtà concorrenziale tra la manodopera immigrata, ricattabile da imprenditori senza scrupoli, e la manodopera italiana. Questo è un dato di fatto. Tuttavia, cosa accadrebbe se, con il decreto-legge al nostro esame, la manodopera immigrata scolarizzata dovesse ottenere, come tutti auspichiamo, un effettivo miglioramento delle proprie condizioni sociali, abitative e professionali? Probabil-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

mente, avvieremmo una concorrenziabilità, con l'innesto di una miscela esplosiva di guerra tra poveri con risvolti — allora sì! — xenofobi e razzisti.

Questi sono i pericoli del non governo del fenomeno. E non è un caso che fino ad oggi proceda e rilento la regolarizzazione dei cittadini extracomunitari; non è un caso che la sanatoria fino ad oggi sia fallita. Gli stessi cittadini immigrati si rendono conto che la regolamentazione può determinare reazioni a catena nei disoccupati del sud.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MICHELE ZOLLA

GIANNI RAVAGLIA. Allora, la risposta non consiste nel liberalizzare, bensì nel programmare e rendere compatibile il processo immigratorio con le condizioni economiche, di vivibilità e di civiltà che possiamo fornire agli immigrati.

Vorremmo sbagliarci, ma ci sembra di essere di fronte all'incapacità di inserire il fenomeno in un quadro più ampio di compatibilità, di non riuscire a farci capire. Questa è la nostra sensazione di fronte alle risposte superficiali, direi ideologiche, che ci vengono date. Occorre, ripero, inserire il fenomeno in un quadro di ampia compatibilità, che ci permetta di avviare una vera, reale politica per l'immigrazione, la cui gradualità e la cui programmazione offrono un impatto tale da non pregiudicare le scelte future né una politica strutturale per l'immigrazione, che dovremo gestire nel corso dei prossimi anni.

Vengo ora all'articolo 10 del decreto-legge, cioè allo sbocco che si è voluto offrire per inserire i cittadini immigrati nel settore distributivo, con particolare riferimento al lavoro degli ambulanti. Chiedo scusa al Vicepresidente del Consiglio se mi permetto di richiamarlo al suo senso di responsabilità (se non altro per l'incarico che riveste nel Governo): laddove egli ha contestato ad altri di dormire il sonno dell'incosciente, lo invito a dichiarare fatti e cose che rispondano al vero. Almeno questo credo si debba allo stile!

Lei, signor Vicepresidente del Consiglio, il 6 febbraio scorso ha dichiarato al *Corriere della Sera* che gli ambulanti italiani temevano che quelli stranieri potessero continuare ad esercitare per un anno la loro attività illegale; ma avrebbe chiarito, agli ambulanti che si sono incontrati con lei, che il decreto esclude tale possibilità. Allora mi sono detto: l'onorevole Martelli ha finalmente accettato un emendamento da noi presentato in Commissione, volto ad impedire la sanatoria futura e sostitutivo del comma 4 dell'articolo 10. Ma poi ho accertato che le cose non stavano così: il comma 4 del suddetto articolo è rimasto immutato e stabilisce tuttora che i cittadini extracomunitari non sono punibili per le violazioni effettuate e per l'eventuale prosecuzione dell'attività nel corso del 1990, salvo che si tratti di attività espressamente vietate dalla legge o comunque concernenti armi, munizioni ed esplosivi.

Quando sono andato a leggere gli emendamenti presentati dalla Commissione, mi sono reso conto che essi non comportano alcuna modifica relativamente alla sanatoria per il 1990 (quindi, una sanatoria a futura memoria, un anacronismo mai avvenuto in uno Stato di diritto). Allora mi sono chiesto: ciò vuol dire che il Vicepresidente del Consiglio si è confuso? O che per spirito pregiudiziale non ha accolto in Commissione il nostro emendamento? Oppure non si è accorto che esisteva? Egli forse — e non la Malfa — dormiva il sonno dell'incoscienza!

Lei sa, onorevole Martelli, che con il meccanismo previsto dal suo decreto i corsi per l'iscrizione al REC saranno organizzati secondo le previsioni del comma 2 dell'articolo 10; ma sa anche che, al termine del corso, occorre la licenza per esercitare l'attività. La licenza viene concessa dal sindaco, che è vincolato al parere di una commissione composta dagli esercenti delle attività commerciali; una volta ottenuta la licenza, il comune assegna i posteggi per esercitarle.

Onorevole Martelli, lei saprà che in Italia, su circa 200.000 ambulanti, ben 50.000 hanno la licenza ma non il posteggio, e quindi non possono esercitare la profes-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

sione, pur essendo in regola con le norme autorizzatorie. Ciò significa (e la mia non è demagogia, perché, come è evidente per chi sa qualcosa della rete distributiva del nostro paese, questa è la realtà) che ogni mattina, all'alba, questi 50.000 ambulanti, che vanno in giro per tutte le piazze d'Italia, attendono che qualcuno degli esercenti avente diritto al posteggio sia ammalato o arrivi in ritardo per poterlo sostituire.

Le norme del decreto, onorevole Martelli, costituiscono una vera e propria burla, una presa in giro nei confronti degli immigrati e al tempo stesso rappresentano una grave distorsione per gli ambulanti italiani. Gli immigrati, una volta ottenuta l'iscrizione al REC, non avranno mai la licenza se noi non stabiliamo una riserva minima apposita, come suggeriamo con il nostro emendamento che cerca di dare una risposta razionale e programmata al problema. Il decreto, invece, non offre soluzioni concrete: secondo le disposizioni in esso contenute gli immigrati — ripeto — non avranno mai la licenza per poter esercitare.

Cosa si pensa allora di fare? Si varerà forse una sanatoria ogni sei mesi per coloro che hanno ottenuto l'iscrizione al REC ma non hanno avuto la licenza?

Per quanto riguarda la distorsione a danno degli ambulanti italiani, si verificherà che in forza della sanatoria essi potranno esercitare di fatto l'attività commerciale, laddove gli immigrati potranno farlo, dal momento che per un anno è prevista la sanatoria di tutti i vizi di legittimità. Siamo alla follia! Vi lascio immaginare quale effetto si avrà nella rete distributiva italiana...

Va considerato che già nel novembre 1988 sono stati presentati dal ministro dell'industria, su mia sollecitazione....

PRESIDENTE. Onorevole Ravaglia, il tempo a sua disposizione è già scaduto!

GIANNI RAVAGLIA. Concludo, signor Presidente.

Il problema è che senza l'accoglimento dei nostri emendamenti la Camera attuerà

in questa materia uno stravolgimento dello stato di diritto, con effetti a catena sulla realtà sociale del paese. Evidentemente è un problema che non interessa l'onorevole Russo, la cui cultura è estranea al principio dello stato di diritto. Per i repubblicani, in questo come in altri casi (concernenti, ad esempio, le concentrazioni, la RAI e quant'altro), la difesa dello stato di diritto è uno dei principi essenziali ed inalienabili dai quali non possiamo prescindere.

Mi rendo conto della complessità della questione, ma in simili casi la peggiore soluzione è quella di non affrontare il problema. Ebbene, io credo che le modifiche da noi proposte siano una risposta positiva, che consente di avviare nel nostro paese una seria politica per l'immigrazione. Non si tratta di una fuga in avanti, ma piuttosto di un programma che razionalizza gli interventi in considerazione delle compatibilità sociali ed economiche che il nostro paese può offrire. La nostra è quindi una scelta di civiltà tesa a garantire a chi ottiene il visto per immigrare in Italia una convivenza civile, con il godimento di tutti i diritti ed anche l'obbligo di adempiere a tutti i doveri che sono propri di un paese civile come il nostro (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI - Congratulazioni*).

CARLO TASSI. Anche a nome del ministro Battaglia, che ha firmato il decreto-legge!

GIANNI RAVAGLIA. Il ministro Battaglia ha votato contro! (*Commenti del deputato Tassi*).

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, la prego! Tra qualche tempo forse anche lei ricoprirà la carica che ora io rivesto e avrà quindi modo di dirigere i lavori dell'Assemblea!

È iscritto a parlare l'onorevole Lanzinger. Ne ha facoltà.

GIANNI LANZINGER. Signor Presidente, colleghi, la parte attenta della pubblica

opinione che segue questo dibattito (ed è numerosa, secondo quanto risulta anche dalla stampa) difficilmente può sottrarsi all'impressione che qui si confrontano due culture. Innanzi tutto, una cultura che, per semplicità, chiamiamo della tolleranza, della propensione alla integrazione fra diversi, della scelta di campo della solidarietà internazionale, del dialogo. Una cultura che non ha mai creduto nell'impero, né in quello centrale degli Stati né in quello delle culture, e per tale ragione non ha mai creduto nemmeno nella periferia dell'impero. Vi è poi un'altra cultura, caratterizzata dalla diffidenza verso l'altro, verso il diverso e dunque verso lo straniero, sospettato di essere ostile. Una cultura che ha già scelto in passato di allearsi con una concezione imperiale del mondo e che ha oggi rispolverato, non dico alcuni miti, ma alcuni dei luoghi comuni dell'impero.

Se questo è il confronto, scegliamo con ferma convinzione il primo tipo di cultura. Tuttavia noi verdi crediamo che non sia proprio questa la partita che qui si gioca. Per quale ragione essa è di qualità non inferiore, ma diversa? Perché il decreto legge al nostro esame e, soprattutto, il disegno di legge di conversione che, come è noto, lo ha arricchito di contenuti diversi anche se non eterogenei, insomma questa regola nuova che stiamo definendo non si giuoca sul livello dei grandi scenari — abbiamo sentito evocare i problemi della delinquenza organizzata, dell'unità di religione oltre che di cultura, nonché la questione meridionale — ma ha scelto un terreno di confronto molto più realistico, quotidiano e — permettetemi di dirlo — utile.

Si tratta di un confronto che stabilisce che oggi, a distanza di decenni dall'introduzione di uno strumento internazionale che vincola gli stati ad un principio di civiltà, e cioè a riconoscere il diritto di rifugio politico, finalmente l'Italia si adegua alla decisione del 1951 (essendo, al riguardo, rimasta sola insieme ad altri sei stati in tutto il pianeta). Oggi noi siamo all'altezza di una definizione internazionale che venne stipulata nel 1951 a Ginevra.

Un altro obiettivo di questo testo legisla-

tivo è quello di far emergere un «sommerso», che non è ricchezza sommersa, ma povertà, non solo economica, sofferenza e repressione culturale ed umana. Vi è cioè la pretesa — per ora si tratta solo di questo, ma vedremo se si tradurrà in una norma praticata dall'amministrazione — di estendere la pienezza del diritto anche a tali aree oscure dove, permettetemi di soggiungere, non è tanto rilevante la devianza riconosciuta (quella, per intenderci, che porta gli extracomunitari in carcere per reati più o meno gravi), quanto quella non riconosciuta, quella in base alla quale questa gente è vittima e non imputato. Tale dose di devianza non è stata certamente mai censita da alcuna statistica ministeriale, salvo l'emergere di volta in volta dell'omicidio come segno emblematico della condizione di assoluta mancanza di tutela del diritto in cui questa gente si trova.

Credo che si sia scelto di non buttare a mare il clandestino, di farlo uscire dalla propria paura e di garantirgli nient'altro che il regime di diritto. Non possiamo dire che il testo in esame soddisfi pienamente le nostre e le altrui attese; certamente non è così. Si tratta infatti di un provvedimento che non è ancora capace di misurarsi con la nostra Costituzione, e ciò è stato riconosciuto. L'articolo 10 della Costituzione (che non è stato richiamato nell'articolo 1 dal decreto) è notoriamente molto più garantista ed ampio della stessa Convenzione di Ginevra.

Certamente lo straniero perde, in qualche modo, la fisionomia del «sospettato di polizia», una fisionomia per altro del tutto consona alla cultura dell'epoca con la quale la norma ancora oggi in vigore (quella contenuta nel testo unico di pubblica sicurezza) venne forgiata. Anche se oggi lo straniero perde tale caratteristica, non viene tuttavia ancora definito come figura «ospitata» da un paese che vuole dichiararsi ospitale. In altre parole, manca ancora una riforma organica della condizione dello straniero, che non è solo extracomunitario ma anche comunitario. Si tratta di un elemento di grande suggestione.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

Si stanno progressivamente e, grazie al cielo, rapidamente attenuando i contorni che non la geografia ma la politica (e molte volte la politica della guerra) ha delineato intorno agli stati. I contorni, soprattutto all'interno del consesso europeo, si stanno attenuando.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI.

GIANNI LANZINGER. La prospettiva di avere uno straniero che di fatto è soprattutto cittadino dell'Europa, a me pare che sia un'idea trainante anche rispetto all'altra di essere cittadini del mondo, anche se si è in Italia. Ma oggi non abbiamo raggiunto questo obiettivo e credo sia giusto rilevare che una misura d'urgenza non può proporsi una riforma così radicale e fondamentale, che del resto noi riteniamo necessaria.

Vi è poi un'altra questione ancora irrisolta. Ed è quella non dell'emergenza o della «sommersione» (far emergere ciò che è sommerso, in questo caso), bensì quella relativa alla cosiddetta categoria del rientro. Colleghi, a me pare sia chiaro che i problemi per chi è spinto dal bisogno ad abbandonare valori connessi con la residenza sul territorio di origine non si risolvono soltanto con l'essere ospitali, bensì consentendo agli interessati (mi riferisco evidentemente alle persone del sud del mondo e non agli immigrati dal nord America) di essere liberati dalla costrizione di abbandonare il proprio paese. Ma tale aspetto non è oggi ancora oggetto di questo dibattito.

Noi riteniamo che sia fondamentale garantire il valore della civiltà in Italia, ma costituisce anche un atto civile garantire il rientro — laddove questo sia desiderato — in condizioni di dignità umana.

Per affrontare una problematica del genere occorre esplorare settori che sono, per così dire, dei corollari: in particolare quello della cooperazione. Si tratta cioè di vedere come attraverso il meccanismo e la manovra sulla cooperazione sia possibile riportare nella patria desiderata quelle

persone che si sono allontanate non solo a seguito di persecuzioni politiche ma anche per le persecuzioni del «bisogno da fame».

Siamo convinti che il provvedimento in esame sia un buon atto di Governo. Con il termine Governo intendo riferirmi non soltanto all'ente che governa ma anche al governo di una realtà sociale, che oggi è «sgovernata». È stato quindi necessario compiere un atto d'urgenza proprio perché in questo caso l'urgenza è figlia diretta del ritardo.

Forse il modo di lavorare e l'apertura di un dialogo che proprio il Vicepresidente del Consiglio ha consentito — non soltanto tra maggioranza e opposizione (in particolare, in seno alla Commissione affari costituzionali) ma anche tra Governo e Parlamento — costituiscono un buon segno per ciò che potrà esser fatto in futuro, non soltanto in termini di riconoscimento della compatibilità e della comunanza di radici tra diverse culture (mi riferisco a quelle dell'ambientalismo, dell'umanesimo cristiano o dell'umanesimo socialista), ma anche in termini di verifica della giustezza della nostra richiesta di fare politica per progetti e non per schieramenti. Oggi, a me pare che si possa dire che questo modulo di condotta ha avuto successo.

A questo punto aggiungo che credo sia necessario relativizzare anche il dissenso, che è un fatto assolutamente fisiologico rispetto ad un atto parlamentare che deve essere capace di raccogliere e formare una volontà attraverso un dibattito che evidentemente non è sempre unanime.

Non carico di valenza politica il dissenso, per esempio, del gruppo repubblicano. Mi pare anzi che proprio il gruppo repubblicano abbia garantito al dibattito una dialettica fruttuosa: quel gruppo ha riconosciuto — e mi pare che finora non vi siano state smentite — come buona e condivisa la parte del provvedimento riguardante la revoca della riserva in materia di rifugiato. Apprezziamo questo che è già un ottimo risultato!

Il fatto poi che vi sia varietà di opinioni circa il modo in cui deve essere garantito allo straniero l'arrivo ed il soggiorno in

Italia, mi pare metta in controluce la sicurezza e la bontà delle soluzioni che altri — in questo momento la maggioranza, ma non solo quella di Governo — hanno proposto.

Il dialogo ha avuto una qualità particolare che voglio qui sottolineare: non è stato un dialogo solo con le forze che nel «Palazzo» sono rappresentate (anche se non si considerano di casa in esso), ma è stato aperto a quella parte della società che oggi si esprime nelle molte e poliedriche associazioni degli immigrati e nelle associazioni del volontariato, laico o cattolico, e con l'autorevole rappresentanza anche nel nostro paese dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati che in questo testo ha avuto un riconoscimento obbligato di enorme valore. Entrerò poi nel merito della questione esaminando più avanti, sia pure rapidamente, la norma.

Tutto ciò consente di affermare che la norma, così come ripensata dalla Commissione, si basa su un ampio consenso sociale. Ne è riprova la prima verifica della sanatoria che, a differenza della precedente, ha già registrato un consistente numero di adesioni. Questa, ripeto, è la riprova della bontà della direzione scelta.

A questo punto mi sembra sia doveroso delineare alcune indicazioni di tendenza rispetto alla parte del testo in discussione che appare non completamente soddisfacente.

Per quanto riguarda la prima parte del provvedimento, consideriamo assai positivo che la revoca della riserva sia stata estesa anche nel campo del diritto al lavoro, pubblico, autonomo e dipendente. Vedremo poi nel dettaglio la norma riguardante il lavoro pubblico. Non si revoca solo una parte della riserva, quella geografica, ma anche quella che del diritto del rifugiato è un elemento coesistente di uguaglianza, cioè la norma che consentirà l'accesso, a condizioni di parità, al lavoro autonomo e dipendente.

Ci sembra importante — ecco il riferimento che facevo prima — che venga accettata come valida la dichiarazione di rifugiato rilasciata dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati,

realizzando così un travaso automatico tra rifugiato sotto mandato in rifugiato riconosciuto dal nostro Stato. Ci pare inoltre un'acquisizione importante, forse uno degli elementi più innovativi del provvedimento, il fatto che gli atti di rifiuto al riconoscimento di rifugiato siano sottoponibili a verifica giudiziale, con sospensiva d'obbligo del provvedimento di allontanamento — questo vale anche nel caso di espulsione — sino a che non intervenga una pronuncia, almeno in via preliminare e cautelare, da parte del magistrato. Questa mi pare sia una delle grandi innovazioni che, anche grazie allo spirito di collaborazione che ha caratterizzato i lavori in Commissione, si è riusciti ad introdurre. Certamente manca qualcosa alla legge e tali mancanze le vogliamo segnalare perché ci sembra importante lasciare aperta una linea di tendenza che dovrebbe svilupparsi in una certa direzione. Cosa manca? Una definizione completa dell'identità del rifugiato, una definizione che sia commisurata ai livelli di garanzia stabiliti dalla Costituzione, più ancora che dalla convenzione di Ginevra; un'assicurazione in materia di valutazione da parte del giudice amministrativo sul merito del provvedimento; un'assicurazione sul diritto del rifugiato ad utilizzare per intero i diritti della Repubblica (anche quelli di carattere civile) senza l'odiosa condizione di reciprocità.

La seconda parte del testo risente della frammentarietà della scelta assunta. In altri termini si risolvono frammentariamente problemi che indubbiamente sono di largo spettro, ricorrendo ad un provvedimento per così dire di settore. Mi sembra condivisibile aver consentito che l'ingresso dello straniero nel nostro territorio possa essere confermato, concedendo un permesso di soggiorno per vari motivi, compresi però all'interno di una certa rosa prefissata. Tanto per intendersi, si tratta di concedere un permesso sia per motivi di studio sia per motivi di lavoro.

Vorremmo inoltre che il Governo ci spieghasse in termini politici il significato della dizione «flussi programmati»: credo che su questa si giochi il segno, in positivo o in

negativo, della legge. «Flussi programmati» può essere una litote per significare numero chiuso. Può essere invece un'assunzione di responsabilità da parte dell'amministrazione che, in ragione della spinta della immigrazione, sa attrezzare la struttura di accoglienza in modo da renderla adeguata alla richiesta.

Certo è che il Governo non condivide la scelta, compiuta da altri paesi (mi riferisco all'accordo di Schengen), di porre una «cintura sanitaria» intorno all'Europa, o ai singoli stati europei quasi che si debba vivere nella sindrome dell'accerchiamento o dell'assedio.

Signori, l'Europa non è il «deserto dei tartari», non è pensabile che si possa far fronte al bisogno di trasferimento da una parte all'altra del pianeta attraverso misure di polizia. Credo che questa sarebbe una scelta fallace, proprio perché non conseguirebbe l'obiettivo prefissato. Esso del resto si è dimostrato non raggiungibile attraverso una legislazione repressiva e priva di spazi di libertà, come quella posta in essere da alcuni stati, quelli che hanno appunto sollevato la questione.

Quando si parla di «flussi programmati» dobbiamo renderci conto che l'Italia ha una quantità di immigrati enormemente inferiore a quella della Germania o della Francia. Se è vero, infatti, che la Francia e la Germania hanno circa 4-5 milioni di immigrati extracomunitari, è pur vero che abbiamo anche noi ragioni per ritenere che gli accordi di Schengen non possano essere condivisi.

Quanto all'ingresso e al soggiorno degli stranieri, ci pare interessante il coinvolgimento di privati e di associazioni nella struttura di accoglienza; il che implica il riconoscimento dell'autonomia della società rispetto alla struttura pubblica che — e mi pare questo un altro punto di grande valore — non può certamente essere rappresentata esclusivamente dal Ministero dell'interno. Ci pare, in sostanza, che qui non abbiamo da evocare soltanto provvedimenti di carattere puramente repressivo o diffidenze di questura, ma dobbiamo invece attivare un processo di sinergie tra enti locali e ministeri (soprattutto quelli

sociali, evidentemente) al fine di consentire quello che a nostro parere è il punto di approdo dell'immigrazione, e cioè una reale e positiva integrazione.

Siamo convinti che l'ampliamento dei termini della sanatoria (180 giorni anziché 120) e la modifica del termine di verifica dell'ingresso in Italia (al 31 dicembre) siano elementi positivi, anche se, forse, ancora troppo limitati: non vorremmo che nel momento in cui si darà completa attuazione a questa norma, ci si debba trovare di fronte ad una incapacità di applicazione da parte degli uffici periferici. Probabilmente attraverso ordini del giorno (strumenti che consentono una maggiore elasticità amministrativa), si potrà modificare anche questo punto assai importante.

D'altra parte, ci sembra altrettanto importante che gli aspetti concernenti lo studio, la sanità e l'edilizia abitativa vengano affrontati nei luoghi che il nostro ordinamento stabilisce come propri, senza misure speciali. Su questo credo di poter dire che le quote di riserva hanno una enorme difficoltà di funzionamento e possono essere un'occasione, per altro gratuita, di incentivo ad una conflittualità sociale che non è indispensabile in questo momento evocare. Sono più convinto che il Governo e la pubblica amministrazione, e quindi anche l'ente locale, abbiano da inserire in un circuito di ordinarietà la presenza dello straniero, anziché costituire riserve che rischiano di essere veri e propri ghetti, in qualche modo fonte di reciproca aggressione sociale.

Concludo con alcune osservazioni di metodo. Poiché il dibattito generale vede una lunga teoria di iscritti a parlare, credo che sia da parte nostra doveroso esprimere le ragioni dell'autolimitazione all'intervento e alla presentazione di emendamenti.

Cogliamo questa occasione per dare atto alla relatrice, onorevole Mazzuconi, della grande capacità di capire, della grande libertà di scegliere e della grande saggezza nel proporsi come elemento di propulsione del dibattito; ed è questa la ragione per la quale ci riconosciamo in tutti gli emendamenti proposti dalla Commis-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

sione, con particolare riferimento a quelli che la relattrice ha suggerito.

Rinunceremo ai nostri emendamenti perché riteniamo prevalente l'interesse di una rapida approvazione di questo provvedimento (nel testo modificato dalla Commissione) per dimostrare che mentre siamo contrari alla reiterazione dei decreti-legge, siamo favorevoli alla rapida approvazione di quelli su cui, come ho detto, è possibile compiere intarsi di qualità.

Il Governo ha preannunciato l'accoglimento di alcuni ordini del giorno. Ci auguriamo che questo consenso non sia soltanto un dazio pagato per consentire la rapida approvazione del decreto, ma piuttosto l'affermazione di una intenzione politica, quella di tenere cioè aperto un diverso orizzonte di solidarietà nel quale, come ambientalisti, vogliamo collocarci (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berselli. Ne ha facoltà.

FILIPPO BERSELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale è contrario all'immigrazione clandestina e alla sanatoria varata dal Governo.

Non è giusto lo sradicamento di milioni di persone dal loro luogo di origine: non è questo il modo di risolvere i loro problemi, ma soltanto la strada per crearne di nuovi. È necessario assicurare agli extracomunitari condizioni tali per cui non siano costretti ad emigrare, finendo poi per essere sfruttati da centrali malavitose.

Su *Il Resto del Carlino* del 28 gennaio scorso, a pagina 7, è stato pubblicato un articolo dal titolo «Vu' cumprà reclutati dalla grande delinquenza» in cui si sostiene testualmente quanto segue: «In alcune grandi città, ed anche nelle meno grandi, i grossisti della droga pescano manodopera per lo spaccio nel campo dell'immigrazione dai paesi africani, mediorientali, slavi. Non c'è più retata di *pushers* che non veda destinato a soggiornare un poco in galera qualche tunisino, maroc-

chino, egiziano, arruolato sul mercato del lavoro illegale dell'immigrazione. Si tratta per lo più» — continua l'articolo — «di spacciatori puri, non di consumatori-spacciatori, quindi di gente che dà sicuro affidamento ai loro mandanti. A Milano, inoltre, sono attivi i sudamericani: cubani, peruviani, colombiani, che smerciano nei parchi battuti la notte da prostituti arrivati in Italia dal loro stesso continente. L'immigrazione, tanto quella legale, quanto quella illegale, costituisce, a parte ogni altra considerazione, un problema con notevoli riflessi criminali. Nonostante la tesi non piaccia al diffuso pietismo nazionale, inserire una massa di ottocentomila-un milione di persone, nella gran parte prive di opportunità protette, in una società consumistica, quale la nostra, significa automaticamente consegnarne una quota, la più debole, la più disponibile, la più disperata, al mondo della delinquenza organizzata. Prendiamo i 'vu' cumprà'. Hanno sostituito i magliari del dopoguerra, quei venditori stradaioli di merce rubata e non che sciorinavano le loro mercanzie sui cofani delle automobili. Solo che oggi i 'vu' cumprà', questi nuovi magliari, sono i minutanti di un'industria, l'industria dei falsi commerciali, controllata dalla grande criminalità» Signor Presidente, queste non sono parole mie, ma del giornalista de *Il Resto del Carlino*.

È indubbiamente difficile non condividere questa spietata analisi effettuata dal giornale bolognese, che indubbiamente deve indurre tanti ad aprire finalmente gli occhi dinanzi ad una realtà che va assumendo dimensioni sempre più preoccupanti.

Il problema va affrontato indubbiamente su scala mondiale, rivedendo la politica degli aiuti al terzo mondo e contrastando le politiche delle multinazionali che fanno sì che i paesi ricchi siano sempre più ricchi e quelli poveri sempre più poveri e disperati.

L'obbrobrio del decreto-legge n. 416 del 1989 è però tale da averci indotto ad una immediata risposta, sia nelle sedi istituzionali, con la mobilitazione dei nostri deputati per impedirne la conversione in legge,

sia fuori dal Palazzo, con una petizione popolare lanciata in molte città italiane e rivolta al Presidente del Consiglio dei ministri affinché rinunci alla conversione in legge del provvedimento.

Abbiamo comunque presentato una articolata serie di numerosissimi emendamenti di sostanza, per mettere il Governo di fronte alle proprie responsabilità, ponendo in risalto alcuni incredibili aspetti del decreto-legge, presenti nell'articolo 9, che si riferisce alla regolarizzazione dei cittadini extracomunitari che già si trovano nel territorio dello Stato, e nell'articolo 10, concernente la regolarizzazione del lavoro autonomo svolto da cittadini extracomunitari.

Si tratta di misure che di fatto realizzano un vero e proprio razzismo alla rovescia in danno degli italiani, per motivi esclusivamente demagogici.

I commi 4, 6 e 7 dell'articolo 9 ed il comma 4 dell'articolo 10 prevedono una forma surrettizia di amnistia, violando così l'articolo 79 della Costituzione che sancisce al riguardo la competenza esclusiva del Presidente della Repubblica.

Il fatto che questa Camera abbia respinto la questione pregiudiziale di costituzionalità da noi sollevata in proposito non incide minimamente, a nostro avviso, sulla validità della tesi da noi sviluppata, essendo stato quello dell'aula un voto politico, imposto dalla logica partitocratica di questo inaccettabile sistema di potere.

In proposito, cogliamo l'occasione per denunciare l'equivoco e contraddittorio comportamento di alcuni esponenti liberali e socialdemocratici, che, pur avendo preso tardivamente, soltanto in questi ultimi giorni, le distanze dal provvedimento governativo, non hanno però avuto il coraggio di uscire dal «gregge», cui era stato evidentemente dato l'ordine di respingere la nostra questione incidentale.

Neppure i repubblicani hanno molto più coraggio di quanto non ne abbiano dimostrato alcuni colleghi liberali e socialdemocratici, dal momento che pilatescamente si sono astenuti sulla nostra questione pregiudiziale, pur avendo portato

avanti, sia pure tardivamente, una durissima critica al decreto n. 416.

Dove eravate, colleghi repubblicani, quando in Consiglio dei ministri si concordò ed approvò il testo del decreto? Dove era — soprattutto — e cosa faceva, onorevoli colleghi repubblicani, l'onorevole Battaglia, che, nella sua specifica qualità di ministro dell'industria era, o almeno avrebbe dovuto essere, particolarmente interessato al problema? Perché fuoco e fiamme soltanto ora?

Che sia una iniziativa esclusivamente elettorale è — lo converrete — sicuramente molto più di un sospetto: prima avete contribuito a creare i presupposti per il decreto-legge in esame e poi gli puntate contro le vostre batterie!

Anche in questa occasione pensate di poter trarre profitto nello stare al Governo, facendo subito dopo i guastatori e simulando una opposizione ad un Governo al quale però state tenacemente abbarbicati.

La posizione di liberali e socialdemocratici è ancor più equivoca, proprio per la contraddittorietà che li contraddistingue: basti pensare che il vicesegretario liberale, onorevole Patuelli, ha ufficialmente preso le distanze dagli esponenti del suo partito che hanno maggiormente criticato il decreto in esame.

Ebbene, queste posizioni non meritano da parte nostra ulteriore commento, dal momento che siamo in presenza di manifesti tentativi che vengono portati avanti individualmente, unicamente per cercare di accreditare — le elezioni amministrative sono ormai alle porte — chi singolarmente li propone.

Chiusa questa necessaria parentesi sul comportamento di altri partiti, o di loro esponenti, che stanno tenendo una posizione indubbiamente equivoca, mi avvio a riprendere l'esame del decreto in discussione.

Il comma 5 dell'articolo 9 e il comma 1 dell'articolo 10 prevedono numerose agevolazioni per gli extracomunitari, anche quando provengano da paesi per i quali non sussiste la condizione di reciprocità e non si tratti di rifugiati politici, disatten-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

dendo così i più elementari principi di diritto internazionale. Sul punto anticipiamo la nostra durissima opposizione, avendo articolato uno specifico emendamento in materia.

Per il combinato disposto del comma 4 dell'articolo 3 e del comma 1 dell'articolo 9, mentre gli uffici di polizia di frontiera debbono giustamente respingere gli stranieri, anche se muniti di visto, che risultino segnalati come appartenenti ad organizzazioni di tipo mafioso o dedite al commercio illecito di stupefacenti, a coloro che già si trovano in Italia alla data del 1° dicembre 1989 è consentito di regolare la loro posizione anche in assenza di visti di ingresso, salvo che siano stati condannati in Italia (e perché non anche all'estero? Per fortuna la Commissione ha posto rimedio a tale assurdità) con sentenza passata in giudicato (e mi sia consentita l'espressione colorita: *campa cavallo!*) per determinati reati, tra cui l'appartenenza, appunto, alle organizzazioni di tipo mafioso o dedite al commercio illecito degli stupefacenti.

In sostanza, mentre per coloro che arriveranno basterà, giustamente, la segnalazione di appartenere ad organizzazioni malavitose per essere respinti alla frontiera, quelli che già sono tra noi dobbiamo tenerceli, anche se condannati per gravissimi reati in primo e in secondo grado in Italia, e anche se condannati con sentenza passata in giudicato per i medesimi reati all'estero! Abbiamo articolato in proposito uno specifico emendamento sostitutivo, su cui sfideremo il senso di responsabilità dei componenti di questa Camera.

Per il combinato disposto del comma 4 dell'articolo 3 e del comma 3 dell'articolo 9 i nuovi arrivati dovranno giustamente essere respinti alla frontiera se, così si dice, manifestamente sprovvisti di mezzi di sostentamento in Italia, mentre a quelli che sono già in Italia è data la facoltà di iscriversi nelle liste di collocamento. Non avendo quindi alcuna qualificazione professionale e non trovando verosimilmente da lavorare, ed essendo già milioni i nostri connazionali disoccupati, essi andranno ad ingrossare, purtroppo — se già non

l'hanno fatto — le fila della criminalità più o meno organizzata.

Se è vero, infatti, che soprattutto al nord non esiste il fenomeno della disoccupazione in relazione alla cosiddetta manodopera specializzata e/o qualificata, è purtroppo una drammatica realtà quella di milioni di italiani senza alcuna qualificazione che ingrossano le liste di collocamento. La verità è che questo Stato non è in grado di assicurare nulla agli extracomunitari: non un lavoro decente, non una casa per loro e le loro famiglie, ma soltanto dei cartoni da utilizzare per dormirci dentro, come purtroppo tanti nostri disperati connazionali fanno anche a Roma, alla stazione Termini e nella vicinissima Galleria Colonna.

Quella del Governo non è, quindi, una scelta umanitaria, ma una manifestazione di demenziale demagogia.

Il comma 3 dell'articolo 10 prevede che per l'iscrizione nel registro previsto dalla legge n. 426 si prescinda, per i cittadini extracomunitari che già si trovino in Italia alla data del 1° dicembre 1989, dall'adempimento degli obblighi scolastici, previsti invece categoricamente per gli italiani. Noi non diciamo che gli extracomunitari dovrebbero aver assolto gli obblighi scolastici in Italia, ma almeno nel loro paese, onorevole Martelli, sicuramente sì!

Questa mattina abbiamo ascoltato l'onorevole Franco Russo che ci ha assicurato che gli extracomunitari che si trovano in Italia, che sono venuti in Italia e che forse lui vorrebbe continuassero ad arrivare in Italia, sono laureati o comunque sono prossimi al conseguimento della laurea. Ebbene, siamo curiosi di vedere come si comporterà l'onorevole Franco Russo e come si comporteranno i componenti di questa Assemblea allorché si passerà all'esame di uno specifico emendamento in cui noi prendiamo in esame proprio l'ipotesi che per gli extracomunitari sia previsto l'obbligo di documentare l'assolvimento degli obblighi scolastici previsti nel loro paese. Se si tratta di universitari o comunque di gente fornita di cultura elevata — come ci ha assicurato l'onorevole Franco Russo — non dovrebbe essere dif-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

ficile per loro documentare quello che ci siamo permessi di chiedere con questo emendamento. Mi sembra infatti che vi sia una palese contraddizione...

CLAUDIO MARTELLI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Su questo sono d'accordo!

FILIPPO BERSELLI. La ringrazio. Auspico che sia quindi lo stesso Governo a farsi promotore di modifiche su questo punto del decreto.

Il quarto comma dell'articolo 10 prevede addirittura, per i cosiddetti «vu' cumprà», la non punibilità — a determinate condizioni — per le violazioni già effettuate e per quelle che compiranno nel 1990.

CLAUDIO MARTELLI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. È già stato emendato!

FILIPPO BERSELLI. Lo sappiamo, onorevole Martelli.

Su questo punto si impongono alcune riflessioni di carattere generale. A parte l'assurdità costituzionale di tale disposizione, già da noi evidenziata nell'ambito della questione pregiudiziale che abbiamo illustrato nella giornata di ieri, si aprono importanti interrogativi di merito. I cosiddetti «vu' cumprà» hanno venduto in questi anni anche — non dico esclusivamente, onorevole Martelli — merce contraffatta e di contrabbando. Lei sa perfettamente — come forse tutti i componenti dell'Assemblea, magari per aver anche comprato questa merce nei mercatini approntati all'istante dai «vu' cumprà» — che l'acquisto di mercanzia di contrabbando o contraffatta configura sicuramente il reato di ricettazione.

È allora indispensabile che le amministrazioni comunali, per mezzo dei loro apparati addetti alla vigilanza, si attivino per stroncare tale fenomeno e che lo stesso ministro dell'interno si muova in tale direzione. Diversamente, proprio le questure, i commissariati di pubblica sicurezza, le prefetture e gli organi delle amministra-

zioni locali addetti alla vigilanza continuerebbero a commettere reato di omissione di atti di ufficio, in quanto, pur dovendo istituzionalmente intervenire per stroncare tale fenomeno, con la loro colpevole inerzia finirebbero invece fatalmente per agevolarlo.

Come la mettiamo poi dal punto di vista fiscale? Gli extracomunitari hanno venduto fino ad oggi — e certamente continueranno a farlo nel futuro — in evasione totale di IRPEF e di IVA. A parte, ancora una volta, la colpevole inerzia degli uffici periferici dell'amministrazione finanziaria, vogliamo davvero che questo scandaloso andazzo si perpetui?

Il secondo comma dell'articolo 9 prevede che gli extracomunitari che già si trovino in Italia e che vogliano regolarizzare la loro posizione debbano esibire il passaporto o altro documento equipollente o, in mancanza, la dichiarazione resa al comune di dimora abituale dell'interessato con la contestuale attestazione dell'identità personale dello straniero resa da due persone incensurate aventi la cittadinanza italiana, ovvero soggiornanti in Italia da almeno un anno (anche se non incensurate). Si stabilisce — è vero — che la falsa dichiarazione o attestazione è punita ai sensi dell'articolo 495 del codice penale e che le pene sono raddoppiate; si tratta però, a nostro avviso, di un reato dall'accertamento davvero impossibile. Si sarebbe potuto prevedere tranquillamente anche la pena dell'ergastolo, tanto nessuno vi sarebbe stato mai condannato!

Il fatto stesso che si preveda come requisito quello di essere incensurati per gli attestatori italiani, ma non per quelli extracomunitari, la dice lunga sull'impossibilità di controllare le vere ed effettive generalità di questi ultimi. Anche su questo argomento intendiamo confrontarci con il Governo e con gli altri componenti dell'Assemblea allorché esamineremo un nostro specifico emendamento sulla materia.

Il comma 9 dell'articolo 9 del provvedimento in discussione prevede che gli extracomunitari siano assicurati, a domanda, presso il servizio sanitario nazionale ed iscritti all'unità sanitaria locale del co-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

mune di effettiva dimora e che, limitatamente all'anno 1990, i predetti cittadini siano esonerati (e perchè mai, ci domandiamo?) dal versamento del contributo dovuto ai sensi dell'articolo 5 del decreto-legge 30 dicembre 1979, n.663, convertito con modificazioni dalla legge n.33 del 1980.

In sostanza nel ricorrente anno 1990 tutti gli italiani saranno tenuti a corrispondere tale contributo, mentre non lo saranno gli extracomunitari.

Onorevole Martelli, come ricorderà, anche in riferimento a questo specifico argomento abbiamo svolto la questione pregiudiziale di costituzionalità, che purtroppo è stata respinta. Come già da noi anticipato in quell'occasione, pur criticando tale misura dal punto di vista giuridico-costituzionale, non abbiamo però ritenuto di articolare un emendamento soppressivo in merito, e ciò esclusivamente per ragioni di carattere umanitario. Nell'atteggiamento di durissima critica al decreto-legge da parte degli esponenti del Movimento sociale italiano non vi è alcuna ispirazione razzista, e con la nostra decisione pensiamo di averlo ulteriormente evidenziato. Il vero razzismo, onorevole Martelli, è invece quello del Governo, delle forze di maggioranza e delle cosiddette opposizioni di sinistra, che hanno finito per creare una forma di razzismo alla rovescia a danno dei nostri connazionali. Il razzismo è il vostro ed il loro, così com'è stato dimostrato da quanto è accaduto a Milano in via Mecenate, dove si è cercato di realizzare veri e propri ghetti, spacciati per tendopoli e dormitori, suscitando lo sdegno degli stessi extracomunitari e la legittima protesta degli abitanti della zona.

Per concludere, siamo davvero di fronte ad un'applicazione singolare del principio contenuto nell'articolo 3 della Costituzione, secondo il quale tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzioni di razza, dal momento che nel decreto-legge la distinzione c'è, e come. Ma purtroppo la razza discriminata e penalizzata è proprio la nostra.

Respingendo anche su questo punto la questione pregiudiziale di costituzionalità da noi presentata, onorevoli colleghi, onorevole Martelli, non avete comunque certamente risolto il nodo centrale del problema, che vede ancora una volta posposti i legittimi e sacrosanti diritti dei nostri connazionali alle pretese di quanti si trovano nel nostro territorio per motivi che ci interessano fino ad un certo punto. Tutto ciò avviene nel contesto dell'aberrante demagogia che purtroppo caratterizza la politica del Governo e dell'opposizione di sinistra.

A parte le considerazioni di carattere strettamente giuridico e costituzionale fin qui svolte, riteniamo comunque che vadano garantiti i diritti al vivere civile dei cittadini extracomunitari. Noi, che abbiamo condotto sacrosante battaglie per i nostri emigrati, pretendendo la garanzia dei loro diritti e di quelli delle loro famiglie, nei riguardi degli extracomunitari ci poniamo nella seguente posizione, onorevole Martelli: pochi ma garantiti.

Di conseguenza ci saremmo attesi che la discussione sul decreto-legge n. 416 al nostro esame fosse preceduta — me lo consenta, onorevole Martelli — da una particolareggiata relazione del Governo sull'applicazione della legge n. 943, che indicasse in dettaglio una serie di interventi propeudetici ad un'eventuale sanatoria. Solo se fossimo stati messi in grado di conoscere quali reali strutture di accoglienza sono state predisposte a livello centrale e periferico, avremmo potuto sapere se e in quale misura possa essere applicabile una sanatoria, correttamente intesa.

Anche per tale motivo, per certi versi assorbente, abbiamo deciso di combattere fino in fondo la nostra battaglia parlamentare, per impedire la conversione in legge di un decreto che non ha davvero uguali negli altri paesi della Comunità europea. (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gorgoni. Ne ha facoltà.

GAETANO GORGONI. Signor Presidente,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

onorevoli colleghi, signor Vicepresidente del Consiglio, la polemica sull'immigrazione ha assunto toni demagogici e mistificanti, che sono come un insulto alla ragione ed al buon senso. Si è stilata una sorta di pagella, nella quale è stato dato un voto positivo a chi, con una sanatoria generalizzata, crede di risolvere il problema dell'immigrazione extracomunitaria — così come si tenta di fare con il decreto-legge in esame — mentre si caccia nell'inferno dei reprobri e dei cattivi chi su tale provvedimento esprime dubbi e perplessità, insistendo, come fanno i repubblicani, sulla necessità di emendamenti che, tenendo conto della complessa realtà della società italiana, riconducano i problemi connessi all'immigrazione nell'ambito di misure applicabili, senza fughe in avanti e senza lirismi immotivati o devianti.

I repubblicani sono confortati nel loro approccio a questi problemi da tutta la riflessione che i governi dell'Europa occidentale, sia socialisti sia conservatori, hanno compiuto negli ultimi decenni. Se il nostro paese rappresenta oggi la sola porta aperta in Europa, ciò è dovuto anche alla disattenzione ed alla negligenza di una certa nostra classe politica.

Non fa certamente onore all'intelligenza di chi formula accuse di razzismo nei nostri confronti (in concorrenza non si sa con quale lega) l'affermazione che le nostre obiezioni nascerebbero da riflessi elettorali, come se le misure restrittive di Mitterrand o di Kohl obbedissero alla volontà di rastrellare consenso, e non già alle vere, assillanti preoccupazioni che l'inserimento di milioni di immigrati extracomunitari provocheranno alle nostre società nazionali.

Non è con le demonizzazioni o con la crocefissione in effigie del partito repubblicano italiano tradotta in tedesco — sull'impeto della mancanza di fantasia propria di chi è a corto di altri argomenti — che si affronta la questione con la serietà che a noi deriva da una lunga letteratura.

Del resto, non sono i repubblicani ad inventarsi tutte le difficoltà che per l'Italia discenderanno dall'impatto provocato

dall'immigrazione in una moderna società industriale come la nostra. La Francia, la Repubblica federale tedesca, la stessa Inghilterra, ci insegnano che certe soglie di presenze straniere possono innescare contrasti e tensioni che provocano vere e proprie degenerazioni razziste o xenofobe in larghe fasce del sottoproletariato urbano, facile esca di incantatori o di demagoghi spregiudicati.

Nè possiamo nasconderci che anche nel nostro paese i recenti episodi di intolleranza razziale possono affondare le loro radici in una certa retrocultura sociale, la cui debolezza e fragilità provocano riflessi di autodifesa che confinano con la xenofobia.

Quello dell'immigrazione è un terreno che occorre sgombrare da due mistificazioni, una derivante dall'utopia, l'altra dall'ipocrisia. L'utopia ci vuole tutti fratelli nei diritti e nelle aspettative, l'ipocrisia dà invece per risolti tutti i problemi, come se fossero cancellati tutti gli ostacoli frapposti all'utopia.

Un luogo comune dà ulteriore alimento a questo intreccio di utopia ed ipocrisia: si ritiene che l'immigrazione non crei disoccupazione perché i nuovi arrivati svolgerebbero solo lavori rifiutati dagli italiani, e quindi non vi sarebbe alcuna concorrenza tra l'offerta di lavoro nazionale e quella di lavoro straniero.

E' stato giustamente osservato (e non solo da parte repubblicana) che non si comprende il motivo per il quale ai lavoratori extracomunitari sarebbero riservati solo i lavori rifiutati dagli altri cittadini. Non si sa se ciò accadrebbe per l'incapacità di svolgerne altri, o per una scelta dei datori di lavoro. La prima ipotesi non ha alcun fondamento, perché una parte non trascurabile di immigrati possiede cultura e professionalità più che sufficienti per svolgere anche lavori qualificati. Quanto alla seconda ipotesi, non si vede il motivo per il quale i datori di lavoro del settore privato, in assenza di una severa disciplina in proposito (non prefigurata nemmeno dal decreto-legge in esame), dovrebbero dare la precedenza ai lavoratori nazionali se gli stranieri risultassero migliori e più

qualificati. Anzi, a parità di requisiti, gli imprenditori opteranno per il lavoro che comporta minor costo e maggiore flessibilità in termini di assegnazione di sedi, di attribuzione di compiti, di durata del rapporto di lavoro e di retribuzione.

In alcune regioni d'Italia — è ben noto — alla domanda a chi si preferisca avere come vicino e con chi si preferisca avere a che fare, si è risposto che si intrattengono più volentieri rapporti con i neri, piuttosto che con i lavoratori nazionali. Questo perché i primi non creano problemi, i secondi certamente sì.

Sono queste considerazioni che dimostrano che è semplicistico, onorevole Vicepresidente del Consiglio, affermare che i lavoratori stranieri non possono sottrarre posti ai lavoratori italiani, una volta affermato il principio sacrosanto della parità dei diritti. Vi è un fatto inoppugnabile: fino ad oggi a trarre vantaggio dalla presenza dell'immigrazione straniera è stato soltanto il settore dell'economia sommersa e del neocolonialismo, di cui parlava ieri un parlamentare del mio gruppo. Il danno maggiore, invece, lo ha subito il bilancio dello Stato, colpito nelle entrate dall'evasione fiscale, dovuta al fatto che la maggior parte dei lavoratori stranieri sfugge ad ogni imposizione diretta, e gli stessi datori di lavoro evadono alcuni obblighi e alcuni oneri ai quali sarebbero sottoposti se, anziché avere alle loro dipendenze lavoratori stranieri, avessero lavoratori nazionali.

Piaccia o non piaccia, la questione è di una semplicità addirittura elementare. Al di là di ogni fuga in avanti, va tutelato in primo luogo l'interesse dei cittadini italiani e di quelle aree deboli del paese come il Mezzogiorno. È quindi necessario che il flusso migratorio non sia lasciato incontrollato, ma al contrario sia distribuito nel tempo, anche tenendo conto del fabbisogno integrativo della nostra economia.

Non meno importante è il controllo selettivo in termini di età, di sesso, di provenienza e (perché no?) di salute, di precedenti penali, di titoli di studio, di vocazioni professionali, e così via. La selezione per età è indispensabile nel caso di immigra-

zione definitiva, poiché l'arrivo di persone mature o anziane aggraverebbe lo squilibrio demografico che si vuole correggere proprio aprendo le frontiere. L'immigrazione dev'essere vantaggiosa sia per il paese di destinazione, sia per coloro che vi si trasferiscono. In assenza di quest'ultimo requisito, ci può essere solo trasferimento coatto, come nel caso della tratta degli schiavi, o della deportazione.

Un altro punto dolente della questione relativa all'immigrazione tocca direttamente il Mezzogiorno d'Italia, colpito nel primo impatto dal flusso nordafricano. Come è stato già osservato da più parti, un nuovo problema si inserisce oggi nell'antica questione meridionale, ed è quello che deriva da un'ondata migratoria incontrollata che, se ancora non ha assunto il carattere dell'emergenza, esige comunque una continua vigilanza ed un controllo costante, proprio al fine della realizzazione di una politica dell'immigrazione che il decreto legge al nostro esame affronta solo marginalmente, anni direi lo sfiora superficialmente.

Vi è tutta una problematica del sottosviluppo che investe, quasi in modo violento, i nuovi dati della questione meridionale, oggi strettamente intrecciata con l'ondata migratoria. Si tratta di una problematica che ci porta a riflettere sulle decisioni relative all'apertura delle frontiere all'immigrazione temporanea o definitiva; decisioni che vanno ponderate e adottate unicamente tenendo conto della tutela degli interessi del nostro paese, che devono essere prevalenti e preminenti rispetto a tutti gli altri. Tali interessi esigono il rifiuto di un flusso incontrollato di immigrazione extracomunitaria in un quadro come quello italiano, caratterizzato da una disciplina antiquata o totalmente mancante in tema di vigilanza alle frontiere. Questa carenza provoca lavoro clandestino e provoca purtroppo — così come è stato già ampiamente dimostrato in quest'aula — la diffusione di traffici illeciti e la proliferazione della criminalità.

Si deve evitare con ogni mezzo che il nostro paese, afflitto da un elevato tasso di criminalità, possa vivere sulla propria

pelle la tragedia libanese o transcaucasica, così da fare del Mezzogiorno un'altra area calda, in un mondo già surriscaldato dai problemi dell'etnia. È infatti nelle aree calde del Mezzogiorno e del sommerso che dilaga l'onda d'urto dell'immigrazione clandestina, un po' anche per l'impatto sconvolgente determinato da quella percentuale di disoccupazione giovanile che, in alcune zone del sud, supera — e qualche volta anche di molto — le soglie del 20 per cento.

Qui l'immigrazione sottocosto e senza controllo sottrae lavoro alle forze giovanili meridionali che, in mancanza di altre prospettive, sono risucchiate dalla voragine della microcriminalità. Questa è la ragione per la quale una seria politica dell'immigrazione va coniugata con una coerente politica di sviluppo del nostro Mezzogiorno.

L'ulteriore penalizzazione del sud d'Italia sarebbe ricavabile dai sintomi europei dei mutati flussi migratori, che hanno già indotto Francia e Repubblica federale tedesca (per non parlare della Svizzera) ad arrestare l'emigrazione di forza lavoro con la chiusura delle frontiere e con agevolazioni a tornare nei paesi di origine.

Per quanto riguarda in particolare la Germania, oggi si profila un altro pericolo per gli italiani che vi hanno nel passato trovato lavoro. Mi riferisco alla tendenza a preferire, anziché gli italiani, i tedeschi dell'est, che ormai cercano tutti di trovare occupazione nella Germania dell'ovest. Ne consegue che gli italiani cominciano ormai, sia pure con gradualità, a ritornare in patria.

Nella prima metà degli anni '70 l'Italia ha già assistito ad un declino delle sue emigrazioni; oggi vi è addirittura il rischio del ritorno della seconda generazione. Milano avverte già i primi segni di questo deflusso. A decurtare la forza di lavoro italiana in Europa è la nuova selettività della domanda, per cui si preferiscono lavoratori di altri paesi ai nostri. Si è così assistito ad un flusso di ritorno che, insieme al progressivo attenuarsi delle uscite, ha dato luogo, per la prima volta nella storia

dell'emigrazione italiana, ad una inversione di tendenza: l'Italia si è trasformata, da paese di emigrazione, in paese di immigrazione.

Non vorrei che ci si dimenticasse che vi sono centinaia di migliaia, forse addirittura milioni di italiani in possesso di passaporto del nostro paese, e quindi cittadini a pieno titolo. Basterebbe ricordare il caso delle centinaia di migliaia di argentini, italiani a tutti gli effetti, che tendono a rientrare nel nostro paese per sfuggire alla crisi incombente dell'economia di quella nazione.

Se le prime stime CENSIS, che risalgono ad oltre dieci anni fa, valutavano gli immigrati stranieri nell'ordine dei 300-400 mila, le indicazioni più recenti parlano di oltre 2 milioni di lavoratori immigrati. Per la stragrande maggioranza, circa un milione e mezzo, si tratta di irregolari. E' questa forte presenza di lavoratori non regolari (che nessuna legge, meno che mai il decreto-legge in esame, riesce a disciplinare) che fa saltare ogni processo di integrazione, sullo sfondo di uno scontro fra immigrati autoctoni, non solamente a livello del mercato del lavoro, ma soprattutto sul piano delle richieste materiali, che riguardano alloggi, sanità e assistenza. Da qui deriva il proliferare di quei ghetti che, anche nell'Italia *felix* della pianura padana, costituiscono i segni di un malessere difficilmente superabile.

Quali saranno i costi per alloggi, sanità, assistenza? La nostra economia sarà poi in grado di sopportarne il relativo onere? Non si risolve la situazione, anzi a mio avviso si complica e si aggrava, con il ricorso a trovate demagogiche come quella di destinare il 15 per cento delle case pubbliche agli immigrati.

Inizialmente si era addirittura parlato di presentare in proposito degli emendamenti. Successivamente si è cambiata idea, ma il Governo, comunque, si è riservato di esaminare in un secondo momento tale questione.

Si è fatto ricorso a questa trovata, come se non assistessimo già alla tragedia della guerra tra poveri, tra legittimi destinatari ed abusivi per la conquista delle già scarse

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

case popolari; come se non leggessimo, sulla cronaca quotidiana, che si deve ricorrere ai carabinieri per sfrattare gli abusivi dalle case illegittimamente occupate!

A questo punto, c'è da chiedersi da che parte si alimentino le guerre xenofobe tra diseredati di lingua e di pelle diversa. Se già non si placa lo scontro dei poveri a livello di connazionali, figuriamoci come potrebbe essere composta quella che potrei definire la caccia allo straniero per la conquista di un alloggio!

Si è parlato anche di utilizzare le caserme per dare un tetto agli immigrati. Io non so con quale cognizione di causa si sia fatto questo. Anche ciò fa parte della stessa galoppata emotiva, dove utopia e ipocrisia, evasione nel sogno e falsa coscienza si intrecciano e si accavallano. Si è riflettuto abbastanza sul fatto che la regionalizzazione del servizio di leva è naufragata perché le nostre infrastrutture militari sono per la maggior parte concentrate nel nord-est dell'Italia?

Non parliamo poi della proposta di accogliere gli immigrati nelle strutture destinate alla protezione civile.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

GAETANO GORGONI. Ma ci siamo chiesti, onorevole Vicepresidente del Consiglio, che ne faremo poi di quei giovani che dovremo sfrattare dalle caserme? Li manderemo nelle tende? Li lasceremo a casa? Li faremo convivere sotto lo stesso tetto insieme con gli immigrati? Divideremo in parti uguali le caserme tra gli immigrati e i giovani di leva?

Ma ci si è resi conto che le caserme esistenti sono insufficienti? Non possiamo nasconderci il fatto che la regionalizzazione del servizio di leva — ripeto — è fallita perché obiettivamente mancano le strutture per realizzarla. Basti pensare che in tante regioni dell'Italia meridionale, ma anche in alcune dell'Italia settentrionale, si riesce a soddisfare il criterio della regionalizzazione solo nel 25 o al massimo nel 40 per cento dei casi. Eppure in tal senso vi

è un preciso impegno del Governo. Se l'obiettivo è fallito, ripeto, è perché mancano le caserme; e le poche non occupate, e quindi disponibili, sono pericolanti e pericolose. Allora, che faremo? Sistemeremo forse lì gli immigrati? Ma avete interpellato al riguardo il ministro della difesa, prima di rilasciare comunicati stampa e prima di decidere, come avete fatto nel vertice di qualche giorno fa svoltosi a palazzo Chigi? E' stato lui a darvi l'assenso a che domani eventualmente le caserme possano essere destinate agli immigrati? Ditecelo, siamo veramente ansiosi di saperlo!

Come accennavo poc'anzi, si è anche suggerito di destinare agli immigrati le strutture della protezione civile. Di quali strutture si parla? Dove sono? Le strutture della protezione civile sono molto limitate e localizzate in pochissime zone. Quando in passato la protezione civile ha dovuto far fronte ai terremoti e ad altre calamità naturali, per rispondere alle esigenze di coloro che avevano dovuto abbandonare le loro case ha requisito gli alberghi sulle marine, gli alberghi delle città, le scuole. Che vogliamo fare? Vogliamo chiudere le scuole e requisirle per sistemare gli immigrati? Vogliamo collocare gli stranieri negli alberghi? Così facendo distruggeremo la nostra economia turistica. Se così deve essere, ce lo si dica! Vogliamo sapere cosa succederà.

La mia impressione è che qualche volta si parli senza conoscere esattamente i problemi e senza rendersi conto delle conseguenze alle quali si va incontro varando simili provvedimenti. L'obiettivo del Governo, in questo caso, è chiaro; o forse sarebbe meglio parlare dell'obiettivo dei ministri che hanno convenuto sulla emanazione del decreto-legge al nostro esame.

Vorrei infatti ricordare agli amici parlamentari del Movimento sociale italiano che nei loro interventi fino ad oggi hanno attaccato il ministro Battaglia accusandolo di aver firmato il decreto, che non devono fare confusione: se vi è una firma del collega Battaglia, è perché egli era ministro concertante, e in quanto tale la

sua firma non poteva mancare. Ma sin dal primo momento, in seno allo stesso Consiglio, i ministri repubblicani presenti nel Governo avevano dichiarato la loro assoluta e decisa contrarietà al provvedimento in questione.

L'obiettivo del Presidente del Consiglio sarebbe — secondo quanto egli afferma — di battere la logica dei ghetti e di diluire la presenza degli extracomunitari in uno spazio che sia il più ampio possibile.

Noi sappiamo soltanto che si tratta di un obiettivo che non sta in piedi, perché certe promesse sono scritte sull'acqua. Ha ragione Montanelli, che ha scritto oggi sul suo *il Giornale* che gli alloggi dei «vu' cumprà» rimarranno nel «vu' sugnà» di chi li ha ideati.

A me sembra che chi parla della possibilità di destinare agli immigrati il 15 per cento dei 50 mila alloggi che dovrebbero essere costruiti...

CLAUDIO MARTELLI. *Vicepresidente del Consiglio*. Mi consenta una interruzione per fornire un chiarimento.

GAETANO GORGONI. Lo dicono tutti i giornali, signor Vicepresidente del Consiglio.

CLAUDIO MARTELLI. *Vicepresidente del Consiglio*. Nessuno ha mai proposto — neppure i giornali — di assegnare agli immigrati il 15 per cento dei 50 mila alloggi che devono essere costruiti. Si è solo proposto, nell'incontro tra i sindaci, di inserire gli immigrati che ne facciano richiesta negli elenchi degli sfollati italiani che concorrono, per il 15 per cento, all'assegnazione degli alloggi popolari già esistenti. Quindi non c'entrano nulla i 50 mila alloggi da costruire, né la quota riservata agli immigrati.

GAETANO GORGONI. Vorrei soltanto ricordare al Vicepresidente del Consiglio che io sono stato sottosegretario ai lavori pubblici e che conosco i piani di costruzione dell'edilizia economica e popolare. D'altronde, tutti sappiamo quali siano i tempi di costruzione di tali alloggi e quali

stanziamenti non siano mai stati utilizzati (si parla addirittura di 15 mila miliardi). Siamo in arretrato di 4 o 5 anni e vi sono in Italia 350 mila persone che fanno domanda per l'assegnazione degli alloggi popolari, senza riuscire ad ottenerli. Vi è poi il fenomeno degli abusivi, che occupano gli alloggi legittimamente assegnati mediante graduatoria.

Pertanto, andare a dire ai sindaci che devono accettare anche le domande degli immigrati per inserirle tra quelle degli sfollati italiani onde concorrere al 15 per cento dell'assegnazione complessiva, mi sembra non stia né in cielo né in terra; deve anzi ritenersi un pio desiderio, che tale rimarrà. Ha quindi ragione — lo ripeto — Montanelli quando dice che gli alloggi dei «vu' cumprà» rimarranno nel «vu' sugnà» di chi li ha ideati, comunque essi si considerino, siano cioè nell'ambito del 15 per cento per il quale concorrono gli sfollati, siano al contrario compresi in una percentuale autonoma per l'assegnazione dei nuovi alloggi.

Vorrei dire invece che la solidarietà vera esige, signor Vicepresidente del Consiglio, conoscenza dei problemi e dei dati reali in termini di costi economici (ciò vale per l'intero decreto-legge, i cui costi economici non sono neppure determinati), di relazioni sociali e di fattibilità dei progetti suggeriti.

Gli emendamenti presentati dai repubblicani considerano tali costi con grande attenzione, in un dibattito che nel paese va riscuotendo sempre più larghi consensi. Dall'oggi al domani la stessa stampa nazionale rende note le ampie adesioni che i temi proposti da noi repubblicani vanno riscuotendo, fuori da posizioni preconcette molto spesso legate ad interessi non sempre confessabili che bloccano la discussione su tesi contrapposte e qualche volta incompatibili.

Signor Vicepresidente del Consiglio, mi riferisco, ad esempio, a quel sottofondo maleodorante di affarismo in cui spesso sono coinvolte, a dispetto delle belle intenzioni, certe associazioni di pseudocarità che, in nome di grandi ideali religiosi o umanitari, si prestano a squallide specula-

zioni sulla pelle dei poveri. Si tratta di associazioni della cui attività ci siamo già interessati. Comunque abbiamo avuto modo di constatare la direzione in cui si muovono in occasione, per esempio, della gestione della legge sugli obiettori di coscienza.

Ci si meraviglia del fatto che un tempo la sinistra rimproverava alla destra patriottarda — talvolta non senza ragione — che la patria era spesso l'alibi dei mascalzoni. Noi non siamo arrivati a tanto in tema di immigrati. Ma, da parte del massimalismo delle frontiere aperte, si è già stabilita una falsa equazione con l'antica emigrazione italiana, che non è stata mai emigrazione clandestina. Signor Vicepresidente del Consiglio, gli emigrati italiani venivano reclutati negli uffici di collocamento! Vi erano i bandi nei quali si leggeva che la Germania chiedeva un certo numero di idraulici, di operai, e via dicendo (venivano infatti indicate le specializzazioni richieste). Ma ciò non valeva soltanto per quel paese. Nei bandi si diceva, ancora, che occorreva un certo numero di lavoratori per le miniere del Belgio. E si andava in quel paese già sapendo che cosa si sarebbe fatto. Nelle diverse nazioni d'Europa e d'America, l'italiano — nella stragrande maggioranza dei casi — lavorava regolarmente, essendo assicurato e percependo le paghe previste dalle leggi di quei paesi. Ma, talvolta, accadeva che il lavoratore italiano guadagnasse più in Italia che all'estero. E questo perché il cittadino italiano talvolta lavorava, nel nostro paese, anche di notte, percependo naturalmente una paga doppia.

Non vi è dunque una possibilità di confusione tra il fenomeno dell'emigrazione italiana (che pure ha avuto le sue dolenti note e ha vissuto i suoi drammatici momenti) e quello dell'ondata di emigrazione che dal terzo mondo si riversa nella Comunità europea. Si tratta, lo ripeto, di fenomeni completamente diversi.

Rimproverare pertanto alla posizione repubblicana una sorta di sordità verso il problema degli immigrati e dire che i repubblicani calpestanto oggi la loro tradizione umanitaria, mentre persino in Sudafrica si tenta di abbattere le frontiere

dell'*apartheid*, è — consentitemi di dirlo — una mascalzonata «fabbricata» in mala fede, alla quale non varrebbe nemmeno la pena di rispondere. Noi non possiamo accettare che la posizione repubblicana venga contrabbandata o prefigurata all'esterno nella maniera in cui si è fatto. C'è una differenza fondamentale tra chi vuole offrire sicurezza di vita agli immigrati (così come noi vogliamo fare) e chi invece, immaginando paradisi inesistenti, li manda allo sbando, provocando problemi insolubili di convivenza sul già difficile tessuto sociale di un paese che ancora si porta dietro vaste sacche di sottosviluppo.

Ecco perché proprio in nome della sua tradizione democratica di sinistra nazionale (quella sinistra mazziniana e garibaldina) che mai ha scisso i termini di patria ed umanità, il gruppo repubblicano conduce oggi in Parlamento la sua battaglia contro il decreto-legge sugli immigrati. L'urgenza che a tale tipo di provvedimento è connessa è una urgenza immotivata, sullo sfondo di una questione che non è nata oggi ma che è il deposito e il risultato — su questo siamo certamente d'accordo con lei, signor Vicepresidente del Consiglio — di antiche e annose negligenze.

È paradossale, però, che certe forze politiche, che quasi per principio hanno sempre respinto la prassi dell'urgenza posta a base delle decretazioni del Governo, abbiano oggi accettato l'urgenza, anche laddove questa non c'era.

Vi è poi un capitolo a sé stante: quello relativo ai rifugiati politici. Il partito repubblicano italiano rispetta profondamente il principio sancito dall'articolo 10 della Costituzione, per quella stessa concezione alta e sofferta del rifugiato politico in ordine alla quale non si capirebbe perché il concetto di patria sia indissolubile dal principio di libertà.

Ecco perché tra i nostri 60 emendamenti non ce n'è uno che si riferisca all'articolo 1 del decreto in esame, che noi accettiamo nel testo proposto dal Governo. Noi avremmo capito se il Governo fosse ricorso alla decretazione d'urgenza solo per quell'articolo. Si trattava infatti di dare

esecuzione ad un trattato, ad una convenzione internazionale da noi sottoscritta.

Diciamo quindi che saremmo stati favorevoli ad un decreto di questo tipo ed aggiungiamo che, nel caso in cui il provvedimento in esame dovesse decadere, il Governo farebbe bene, disistinguendo gli aspetti del problema, ad emanare un nuovo decreto in tema di rifugiati politici e a presentare un provvedimento di legge ordinario sugli altri aspetti della questione.

I nostri sono dunque emendamenti correttivi e qualificanti relativi ad un provvedimento che va rivisto profondamente, pena lo scempio di una situazione dalle prospettive incontrollabili, che richiama alla memoria spettacoli di squallore che già soffriamo nei grandi ghetti delle periferie urbane.

Questi sono i risultati di cattive leggi, concepite senza riflessioni e sulle spinte emotive delle anime belle. Mi riferisco, in particolare, alla legge sulle case psichiatriche, una normativa sulla quale anche oggi la sinistra sta versando le sue lacrime di pentimento.

Nella memoria repubblicana non esiste né la cultura del pentimento né quella dell'autocritica, per le quali, in nome delle ragioni del partito e di partito, si rifanno i processi per riabilitare le vittime di massacri consumati a freddo. Non vorremmo che in tema di immigrazione si possa fra qualche anno erigere una sorta di muro del pianto aperto al pellegrinaggio ed al pentimento delle forze politiche che oggi in Parlamento, con molta leggerezza, giocano sull'immigrazione con una certa allegria e con una certa spensieratezza (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Parigi. Ne ha facoltà.

GASTONE PARIGI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, stamane abbiamo avuto occasione di vedere alcuni colleghi della maggioranza, della sinistra e verdi, cadere quasi in una sorta di crisi mistica

nell'immaginare una rosea Italia multirazziale.

Io in questa crisi mistica non cado perché il mio sogno non è un'Italia multirazziale, pur non essendo io sognatore di una società squisitamente ariana. Il mio nome sta infatti a testimoniare che in una società ariana in senso razzistico non mi troverei affatto bene; ma certo immagino un'Italia per lo meno libera dal problema gravissimo degli immigrati.

Ciò premesso, mi sia consentito ricordare a me stesso e ad ognuno di noi che sempre i popoli che hanno combattuto e lottato per riconquistare la patria perduta hanno destato simpatia umana e solidarietà, a volte politica e a volte addirittura economica, appunto per il loro anelito, sforzo, sacrificio di riconquistare la patria perduta.

Allora, una volta riconquistata la patria perduta e godendo della simpatia di tutto il mondo, vi rimangano! È legittimo da parte nostra affermare che, dopo tanti sacrifici fatti per riconquistare le loro terre, ora ci debbano rimanere, anziché pretendere di trasferirsi in altre patrie per ivi creare problemi che poi si pretende, in modo querulo o arrogante, vengano risolti dai nuovi concittadini.

Immaginiamo di essere su un satellite che consenta di vedere il problema con un certo distacco, anche di tempo. Ebbene, nell'altra sponda del Mediterraneo, quella che sta a sud, che cosa è avvenuto? Nel tentativo felice di riconquistare la loro patria, è accaduto che alcuni hanno cacciato non solo gli italiani vivi, ma anche quelli morti, quelli nelle casse. Ed ora gli stessi pretendono di venire da noi affinché si possa — noi — risolvere i loro problemi personali e familiari. Provi una motonave di Mazzara del Vallo ad entrare anche di un solo chilometro in quelle acque territoriali, magari alla ricerca di una sardina, senza che nave ed equipaggio siano sequestrati da coloro che poi clandestinamente — ripeto — vengono in Italia con la pretesa che la nostra società risolva i loro problemi privati e familiari!

Con ciò non intendo dire che non ci si debba far carico dei problemi di questa

dolente umanità che sta dilagando ovunque ed anche in Italia. Intendo semplicemente dire, signor Vicepresidente del Consiglio, che si deve avere un po' di equilibrio nel solidarizzare con costoro, quanto meno non bisogna cadere in crisi mistica, com'è successo all'onorevole Lanzinger, il quale ha immaginato una società italiana popolata anche dai fratelli non bianchi (guai infatti a pronunciare la parola «nero»).

Quindi tolleranza, comprensione, solidarietà, ma entro i limiti della dignità. Se è giusto dare dignità civile ed umana agli immigrati, è anche giusto che tale dignità ad essi conferita non vada a detrimento e a scapito di quella dei cittadini italiani, molti dei quali, oltre ad avere gravissimi problemi, hanno anche la sfortuna di non essere di colore (e questa non è una battuta, è la verità).

La tendenza di vasti strati dell'opinione pubblica italiana più politicizzata a solidarizzare in ogni regione con coloro che non appartengono alla società civile italiana (almeno come origine antica o meno antica) si ripresenta con monotonia nel tempo. Cito solo due esempi dei quali siamo testimoni: l'Alto-Adige ed il Friuli Venezia-Giulia.

Ella sa, signor Vicepresidente del Consiglio, che i cittadini di lingua italiana in Alto-Adige sono gli autentici «vu' cumprà» di Bolzano e provincia. E, siccome sono «vu' cumprà» di lingua italiana, a costoro sono negati quei privilegi che invece lo Stato italiano riconosce e codifica a favore della maggioranza di lingua tedesca. In Alto-Adige infatti ad essere privilegiata, a detrimento dei «vu' cumprà» italiani, è la maggioranza di lingua tedesca nel campo economico, in quello sociale, sul piano del lavoro, delle abitazioni e di ogni sorta di diritti e di privilegi più o meno usurpati. Ma lo Stato italiano, che in Alto-Adige privilegia la maggioranza sol perché di lingua tedesca, cambia registro e filosofia nel Friuli Venezia-Giulia, ove privilegia la minoranza sol perché di lingua slava, a detrimento della maggioranza di lingua italiana.

Il Movimento sociale italiano-destra na-

zionale combatte quindi in modo energico ciò che molti chiamano filosofia, e che invece è pietismo per alcuni e servilismo e stupidità ottusa per altri, soprattutto in occasione dell'esame di questo provvedimento.

L'antica mania di alcuni di favorire altri purché non siano di nazionalità italiana la si ritrova nel decreto-legge, che vorrebbe favorire gli immigrati sol perché essi hanno la fortuna di non essere di lingua italiana.

L'amico Berselli mi ha preceduto in un'immagine sulla quale desidero ritornare e che mi ossessiona da sette anni, cioè da quando sono entrato in Parlamento. Dinanzi all'entrata principale di Montecitorio c'è un barbone con un cravattino che dorme la notte dentro un cartone. Sotto il porticato di Piazza Colonna ve n'è un altro il cui unico patrimonio è rappresentato da una seggiola dismessa da un ufficio; non voglio citare altri esempi che tutti noi vediamo e patiamo. Signor Vicepresidente del Consiglio, in sette anni non siete riusciti a dare una sistemazione a quel barbone ed avete la pretesa, con questo provvedimento, di risolvere il problema degli immigrati! Credo che abbiate una pretesa addirittura umoristica ed assurda.

Quindi, signor ministro, solidarietà sì nei confronti degli immigrati, ma solidarietà soprattutto o anche nei confronti di coloro che, pur essendo italiani, sono stati espulsi dalla società civile; solidarietà sì per gli immigrati di colore o del terzo mondo, ma solidarietà anche — lo dico senza retorica e senza andare in crisi mistica o di sofferenza — per i pensionati italiani, che non hanno di che sbarcare il lunario, che non sanno come affrontare gli ultimi anni o le ultime ore della loro vita, per la fuga dello Stato rispetto ai loro sacrosanti diritti!

Solidarietà sì nei confronti degli immigrati (non saremo noi a negarla dal momento che i nostri padri diedero addirittura la cittadinanza italiana a quelli della quarta sponda), ma — vivaddio! — solidarietà anche nei confronti dei molti milioni di disoccupati italiani che cercano lavoro; solidarietà anche nei confronti dei com-

mercianti italiani (di questa «associazione per delinquere», come viene considerata dall'onorevole Formica e da coloro che lo hanno preceduto), i quali lavorerebbero unicamente per evadere il fisco e gabbare lo Stato; solidarietà anche nei loro confronti se è vero, come è vero, che per evadere il fisco è sufficiente essere di un altro colore o per lo meno essere un immigrato!

Questa è la verità sulla quale molti colleghi sono intervenuti e sulla quale noi intendiamo insistere! Intendiamo insistervi, però, non perché non siamo solidali nei confronti della gente che stende il tappetino sui marciapiedi, ma perché vogliamo che siano colpiti gli sfruttatori che sono alle loro spalle. Infatti, se noi obbligassimo i cosiddetti «vu' cumprà» a pagare le imposte che pagano tutti i cittadini, non li costringeremmo ad un sacrificio, ma indurremmo i banditi che sono alle loro spalle (che non sono certo di razza nera) a limitare — quanto meno a limitare — lo sfruttamento organizzato.

Dietro questo mondo composito e dolente che sta venendo dalle altre sponde verso la civile e opulenta Italia c'è dunque non solo la speculazione dei falsi pietismi e dei falsi piagnistei, ma anche la speculazione — come è stato osservato — delle grandi organizzazioni criminali. È chiaro infatti che non sono i «vu' cumpra» ad acquistare le false borse di Vuitton: c'è qualcuno che le tira fuori da enormi magazzini e, dopo averle fabbricate in evasione di IVA e di qualsiasi altra imposta, le consegna a questi nuovi schiavi perché costoro, in evasione non delle loro imposte ma delle imposte altrui, le spaccino a danno dei commercianti italiani. È vero, la cosa, ridotta in cifre, non sarà enorme, anche se è scandalosa dal punto di vista della morale, della legge e della Costituzione! Ed è demenziale che uno Stato cerchi di regolamentare con una legittimità falsa ed ipocrita questo stato di cose, contro il quale bisogna effettivamente erigersi!

Da ultimo, mi sia consentito di affermare che dietro gli immigrati c'è non solo la speculazione, che in termini più chiari si

chiama sfruttamento economico, ma anche il calcolo politico: ancora una volta il partito comunista imita in male la Chiesa. Lei sa, signora collega relatrice, che si sono molto rarefatte le conversioni, sicché il Veneto, la Lombardia, la Calabria e così via, terre che davano sacerdoti e vocazioni a piene mani, oggigiorno si sono inaridite. Allora con lungimiranza ed intelligenza la Chiesa che cosa fa? Va a pescare a piene mani i nuovi pastori tra le popolazioni di colore, sicché tra non molto inevitabilmente avremo prevosti di colore che battezeranno (non è il mio caso) i nostri nipoti.

Ma cosa fa il partito comunista, che si è reso conto del restringersi della sua base di consenso? Favorisce con falso pietismo l'ingresso nel nostro paese degli immigrati dei paesi extracomunitari per sostituire i lavoratori prima iscritti alla CGIL ed ora passati alla CISNAL, come ampiamente hanno riferito i giornali. Il partito comunista, nel pieno della grande crisi ideologica che sta sconvolgendo in modo definitivo ed irreversibile il mondo marxista, tenta di reclutare tra quei lavoratori di colore i propri adepti.

Dietro questa battaglia, ammantata quasi di cristiano fervore nei confronti dei diseredati, purché non siano bianchi (magari divenuti neri per l'impossibilità di lavarsi il viso, come i barboni qui fuori), di fronte a questa crociata della bontà, della generosità, del senso della giustizia, del grande equilibrio latino, del grande abbraccio mediterraneo, dietro questa retorica borsa, trita e ritrita, in realtà si nasconde un'antica stupidità italiana, si nasconde un calcolo economico (che si chiama speculazione), un calcolo politico.

Il Movimento sociale italiano si è assunto, primo tra tutti, e non da poco tempo, l'onere e l'onore di combattere una battaglia di giustizia sociale nei confronti degli italiani, una battaglia di solidarietà nei confronti degli sfruttati provenienti da tutte le parti del mondo (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cappiello. Ne ha facoltà.

AGATA ALMA CAPPIELLO. Signor Presidente, onorevole Vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il gruppo socialista ha deciso di partecipare al dibattito con due soli interventi per ridurre i tempi della discussione e passare, quindi, all'analisi dei singoli articoli e dei numerosissimi emendamenti, affinché il disegno di legge di conversione al nostro esame possa essere convertito in legge nei termini previsti dalla Costituzione.

Quello al nostro esame è un provvedimento di grande e straordinaria importanza e non solo perché per la prima volta, dopo parecchi anni, si procede ad un riordino organico della materia, come più volte sollecitato dalla Corte costituzionale.

Onorevole Parigi, il Governo non pensa di risolvere *ex abrupto*, con una bacchetta magica, il problema. Saremmo degli sciocchi a pensare una simile cosa. In realtà, con questo provvedimento, si vuole tentare di fornire qualche risposta concreta ai molti quesiti che sono davanti a noi.

Il provvedimento al nostro esame, contrariamente a quanto è avvenuto per altre leggi di grande civiltà, tenta di prevenire il sorgere di un problema.

Penso, ad esempio, alla legge sul divorzio del 1970, alla riforma del diritto di famiglia del 1975, alla legge che ha permesso di contenere l'aborto clandestino.

Quei provvedimenti legislativi sono intervenuti quando si era ormai creata nella società e nel paese una aspettativa, quando si era ormai affermata un'esigenza. In questo caso — grande merito di ciò va attribuito al Vicepresidente del Consiglio — si vuole in qualche modo prevenire ed anticipare il futuro con una legge, creando una cultura nel paese per evitare che si debbano varare provvedimenti quando ormai è troppo tardi.

Alla base del decreto-legge non sussistono esclusivamente motivi di opportunità tecnico-giuridica (ancorché sollevati dalla Corte costituzionale), ma anche il tentativo di dare risposta concreta al continuo afflusso dell'immigrazione ed agli episodi di intolleranza. Il collega Berselli

ricordava prima l'episodio di via Mecenate a Milano, un caso increscioso che rappresenta la prova provata di come sia necessario compiere — a Milano ed in altri comuni si è già operato in tal senso — un tentativo, sia pur parziale, di soluzione del problema della casa.

Come ha rilevato l'onorevole Martelli interrompendo un collega repubblicano, il problema va risolto gradualmente, senza creare ghetti, ma inserendo progressivamente i soggetti in questione nella comunità italiana.

Tuttavia, non sono solo questi i motivi della straordinaria valenza del provvedimento del Governo. La filosofia che ispira il decreto-legge è quella di dare a tali soggetti il diritto di esistere, di lavorare, di non veder soffocati i propri diritti fondamentali spettanti a qualsiasi persona fisica, donna o uomo che sia.

Come è incredibilmente avvenuto — senza volere fare un paragone — nella storia delle donne, con il passaggio da una società di schiavitù ad una di servitù e poi finalmente di cittadinanza, credo che il provvedimento in esame dia gambe ad una soluzione per far passare i soggetti interessati da una società di schiavitù e servitù ad una società di cittadinanza.

Ovviamente con gradualità: è questa la filosofia del provvedimento governativo, nella quale il partito socialista si riconosce completamente. Tale filosofia emerge chiaramente dal contenuto degli articoli 2, 3 e 4 del decreto-legge: basti citare la possibilità prevista dal quinto comma dell'articolo 4 di rinnovo e proroga successivi alla prima concessione del permesso di soggiorno con durata doppia rispetto al periodo iniziale, al fine di consentire che dopo due proroghe, sussistendone le condizioni, si possa acquisire la cittadinanza.

L'importanza del provvedimento risiede quindi proprio nella sua filosofia che è tipica della storia, dei valori, della cultura e della tradizione del movimento socialista del nostro paese. Mi riferisco al pluralismo dei valori: in questo caso, infatti, bisogna parlare non tanto di integrazione quanto di convivenza e di osmosi di culture e di

esperienze di soggetti appartenenti a paesi diversi. Penso alla politica dei valori ed al pluralismo dei valori stessi, penso alla politica della responsabilità intesa come necessità o tentativo di avviare ipotesi per governare un fenomeno che è presente nel nostro paese.

La politica della responsabilità è disciplinata in modo molto chiaro dal comma 4 dell'articolo 3, laddove si prevede che alla frontiera vengano respinti quegli stranieri manifestamente sprovvisti di mezzi di sostentamento in Italia.

Un altro aspetto fondamentale del provvedimento consiste nella politica della programmazione, definita dall'articolo 2 che prevede flussi annuali, fissando alcuni criteri-guida: la consistenza numerica delle presenze di immigrati extracomunitari in Italia e la domanda di lavoro interno. Quindi, molte delle preoccupazioni dei colleghi del Movimento sociale e del gruppo repubblicano possono essere vanificate dall'evoluzione del mercato del lavoro nazionale, dalla capacità di accoglimento del sistema universitario e delle strutture sociali.

Il gruppo socialista, che ha presentato pochissimi emendamenti, ha proposto che l'articolo 2 tenesse conto anche delle istituzioni amministrative, proprio al fine di consentire agli enti locali di accogliere tali soggetti.

Il provvedimento al nostro esame è stato emanato anche per dare seguito alla cornice normativa costituita dalla convenzione di Ginevra nel 1954. Il gruppo socialista infatti, ritiene che sia un dovere non solo giuridico, ma anche politico e morale (la politica infatti deve dare risposte giuste, non deve giudicare cosa sia bene e cosa male, perché questo compito spetta ad altri), avviare quanto meno un processo che porti a risolvere la situazione. In questa prospettiva rientra la politica del partito socialista in materia di immigrazione, che riteniamo debba essere una politica sociale, democratica, aperta e in qualche modo lungimirante.

Nessuno di noi ha la verità in tasca; i socialisti non hanno mai preteso di avere la verità in tasca e sanno bene che per ogni

legge è necessario un periodo di sperimentazione e di verifica. Tale periodo sarà necessario anche per il decreto al nostro esame, se avremo la forza di convertirlo in legge nei termini previsti dalla Costituzione.

Ho preso atto con grande soddisfazione della dichiarazione del Vicepresidente del Consiglio Martelli. Ritengo anch'io che il provvedimento in discussione debba essere considerato soltanto il primo di una serie, perché si dovranno prospettare soluzioni per un complesso di altre materie: mi riferisco al problema dell'educazione e a quello degli alloggi, ad esempio. E ciò dovrà avvenire in sintonia con i problemi dei cittadini del nostro paese.

Vorrei svolgere alcune brevi considerazioni sul clima che abbiamo trovato in questa Camera, sullo straordinario consenso che si è creato sulla materia che stiamo affrontando. La mia esperienza parlamentare è breve, essendo questa per me la prima legislatura, ed è per la prima volta, per la verità, che ho trovato concordi su un provvedimento tutti i gruppi politici, eccettuati i colleghi del Movimento sociale (ma devo dire, a onor del vero, che il collega Tassi ha dato il suo contributo — e meglio di me potrebbe dirlo la relatrice Daniela Mazzuconi — allo svolgimento dei nostri lavori, con grande spirito di collaborazione) e — ahimé! — i colleghi repubblicani.

Credo sia da condividersi quanto ieri ha detto il collega Tassi; chi ha un po' di esperienza di cose giuridiche ed istituzionali sa che il concerto dei ministri non è un atto formale che riguardi solo una verifica tecnico-legislativa del provvedimento da parte del ministro concertante: esso ha anche una valenza politica. Ci sembra quanto meno strano, quindi, che su un provvedimento che ha avuto il concerto di un ministro repubblicano, il gruppo parlamentare di tale partito abbia assunto determinate posizioni, anche se variegate.

Fra gli interventi che si sono succeduti oggi, voglio ricordare quello del collega Ravaglia, il quale ha detto che il provvedimento in discussione non ha né padre né madre. Non mi sembra proprio che sia

così: il decreto in esame ha sicuramente più di un padre e più di una madre, dal momento che esso è stato oggetto di una collaborazione trasversale — questa volta sì — dei partiti della maggioranza e di quelli dell'opposizione. Penso, per esempio, alla democrazia cristiana, che ha espresso una relatrice — la collega Daniela Mazzuconi — che ha dimostrato grande equilibrio e capacità, al partito comunista, rappresentato dalla collega Barbieri e, per quanto riguarda il partito socialista, alla sottoscritta. Ho grande simpatia per chi non ha padre nè madre, ma mi sembra che il decreto in esame ne abbia molti.

Per tornare ai vari interventi che si sono registrati nell'ambito del gruppo repubblicano, l'onorevole Gorgoni ha paventato una crocifissione del suo partito; devo sottolineare che non abbiamo mai avuto l'*animus crucifigendi* nei confronti dei colleghi della maggioranza. Può accadere, però, che nei discorsi intervengano alcuni bisticci: il collega Gorgoni, per esempio, ha parlato della bontà del sacrosanto principio della parità dei diritti. Egli ci deve allora spiegare se la posizione del gruppo repubblicano risponda invece (noi socialisti non lo pensiamo) ad una esigenza di tipo «amministrativo», per così dire. Ripeto che noi non lo pensiamo, ritenendo che i colleghi repubblicani siano superiori a questi comportamenti, che non sono degni di loro.

Voglio sottolineare lo straordinario lavoro compiuto dalla Commissione affari costituzionali, dal suo presidente e dal Comitato dei nove. Si è trattato di un impegno pesantissimo, ben guidato — voglio ricordarlo ancora una volta — dalla collega Mazzuconi. Ci siamo trovati di fronte a migliaia di emendamenti: se alcuni di essi potevano essere comprensibili, altri parevano rispondere solo alla volontà di impedire la conversione in legge nei sessanta giorni di un provvedimento al quale noi socialisti annettiamo grande importanza.

Devo riconoscere un grande merito al Vicepresidente del Consiglio: con il provvedimento in esame si è aperto nel paese — e non solo in Parlamento — un dibattito proficuo, importante e di grande civiltà.

Sono stati sollevati anche altri problemi; penso, per esempio, alla questione pregiudiziale di costituzionalità proposta dai colleghi missini relativa ad un presunto contrasto del decreto con l'articolo 79 della Costituzione. Riteniamo che tale questione sia stata giustamente respinta giacché, quando lo Stato vuole togliere il carattere di illiceità penale ad un determinato comportamento, non necessariamente deve ricorrere all'istituto dell'amnistia; può agire anche mediante una legge formale, tanto più quando ciò sia utile per rimuovere una diffusa situazione di illegalità quale quella che finora si è registrata in materia di immigrazione.

Per concludere, signor Presidente, onorevole Vicepresidente del Consiglio, per noi socialisti con il provvedimento in discussione sono in gioco principi di civiltà fondamentali e di grande valore, che intendiamo garantire collaborando attivamente, così come abbiamo fatto in Commissione e nel Comitato dei nove, affinché il decreto venga convertito in legge in tempi rapidi.

Sappiamo che i problemi sono numerosi e non sempre di facile soluzione. Riteniamo tuttavia che la filosofia che ispira il decreto-legge di cui ci occupiamo consista nell'assicurare una convivenza pacifica tra i diversi popoli. Ci troviamo di fronte soltanto ai prodromi di un mutamento della società, che, nel giro di pochi anni, anche nel nostro paese sarà multirazziale. È pertanto assolutamente necessario agire di conseguenza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Donno. Ne ha facoltà.

OLINDO DEL DONNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Vicepresidente del Consiglio, il profeta dice che lo stolto cade nella fossa che scava per gli altri, perché cammina da stolto e precipita nel male, senza neppure accorgersene.

Ho ascoltato vari interventi che confortavano oppure contraddicevano le posizioni del Movimento sociale italiano.

Stiamo svolgendo veramente una campagna di civiltà. Civiltà infatti non signi-

fica mettere il povero in mezzo alla strada a chiedere l'elemosina o esporre una donna anziana e storpia, con difficoltà di movimento, al ludibrio, ponendola sotto il dominio di persone che hanno imparato a speculare anche su disgrazie di questo tipo, perché si sono trovate di fronte ad un paese non civile ma incivile o di antica civiltà perduta nel tempo e mai più riconquistata. Ciò è avvenuto anche per colpa di determinati partiti che, invece di amare ed onorare la patria, parlano di una civiltà proveniente non dall'oriente, ma da quelle terre la cui civiltà è dipesa da noi.

Quando si parla di Africa e si pensa a Sant'Agostino, già ci si riferisce ad un uomo che «sopra gli altri come aquila vola». La filosofia cristiana, quella pagana e quella odierna del mondo intero hanno le radici nel pensiero grandioso di Sant'Agostino. Ma si tratta dell'Africa da noi redenta, diventata per merito nostro grande, civile ed augusta. Il poeta a ragione cantava che tutto ciò che al mondo è grande, civile ed augusto è ancora romano e rimane tale.

Non si parli tuttavia di civiltà o di ritardo nella corsa verso una nuova civiltà. Che cosa è la civiltà? Comunicare il bene, i prodotti del proprio ingegno. Civiltà significa cultura, intelligenza, vivere in modo sano e da uomini, non come pecore matte, che si abbandonano lungo la strada. L'Italia è piena di pecore matte, abbandonate lungo la strada a chiedere l'elemosina.

Il Movimento sociale italiano sta combattendo una buona battaglia; lo dico orgogliosamente, usando le parole dell'apostolo: *bonum certamen certavi*. Combatiamo una buona battaglia di sana, robusta, cattolica, umana civiltà.

Il grande poeta, parlando di Roma affermò: *urbem fecisti quod prius orbis erat*; hai fatto di un mondo diverso, travagliato e incivile una città sola, Roma, che porta un grande nome, eterno, come eterni sono l'anima e Iddio.

Signor ministro, la genialità romana consistette proprio in questo: i legionari venivano mandati nelle terre conquistate, dalle quali traevano ogni beneficio. La terra è il linguaggio alto e solenne di Roma,

è il codice giuridico imperante in Roma, il fulcro della civiltà romana e delle sue genti. Ma queste non permettevano un'immigrazione che si traduce solo in un'avventura dolorosa, a volte colma di lacrime e sangue.

Sono stato nelle terre d'America; una volta, un vescovo mi disse: «Maledetto colui che ha inventato l'immigrazione». Ricordiamoci che egli parlava di gente libera, per la quale il solo fatto di essere lontana dalla patria rappresentava una grave pena.

Quando Roma doveva punire qualcuno, gli infliggeva una semplice ma pesante sofferenza: *aqua et igni interdicere* era l'espressione che indicava la proibizione dell'uso dell'acqua e del fuoco (in particolare del focolare di Vesta, che esprimeva la solidarietà, la libertà, l'umanità, la santità, i Penati, i Lari, tutto il mondo di Roma, oltre il quale vi era solo l'esilio).

Aqua et igni interdicere, impedire l'uso dell'acqua e del fuoco, comportava la necessità di allontanarsi dai genitori e da ogni altra cosa familiare. Come dice il nostro Dante, «tu lascerai ogni cosa più caramente diletta, e saprai come sa di sale lo pane altrui e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale».

Ovidio racconta di essere rimasto sbalordito, come sotto una cappa di piombo, per aver ricevuto l'ordine di allontanarsi da Roma per andare in esilio; egli, ovviamente, non pensava ad una pena così grave per una semplice marachella, come quelle che tutti facciamo nella vita, che derivano dalla debolezza della natura umana.

Signor Presidente, quella di cui discutiamo non è un'immigrazione, ma una violenta importazione di gente storpia, malata, vecchia, sciancata, che non può lavorare ed ha quindi bisogno di chiedere l'elemosina (che tuttavia deve essere data, secondo uno dei comandamenti di Dio). Ma provoca veramente amarezza vedere queste persone esposte in strada al ludibrio ed al compianto; ed amarezza ci procura questo Governo quando pretende di sanare tutto con le leggi, che in realtà non possono migliorare nulla. È la morale che

può risolvere tutti i problemi; parlo della nobiltà che ci onoriamo di conservare e della quale dobbiamo curare la fiamma.

Signor Presidente, queste persone chiedono l'elemosina per le strade italiane; dicono di avere figli da mantenere, ma non aggiungono di voler lavorare, di voler fare qualcosa per rendersi utili. Il Governo italiano, con o senza le leggi, è incapace di porre rimedio a questi problemi.

Il decreto-legge in esame non doveva essere presentato. Del resto, la civiltà inglese può darci al riguardo una grande lezione: dopo tre mesi di soggiorno, le autorità bussano alla porta degli immigrati con puntualità francescana o certosina...

DANIELA MAZZUCONI, *Relatore*. La puntualità francescana e quella certosina sono cose un po' diverse!

OLINDO DEL DONNO. Il certosino si alza anche a mezzanotte per ricordare che deve morire (*memento mori*); il francescano dorme tranquillamente fino alle cinque. È quindi vero che c'è una certa differenza.

In Inghilterra, dicevo, terminati i primi tre mesi di soggiorno ci si può trattenere solo se si è trovato lavoro; ma è necessario fornire indicazioni sul tipo di lavoro e soprattutto sulla relativa retribuzione, in modo da poter contribuire al pagamento delle tasse.

Ecco la civiltà! Non è possibile, al contrario, che dopo tre mesi di permanenza in Italia, se uno straniero non ha trovato lavoro è lasciato in balia del proprio destino. Signor Presidente, è civiltà questa? Lasciar la gente alla propria sorte, a morire di fame o a rubare non è civiltà!

Se poi l'argomento si sposta sulle malattie infettive come l'AIDS, connesse alla droga, riconosciamo in questa gente non solo i portatori, ma anche le vittime del male. Purtroppo soggetti della criminalità sono spesso i bambini che, anche se inconsapevolmente, spacciano la droga, tanto nociva all'umanità. È questo un fenomeno che si sta sviluppando e che proviamo soprattutto dal terzo mondo (nero, giallo, bianco o azzurro che sia).

Siamo di fronte ad un commercio spa-

ventoso; e il fenomeno si registra ormai non solo in Italia ma in tutta Europa, ad eccezione dell'Inghilterra in cui vi è un'altra mentalità, un altro modo di vivere, di sentire e di porsi in rapporto alla gente (non certo a quella che dilapida un patrimonio e che noi stessi poi dobbiamo commiserare perché è ai margini della società).

In lege libertas; Cicerone diceva: «Siamo schiavi delle leggi per essere liberi». Questa gente dovrebbe essere subordinata alla legge per essere libera e non per essere tormentata dai «magnaccia», come direbbero a Roma, da chi la sfrutta in maniera indegna.

La solidarietà è un imperativo del dovere, che Kant ha espresso in maniera nobile e grande invitando a trattare il prossimo sempre come fine e mai come mezzo, a non servirsi dell'uomo come strumento nelle nostre mani; la legge morale deve essere nei nostri cuori a guidare i nostri passi: «il cielo stellato sopra di noi, la legge morale dentro di noi».

Ecco la civiltà, signor Presidente. Fichte ha detto che lo Stato nasce per distruggersi, come un padre che educa i suoi figli e poi li lascia per il cammino della vita; così dovrebbe essere anche il nostro atteggiamento, per cui naturalmente dovremmo educare gli altri e noi stessi, quasi che questo rappresentasse per noi una legge. Perciò Fichte diceva che lo Stato è creato per distruggersi; quando la legge diventerà non un'imposizione ma la morale del nostro cuore, allora potremo affermare di vivere nella civiltà.

Vorrei ricordare in questa sede che quando il ministro De Michelis si recò in Libia, soffrì fino alla fine, bevve il calice amaro di non esser stato ricevuto dal primo ministro né da Gheddafi. Ci fu un tale, grande nello spirito, che, non appena in Russia, fu escluso da certe cose: siccome si parlò in un certo modo, piantò tutto e ritornò in Italia. Ma come, per De Michelis non c'era una nave pronta a riportarlo in Italia? Egli bevve il calice dell'amarrezza! La vicenda fu tremenda e per lui sarebbe stato meglio non essere mai nato, oppure, nel viaggio di ritorno in nave o in aereo,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

scompare nell'immenso oceano dove tutto diventa tutto, il tutto piccolo nel grande tutto. Il collega Tremaglia invece, non appena senti offendere il nostro paese, piantò tutto e ritornò in Italia.

Da tale vicenda si può ricavare un grande insegnamento. Noi non diciamo: meglio morire che vedere la miseria del popolo, quella miseria cui porta questa legge voluta dai nostri governanti. No, meglio guarire la miseria del popolo che assistere al suo dolore e al suo pianto!

L'onorevole Cappiello, intervenuta prima di me, ha detto cose meravigliose: che noi siamo dei missionari, che svolgiamo una grande crociata. Ma questa è come la crociata dei bambini che portarono la croce ma non le armi, dimenticando che il paradiso è all'ombra della spade e che non lo si conquista senza aver combattuto. La collega Cappiello ha parlato di civiltà, di una corsa nella quale noi saremmo giunti quasi ultimi a certi traguardi: ma sarebbe stato meglio non raggiungerli mai che sentire e sopportare certe cose!

Signor Vicepresidente del Consiglio... vedo che non è presente in aula.

PRESIDENTE. È comunque presente il senatore Ruffino, che rappresenta il Governo.

OLINDO DEL DONNO. L'Italia, soffocata in ogni sua iniziativa, ha dovuto far ricorso anche agli stranieri, a coloro che provengono dal terzo mondo per lo svolgimento del lavoro sommerso. Ma avete mai pensato, colleghi, che questo rappresenta quasi la quintessenza del lavoro italiano? Guai a noi se fossimo talmente onesti da pagare tutte le tasse: avremmo sempre debiti, dovremmo vendere addirittura noi stessi, saremmo costretti, come avviene molto spesso, a chiedere i nostri esercizi commerciali, avviati con tanti sacrifici. Infatti, uno Stato che non trae denaro dalle industrie, uno Stato che, come dice Fichte, non misura la sua potenza economica sul lavoro compiuto nel corso di un anno, non è più tale, ma costituisce un raccoglitore di

soldi: *quaerere ut absumant, absunta acquirere querunt*, come si direbbe in latino.

Questo è il sistema di vita italiano, e noi non possiamo dividerlo. Siamo contrari non al provvedimento, ma al male che esso contiene; un male gravissimo, inguaribile. Noi porteremo quindi avanti una campagna diretta a riportare in Italia la civiltà; vogliamo accogliere gli stranieri non solo aprendo loro le porte del diritto, della legge, della civiltà, della romanità, della religione, ma anche riconoscendo loro il diritto della patria. Trasportare un albero dall'Africa in Italia e trapiantarli quando ha già compiuto il suo sviluppo, vuol dire condannarlo alla morte: avremmo fatto meglio ad aiutare sul posto la gente alla quale noi consentiamo di venire in Italia senza per altro apprestare alcuna garanzia. Sarebbe stato meglio investire nei loro paesi di origine quel denaro che oggi viene speso in modo irrazionale.

Destiniamo 20, 100, 200 o anche un solo miliardo all'anno per costruire villaggi e scuole e per rendere più fertile la terra di quella gente, dal momento che dalla terra viene ogni bene. Così la grande madre, la *magna parens frugrum*, potrà essere veramente la *magna mater* che, accogliendo nel suo seno quelle popolazioni, le crescerà educandole alla libertà, all'amore, al dovere, al lavoro (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellegatta. Ne ha facoltà.

GIOVANNI PELLEGATTA. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevole collega, relatrice di questo importante provvedimento, penso che nelle giornate di ieri e di oggi siano stati più numerosi i giornali che hanno affrontato l'argomento oggetto della nostra discussione che i deputati presenti in aula. Ecco perché noi del Movimento sociale italiano, cara relatrice (ti ammiro, mi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

sei simpatica e ho seguito con attenzione la relazione che hai svolto), sottolineiamo sempre il distacco esistente in ogni campo tra il paese reale ed il paese legale. Anche stavolta, di fronte ad un provvedimento così importante, di cui parlano i giornali, la televisione, le radio, siamo qui in quattro deputati. E se qualche giornalista descrivesse questa situazione, molto probabilmente il concetto che si avrebbe del Parlamento non sarebbe elevato. Un uomo che è stato alla Camera tanto tempo fa pronunciò queste parole: «Faremo di quest'aula sorda e grigia...». Non riporterò la frase per intero, però l'aula veramente è sorda, grigia e vuota. Mi chiedo come facciamo poi i colleghi ad esprimere un giudizio e a prendere responsabilmente decisioni su un provvedimento come questo, che è molto importante, secondo quanto dicono tutti (sia chi lo vuole sia chi lo osteggia); sempre che non vi sia al momento delle votazioni un collega che con il pollice suggerisca ai deputati del suo gruppo se schiacciare il bottone a favore o contro!

Onorevole rappresentante del Governo, può sembrare che noi che ci schieriamo contro questo provvedimento siamo razzisti. Voglio innanzi tutto precisare che non è così. Anzi, se ci sono degli antirazzisti, siamo proprio noi del Movimento sociale. L'onorevole collega don Olindo Del Donno, in una riunione di gruppo, ha detto cose ci hanno fatto riflettere: ha affermato che dando ospitalità agli stranieri extracomunitari noi li sradichiamo dalle loro terre e che se essi ottengono facilitazioni nel nostro paese sono spinti a partire. Vorrei ricordare, rifacendomi ad un proverbio cinese che ormai conoscono anche i nostri figli, che a questi popoli la prima volta bisogna dare il pesce, ma poi occorre consegnare loro l'amo per pescare. Quante volte abbiamo affermato che è pericoloso dare aiuti in denaro al terzo mondo? Come lei certamente sa, onorevole rappresentante dal Governo, e come fanno i suoi colleghi del Ministero degli affari esteri, dopo aver dato aiuti in denaro al signor Menghistu, abbiamo scoperto che lo stesso era andato in Francia e in Inghilterra a comprare *champagne* e *whisky* e si era recato

nei paesi dell'est ad acquistare armi. È questa la fine che fanno gli aiuti monetari al terzo mondo! Dovremmo invece fornire, ad esempio, trattori a quelle popolazioni (ne trarrebbero beneficio anche le nostre industrie); dovremmo mandare manodopera qualificata per insegnare come coltivare la terra. Gli israeliani sono riusciti a rendere produttivo anche il deserto: chi lo avrebbe immaginato? Recentemente il signor Gardini si è recato in Russia per insegnare le tecniche di coltivazione del mais, delle barbabietole o del grano: anche i russi, con la loro politica, non le conoscevano.

Detto questo, onorevole rappresentante del Governo, desidero ricordare alcuni indicatori demografici. Qualche dato mi ha fatto rabbrivire e riflettere: per il 2020 è previsto un incremento della popolazione per la Tunisia da 8 a 13 milioni di abitanti, per l'Algeria da 24 a 45 milioni, per il Marocco da 24 a 40 milioni, per l'Egitto da 52 a 86 milioni. Non conosco — perché, poveretti, quei paesi non sono in grado di fornirli — i dati relativi al Kenya, al Ghana, al Senegal, da cui per la maggior parte arrivano i «vu' cumprà».

Se questo incremento così forte e non pianificato si dovesse avverare, senz'altro quelle persone verranno in Europa per cercarvi rifugio.

Quello al nostro esame è un decreto che risente delle caratteristiche di un certo modo di legiferare: come ha detto la collega Cappiello, occorrerà lavorare per la sua conversione in legge, perché non vogliamo che scada e debba essere reiterato.

Tuttavia noi siamo contrari all'uso dello strumento del decreto-legge: avremmo preferito un disegno di legge, una proposta di legge organica, corredata da dati statistici ben precisi (che adesso mancano purtroppo).

Il collega Berselli ha sollevato una questione di costituzionalità e ha contestato il ricorso alla decretazione d'urgenza, sostenendo che non ne esistono i presupposti richiesti dalla Costituzione, visto che stiamo dando attuazione ad una Convenzione del 1951. L'ultima sanatoria risale al

30 dicembre 1986, ma ve ne erano già state altre quattro e le sanatorie, purtroppo anche in questo caso, racchiudono una forma di «amnistia» che è sempre pericolosa. Si consente infatti agli extracomunitari di entrare in Italia come turisti; poi, una volta arrivati, non si muovono più e scendono al livello di quelli che ormai vengono definiti «vu' cumprà».

Signor sottosegretario, io abito a 15 chilometri dalla Svizzera e so che, purtroppo, in questi ultimi tempi le reti ai confini vengono tagliate dagli immigrati che entrano in massa. Qualcuno ha anche il passaporto, ma una volta entrato in Italia lo getta via e, dopo aver trovato due testimoni compiacenti, regolarizza la posizione. È veramente una situazione drammatica!

Sette o otto anni fa presentai un'interrogazione parlamentare che riguardava gli 800 mila clandestini. Rivolsi il documento all'allora ministro dell'interno, ma la legislatura finì anticipatamente, come purtroppo avviene da troppi anni (anche adesso vi è odore di elezioni anticipate: e ciò nonostante che esse non abbiano mai risolto i problemi dell'«azienda Italia»), ed io non ottenni risposta.

Tuttavia ho voluto ricordare quell'interrogazione perché essa testimonia che sette o otto anni fa, onorevole Mazzuconi, i clandestini erano 800 mila. Oggi invece, leggendo un giornale che è l'organo ufficiale o «sottufficiale» (non lo so bene perché lo confondo sempre con *Il Popolo*) e cioè *l'Avvenire*...

DANIELA MAZZUCONI, *Relatore*. Sono due cose diverse!

GIOVANNI PELLEGGATTA. Non essendo dentro le segrete cose della democrazia cristiana, si può anche confondere *Il Popolo* con *l'Avvenire*!

Come dicevo, sull'*Avvenire* di ieri è scritto: «Più di 114 mila domande al ritmo di mille al giorno. La polizia chiede la proroga. Questure in crisi: troppi gli immigrati che chiedono la sanatoria. La sanatoria incoraggia altri arrivi». Stanno continuando ad arrivare e le questure scoppiano, non ce la fanno più. Il decreto-legge

al nostro esame stabilisce un termine di 120 giorni per potersi mettere in regola. Le questure chiedono un prolungamento del termine di 120 giorni, perché non hanno né il personale né le attrezzature necessarie.

Secondo un autorevole giornale della Confcommercio i clandestini extracomunitari sono, all'inizio del 1990, un milione e mezzo. Se tale cifra non è lontana dal vero, le chiedo, signor sottosegretario, quale sia il futuro che ci sta dinanzi. Quando queste persone saranno regolarizzate a tutti gli effetti, avranno diritto a far venire in Italia anche le loro famiglie. Ognuno di loro dirà infatti: sono qui in Italia, regolarmente, ho il mio posto e quindi posso far venire la mia famiglia. Sarà così che arriveranno le mogli, i figli e via dicendo. Nel giro di qualche anno gli stranieri potranno diventare 4-5 milioni. Scoppieranno così tutte le nostre strutture, a cominciare da quelle previdenziali, anche perché attualmente gli abusivi non versano contributi. Ma poiché il nostro è un paese cristiano, cattolico — lo ha ricordato anche il collega Del Donno — ed ha carità cristiana, non può non assistere con le proprie strutture sanitarie quel cittadino extracomunitario, di colore e non, che necessita di cure nel caso di un eventuale attacco di appendicite o di peritonite. Sarà questa la ragione, una volta che gli stranieri arriveranno ai 4-5 milioni di cui ho parlato, per cui le nostre strutture scoppieranno.

Ma oltre a quello relativo alle strutture sanitarie vi è un altro gravissimo problema: quello della casa. Questo è quanto si legge sul *Corriere della sera* di ieri: «Vertice con Martelli dei sindaci delle grandi città. Per legge, agli immigrati neri il 15 per cento delle case pubbliche. Potenziato il piano per 50 mila alloggi: fondi speciali ai comuni che potranno espropriare terreni, costruire e usare le caserme». Poc'anzi il Vicepresidente del Consiglio Martelli, rispondendo all'onorevole Gorgoni, ha detto che non risponde al vero la notizia secondo cui il 15 per cento degli alloggi sarà assegnato agli immigrati. L'onorevole Martelli ha precisato infatti che i cittadini extracomunitari si aggiungeranno al numero

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

degli italiani sfrattati per i quali è prevista l'assegnazione del 15 per cento degli alloggi. Ha aggiunto poi che è previsto un piano alloggi per 50 mila abitazioni.

Onorevole relatrice, lei oltre ad essere una brava collega è anche sindaco della sua città! Quando sentiamo che il Governo propone un piano di 50 mila alloggi, ci chiediamo se i nostri figli o i nostri nipoti avranno la possibilità di vederli. Dove sarà possibile allora sistemare questi cittadini extracomunitari, con le loro mogli e figli?

La notizia pubblicata sul *Corriere della sera* di ieri ha già scatenato, al nord, le leghe. Noi abbiamo infatti il grossissimo problema della Lega lombarda...

GIAN CARLO RUFFINO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Lo scrive oggi anche Montanelli su *Il Giornale*.

GIOVANNI PELLEGATTA. Non ho ancora letto quest'oggi *Il Giornale* di Montanelli. È comunque una delle poche volte che pur senza aver letto il suo giornale le mie idee collimano con quelle di Montanelli! A me sembra che nella sua Liguria, signor sottosegretario, sia già sorta la lega nord ligure. Poi c'è la Liga veneta!

GIAN CARLO RUFFINO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Verrà anche la lega del granducato della Toscana.

GIOVANNI PELLEGATTA. Noi diamo così un'arma efficace in mano alle leghe. E così queste fanno dei volantini ed affiggono manifesti. Di fronte ad una notizia secondo la quale il 15 per cento degli alloggi verrebbe assegnato agli immigrati clandestini di colore, tali leghe si rivolgono ai lombardi, ai liguri, ai piemontesi dicendo: «Voi che li aspettate da 5, 10 anni, non avrete gli alloggi perché il Governo li darà agli immigrati». Ecco dunque che le leghe aumentano di numero!

A proposito di leghe voglio ricordare un episodio verificatosi nella mia città, Busto Arsizio. Non c'entra nulla con la questione degli immigrati extracomunitari, tuttavia è significativo.

L'altro giorno, dunque, la Lega lombarda ha inaugurato la sua sede in città ed il primo manifesto che ha affisso recava la scritta in dialetto «*ùl Triculur che num vorum minga*», cioè — in italiano — «il tricolore che noi non vogliamo».

Il tricolore è la bandiera nazionale italiana per la quale questo modestissimo deputato sette o otto anni fa, siccome non era esposta in quest'aula, mentre lo era in quella del Senato, ha rivolto un'istanza alla Presidente della Camera, onorevole Iotti, perché venisse collocata nell'aula; ed infatti ora c'è. Magari non sarò ricordato per null'altro in questo Parlamento: spero di esserlo almeno come il deputato che ha fatto esporre la bandiera tricolore.

Torniamo all'episodio di cui stavo parlando. Ho fotografato il manifesto, mi sono rivolto ad un avvocato al quale ho chiesto di andare alla procura della Repubblica per denunciare il vilipendio alla bandiera nazionale.

Chiedo scusa di questo inciso che, come ho già detto, non c'entra nulla con l'argomento in discussione, ma esso è significativo di un certo clima e di quello che può essere il comportamento delle leghe anche in un caso del genere, su una materia sulla quale il nostro atteggiamento contrario può essere definito come si vuole, ma è comunque ispirato ad una critica costruttiva. Gli emendamenti che abbiamo presentato, come l'onorevole relatrice avrà modo di constatare, non sono di forma, ma di sostanza e qualificanti. Di essi comunque parlerò più avanti.

Torniamo ai clandestini e ai «vu' cumprà». Il decreto deve tener conto della gente e delle categorie. Il problema che dobbiamo affrontare riguarda infatti la gente e le categorie. Cominciamo dalla gente; chi è stato recentemente a Milano sa bene che nella metropolitana non si può più circolare: gli extracomunitari se ne sono impossessati e fanno quello che vogliono; lo stesso accade in Galleria, sotto i portici, e a piazza del Duomo. Alla stazione Termini di Roma si corrono pericoli di cui non si ha idea. Tutti i centri delle città del nostro paese sono invase e di sera non esce

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

più nessuno, per cui questi personaggi diventano i padroni del centro.

La gente non può quindi sopportare una sanatoria. Non bisogna certo fare demagogia, ma bisogna anche ascoltare l'opinione della gente che vive e lavora nelle città ed usa il treno o la metropolitana.

Consideriamo ora l'aspetto delle categorie. Voglio qui ricordare che Giorgio Almirante, che è stato parlamentare per dieci legislature ed ha onorato il Parlamento, quando parlava di nuova Repubblica, si riferiva anche alla Camera ed al Senato. Oggi i due rami del Parlamento sono perfettamente identici e non servono a nulla. L'elezione ha carattere politico sia per la Camera sia per il Senato, l'unica differenza è l'età per essere eletti: 25 anni per i deputati e 40 per i senatori. Ho citato Almirante perché uno dei punti fondamentali delle tesi portate avanti dal Movimento sociale italiano-destra nazionale è un Parlamento composto da una Camera di politici e da un'altra di tecnici, che racchiuda le varie categorie: commercianti, artigiani, rappresentanti delle scienze, delle arti e così via. Ed è appunto, come dicevo, l'aspetto delle categorie che mi accingo a sottolineare.

I «vu' cumprà» esercitano due attività illegittime: il contrabbando e la vendita di prodotti contraffatti. Non si limitano più a vendere gli accendini, hanno incominciato a vendere anche le sigarette che arrivano dalla vicina Svizzera, facendo così concorrenza al monopolio. Per quanto riguarda le contraffazioni, fa parte dell'esperienza quotidiana la vista di un extracomunitario con il suo telo poggiato per terra con borse e cinture con il marchio contraffatto di Louis Vuitton, Gucci, Fendi e così via. Si tratta di due reati gravissimi.

Non voglio certo che la legge colpisca questi che — diciamolo francamente — sono poveretti, ma essa deve colpire i grossisti che forniscono la merce contraffatta. È possibile che la nostra polizia, i nostri carabinieri, la nostra DIGOS, che sono così bravi, non riescano a pedinare queste persone per vedere dove si riforniscano e risalire così ai grossisti? Diceva un deputato che il capo di questa

organizzazione sarebbe un ebreo che vive in Piemonte.

FRANCESCO RUTELLI. Un ebreo...!

GIOVANNI PELLEGATTA. Un ebreo.

FRANCESCO RUTELLI. Uno «sporco» ebreo!

GIOVANNI PELLEGATTA. Un ebreo. Non so se adesso si dica ebreo o israeliano.

FRANCESCO RUTELLI. È pericoloso dire queste cose, Pellegatta...!

GIOVANNI PELLEGATTA. Dico cose che restano a verbale. Dico che vi è un personaggio...

FRANCESCO RUTELLI. Fai il nome!

GIOVANNI PELLEGATTA. Non lo so, se lo sapessi lo farei.

FRANCESCO RUTELLI. Ebreo lo si diceva durante il nazismo!

GIOVANNI PELLEGATTA. Se fosse stato tedesco, avrei detto che era tedesco, se fosse stato inglese avrei detto che era inglese.

FRANCESCO RUTELLI. Ebreo non indica una nazionalità; se è italiano, è un cittadino, come tutti gli altri. Non importa se è ebreo, valdese o cattolico.

GIOVANNI PELLEGATTA. Diciamo che il capo di questa organizzazione è un israeliano ebreo il quale immette sul mercato prodotti contraffatti.

Rutelli, ho detto prima che i carabinieri, la polizia, la DIGOS dovrebbero seguire questi «vu' cumprà» per risalire alla fonte. È inutile sequestrare ad un poveretto le finte borse di Vuitton, di Gucci o di Fendi: dobbiamo scoprire da dove questa merce provenga. Vedremo allora se si tratta di un israeliano, di un «ebreo» (nel senso inteso dall'onorevole Rutelli), di un marocchino,

di un turco o di un tedesco. Quando lo avranno preso (penso non sia difficile acciuffarlo) vedremo come andranno a finire le cose.

L'onorevole Cappiello ha parlato di principi di civiltà. Voglio citare (mi sembra lo abbia già fatto il collega Del Donno) l'esempio libico. Noi italiani in Libia abbiamo costruito strade, ferrovie, ospedali, case. Ebbene, il bandito Gheddafi ha buttato fuori i nostri connazionali, vivi e morti. Noi non siamo incivili e molto probabilmente ospiteremo, oltre ai marocchini, anche i libici, in quanto ciò fa parte del nostro spirito di carità cristiana.

L'onorevole Ravaglia ha invece affermato che il provvedimento in esame non ha né padre né madre. Esso però reca la firma dell'onorevole Battaglia, caro Medri, ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Ora, Battaglia non è ministro di grazia e giustizia o ministro dell'interno: è ministro del commercio, oltre che dell'industria e dell'artigianato, e in quanto tale dovrebbe tutelare quelle categorie che maggiormente sono colpite dal fenomeno dei «vu' cumprà»!

Penso sia legittima la contrarietà che oggi il partito repubblicano esprime su questo decreto; tuttavia se fossi stato ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato mi sarei rifiutato di apporre su di esso la mia firma. Il Governo non sarebbe certamente entrato in crisi e le cose probabilmente sarebbero andate avanti lo stesso.

Vorrei richiamarmi ancora a quanto riportato dal giornale *Commercio, turismo e servizi*. La FIVA, federazione aderente alla Confcommercio, ha proclamato lo stato di agitazione della categoria, a cui potrebbero seguire tre giorni di chiusura di tutti i mercati. «Siamo convinti» — dichiara il presidente Franco Gioacchini — «che sia necessario offrire agli immigrati la possibilità di regolarizzare la propria posizione, ma in questo modo il Governo scarica sulla nostra categoria tutti i costi sociali ed economici dell'operazione. Infatti, consentendo ai lavoratori extracomunitari di accedere all'ambulantato anche senza i requisiti normalmente richiesti, la nostra ca-

tegoria viene esposta ad una concorrenza sleale intollerabile».

Mi accingo a citare dei dati che lei sicuramente conoscerà, signor sottosegretario. La situazione diventa infatti ancora più drammatica se si considera che in alcune città italiane il rilascio delle autorizzazioni è bloccato da anni: a Milano le autorizzazioni sono bloccate dal 1983; a Torino dal 1986; a Roma vi è il primato delle pratiche inevase: il comune tiene in lista di attesa oltre 2 mila licenze; a Bologna sono «solo» 850 gli ambulanti in attesa di regolarizzare la propria posizione; a Rimini e Venezia il problema assume un'altra connotazione: sulla riviera romagnola sono 250 e 200 nella laguna — osserva l'indagine della FIVA — gli operatori che, pur provvisti di autorizzazione, aspettano ancora collocazione; a Napoli, inutile dirlo, sono ormai diversi anni che non si rilasciano più licenze.

Questa è una situazione estremamente grave perché, mentre con una sanatoria si sistemano gli extracomunitari, agli italiani, commercianti ed ambulanti, non si concedono le licenze, anche se essi pagano le tasse e quindi compiono il loro dovere.

Come dicevo prima alla collega Mazzucconi, il gruppo del Movimento sociale italiano ha presentato emendamenti qualificanti, e non di forma, per invitare il Governo e i colleghi (che non ci sono) a riflettere. Non facciamo ostruzionismo: la nostra sarà una critica severa ed anche una collaborazione per migliorare il testo del provvedimento.

Oggi sul quotidiano del Movimento sociale italiano, *Il Secolo d'Italia*, si può leggere: «Immigrati in balia del decreto Martelli. Pazzaglia preannuncia una dura opposizione del gruppo missino e la presentazione di una proposta di legge alternativa che regoli l'afflusso dei lavoratori extracomunitari in Italia in base alla realtà sociale ed economica del nostro paese».

Prima di concludere voglio leggere per intero il trafiletto pubblicato dal nostro quotidiano sull'argomento: «Durissima opposizione al decreto governativo sulla sanatoria per gli immigrati: lo ha annun-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

ciato il capogruppo missino alla Camera, Alfredo Pazzaglia, anticipando una serie di emendamenti e la presentazione di una proposta di legge alternativa tesa a garantire che l'immigrazione futura ed anche la regolarizzazione dell'afflusso degli extracomunitari siano legate alla compatibilità con la situazione sociale ed economica del nostro paese. Oggi inizia il dibattito in aula, che si preannuncia incandescente per i numerosissimi contrasti in seno alla maggioranza su questo argomento ed anche per la ristrettezza dei tempi di conversione».

Termino rilevando che, tenuto conto che questa nostra Europa si sta ingrandendo e riqualificando anche a causa degli avvenimenti che sono accaduti all'est (la caduta del muro di Berlino, la *perestrojka*, la *glasnost*, hanno portato a livelli importantissimi il ruolo che deve svolgere l'Europa), dobbiamo chiedere alla CEE di stabilire quanti extracomunitari l'Europa sia in grado di ricevere, ed in particolare quanti ne possa ricevere la Francia, il Belgio l'Olanda, eccetera; quindi, occorre porre dei limiti, dare i visti e bloccare le immigrazioni.

GIAN CARLO RUFFINO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. La CEE sta già esaminando il caso.

GIOVANNI PELLEGATTA. La ringrazio, signor sottosegretario.

Si deve poi pensare alle attività che i lavoratori italiani non vogliono più svolgere, quali quella di necroforo, di raccogliitore di pomodori, di olive e di uva nei periodi stagionali, di lavapiatti, di infermiere o, come si dice, assistente (ne mancano 3 o 4 mila solo a Milano), verificando quanti e quali siano i posti da coprire. Però, una volta fissato il numero, questo non deve essere superato: clandestini non ce ne devono essere più! Un provvedimento importante qual è quello che stiamo discutendo in questi giorni alla Camera, cioè la sanatoria dei famosi «vu' cumprà», non deve infatti trasformarsi in un'amnistia. Il gruppo del Movimento sociale italiano, che mi onoro di rappresentare, farà

dunque a questo decreto un'opposizione dura, ma non certamente di ostruzionismo, perché vuole rappresentare le istanze della gente che ha a che fare con questi extracomunitari e le istanze delle categorie che purtroppo vengono danneggiate in modo notevole da questa situazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Medri. Ne ha facoltà.

GIORGIO MEDRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non amo entrare in polemica con i colleghi che intervengono in quest'aula, ancor meno amo entrare in polemica con i colleghi del Movimento sociale italiano ed ancor meno con l'onorevole Pellegatta, eletto nel mio stesso collegio e con il quale ho un rapporto di amicizia e di stima. Ma dal momento che da parte dei colleghi del Movimento sociale italiano si è tornati più volte sulla firma dell'onorevole Battaglia in calce al disegno di legge di conversione concernente i cittadini extracomunitari, desidero fare una precisazione.

Capisco perfettamente che i deputati del Movimento sociale italiano tendano a differenziare la loro posizione da quella dei deputati del gruppo repubblicano, ma vorrei dir loro che non devono affannarsi troppo. La differenza sta in un fatto più volte verificatosi in quest'aula ed ormai acclarato, non tanto dal collega Pellegatta quanto da altri colleghi del suo gruppo. Noi parliamo di immigrati extracomunitari, essi parlano di «vu' cumprà» e questo differenzia le due posizioni, perché mentre la nostra è una posizione critica ma di rispetto chi parla di «vu' cumprà» probabilmente di rispetto ne ha meno.

Per entrare nel merito delle questioni di cui oggi si discute, desidero dire che il dibattito che ieri ha preso le mosse e che oggi continua in quest'aula riguarda un provvedimento di grande importanza, che investe un fenomeno complesso, di notevoli dimensioni, del quale molteplici, nonché spesso contraddittorie, sono le implicazioni di carattere sociale, economico, culturale e civile.

Voi mi consentirete, onorevoli colleghi,

di non trattare un aspetto del provvedimento oggi al nostro esame sul quale siamo certamente tutti d'accordo. Parlo dell'attuazione per legge dell'articolo 10 della Costituzione, concernente il diritto di asilo, con il superamento della riserva geografica di provenienza per i regimi dell'est, cui per anni si è ispirata la politica del nostro paese in materia.

I repubblicani, il partito di Mazzini, il partito degli esuli antifascisti democratici, del partito d'azione, di Giustizia e Libertà non possono ovviamente che essere d'accordo su tutto ciò. Desidero dire da subito che non accettiamo polemiche che, per smascherare la debolezza d'impianto della parte restante del decreto-legge di cui si discute, imputino ai repubblicani di essere insensibili alla causa degli esuli. Non è così, il problema non è questo. Il problema è quello della disciplina dell'immigrazione extracomunitaria. Si tratta di un fenomeno che investe i paesi dell'occidente europeo con una pressione crescente, che solo un'accentuata miopia può portare a sottovalutare.

Il grande sviluppo socio-economico del nord del mondo purtroppo continua a confrontarsi con il ritardo di cui soffrono le aree sottosviluppate del pianeta. Quello tra regioni ricche e regioni povere è un divario che continua a crescere, nonostante sia aumentato il numero di paesi che hanno lasciato la fascia delle nazioni ad insufficiente sviluppo. Ciò determina lo spostamento di sempre più grandi masse di popolazioni, attratte dalle opportunità di lavoro e da migliori condizioni generali di vita verso i paesi occidentali ed in particolar modo verso quelli europei.

Si tratta di un fenomeno iniziato ormai da diversi anni, di cui l'Italia nella prima fase ha risentito meno di altri, non avendo pesanti debiti coloniali da estinguere. Ma la collocazione geografica del nostro paese non è tale da consentirci di nutrire illusioni sulla possibilità di non essere toccati dai flussi immigratori che sempre più imponenti si sono manifestati.

Pure, la peggiore delle condizioni di vita del nostro paese (che ancora si colloca ben al di fuori del novero di quelli a più alto

reddito pro-capite) appare certamente migliore delle condizioni di vita esistenti nel Maghreb, nell'Africa equatoriale o nell'estremo oriente.

L'ingresso nelle società occidentali di gruppi sempre più numerosi di immigrati, provenienti dalle regioni geografiche più diverse, e quindi ciascuno portatore di usi, costumi, tradizioni, culture e religioni fortemente differenti dai nostri e diversi spesso anche tra di loro, pone evidentemente una lunga serie di difficili problemi.

Paesi come Francia, Inghilterra e Germania hanno affrontato prima di noi questa esperienza. Hanno per lungo tempo mantenuto legislazioni lassiste, ne hanno sperimentato e subito le conseguenze negative e ne hanno fatto tesoro. Si sono cioè progressivamente resi consapevoli dell'assoluta necessità di disporre di una disciplina dell'immigrazione extracomunitaria tale da scongiurare l'accumularsi incontrollato di problemi occupazionali ed abitativi, che finiscono per minare la possibilità di una pacifica convivenza tra le diverse comunità.

Con la modificazione profonda della composizione demografica della popolazione per effetto di rapidi fenomeni di immigrazione, si innescano infatti trasformazioni nella società e nel sistema economico che non possono non essere governati, non possono essere lasciati a se stessi.

Nel dibattito apertosi nel nostro paese, l'obiettivo di realizzare una società multietnica è divenuto un facile luogo comune, come se essa fosse semplicemente una società dalle porte aperte, e non una società equilibrata tra le sue parti componenti. La verità, signor Presidente, onorevoli colleghi, è che per raggiungere l'obiettivo di una società multietnica ci si devono porre innumerevoli e preoccupate domande: non tanto, cioè, se la nostra società sia matura per un salto del genere, quanto quali siano le condizioni più adeguate per realizzarlo. Non si può essere indifferenti a mutamenti sociali di così grande portata e ridurre il problema della presenza in Italia di 1 milione e mezzo di clandestini

oggi — e di chissà quanti domani — ad una pura questione umanitaria.

So bene che quando si parla di 1 milione e mezzo si tratta di una stima, ma mi pare una media ragionevole tra tanti numeri che abbiamo sentito in quest'aula. Stima è, stima rimane. Speriamo che quanto prima si possano avere dati più certi, e forse potremo ragionare in maniera più concreta.

Per queste ragioni riteniamo che l'Italia debba colmare il grave ritardo accumulato nella elaborazione di una sua politica in materia, che dev'essere meditata e di vasto respiro e soprattutto lungimirante.

Da tempo la maggior parte dei paesi europei ha adottato, in forme ed in modi diversi (lo hanno ricordato parecchi colleghi), delle politiche di stop nei confronti dell'immigrazione extracomunitaria, vale a dire di freno regolamentato. Non si è trattato in quei paesi di alzare barriere insuperabili, bensì di creare le condizioni per governare la massiccia pressione che quei flussi comportavano.

A questa politica, signor Presidente, si sono convertiti paesi come la Francia, la Repubblica federale tedesca e la Svezia (la Francia di Giscard prima, ma certo con non minore convinzione anche quella di Mitterrand e dei diversi governi socialisti sin qui succedutisi). Si tratta di paesi che non sono certo di destra, ne converrà sicuramente anche il Vicepresidente del Consiglio, come converrà, credo, sull'inopportunità di catalogare con etichette ideologiche le opinioni su questo argomento, in particolare quelle diverse dalle sue.

Mi rivolgo all'onorevole Vicepresidente del Consiglio, anche se non è presente in quest'aula, e me ne dispiace; ma se avrà modo di leggere quanto riportato nel resoconto stenografico avrà chiaro il quadro e la posizione del gruppo che rappresento. A meno che egli non pensi che questi paesi abbiano politiche ispirate a quelle del regime razzista di Pretoria, cosa che naturalmente non vogliamo credere.

Ma non basta, onorevoli colleghi. La Francia, la Germania ed i paesi del Benelux sono andati oltre: l'accordo di Schengen, firmato nel giugno del 1985, ha

fatto compiere un passo in avanti, fissando una frontiera esterna comune tra questi paesi. Lo scopo era di prevenire le conseguenze negative che l'alleggerimento dei controlli alle frontiere comuni avrebbe potuto provocare in materia di immigrazione e di sicurezza. Nel quadro di questo accordo i paesi contraenti si sono impegnati a mantenere politiche di regolamentazione delle quote degli immigrati.

Che cosa ha fatto e che cosa fa, di fronte a ciò, il nostro paese? Alla conferenza internazionale preparatoria dell'accordo di Schengen, nel 1985, l'Italia non venne neanche invitata. Fin da allora veniva rimproverata al nostro paese la sostanziale inadeguatezza della nostra politica di controllo delle frontiere.

La legge n. 943, entrata in vigore l'anno dopo, è rapidamente fallita. Essa, come tutti gli interventi susseguitisi da allora, si è limitata a predisporre la sanatoria per i clandestini presenti, con un effetto di attrazione verso sempre nuovi clandestini, indotti ad entrare in Italia nella speranza di sanatorie successive oppure di transiti altrettanto clandestini verso altri paesi comunitari, dalle legislazioni più restrittive e più rigorose.

Ebbene, la legge n. 943, per riconoscimento unanime, è fallita per le sue lacune, per il mancato collegamento tra obiettivi e strumenti, per le insufficienze strutturali dell'amministrazione, incapace di gestire con la dovuta rapidità i pesanti meccanismi burocratici introdotti con quelle norme. La sanatoria, con tutte le successive estensioni dei suoi termini, non ha risolto il problema.

A questo proposito, visto che l'onorevole Vicepresidente del Consiglio e altri suoi compagni di partito — ad esempio l'onorevole Boniver ieri su *l'Avanti!* — spesso ricordano che i repubblicani non dovrebbero levare la loro voce critica, dopo che i problemi dell'immigrazione sono stati lasciati a marcire per anni, desidero ricordare in questa sede che la legge n. 943 fu varata nel dicembre 1986 dal Governo guidato dall'onorevole Craxi. Dico questo per dovere di cronaca. Noi sostenemmo lealmente quel provvedimento e le sue dila-

zioni reiterate, ma ci siamo avveduti dell'errore e oggi non siamo più disponibili a commetterne di uguali, o di più gravi ancora. Del resto, come il Vicepresidente del Consiglio ebbe l'occasione di dire in una non dimenticata circostanza, soltanto gli imbecilli non cambiano idea.

Ecco perché, alla luce di tutto questo, abbiamo chiesto una revisione profonda dell'impostazione che presiedeva a questa legge e l'adozione di una linea politica rigorosa, che ci consentisse di non restare impotenti di fronte ai gravi problemi rappresentati da un milione e mezzo di clandestini e dalla loro vita obbligata di stenti e di espedienti. Serve una linea che non ci lasci isolati sullo scenario europeo.

Questo abbiamo chiesto al Governo nel dicembre scorso: che si procedesse intanto ad una qualche forma di chiusura, certo temporanea, degli ingressi, per consentire intanto di avviare a soluzione il problema gigantesco di come soddisfare le legittime aspettative di chi era già entrato in Italia; e che solo in un secondo tempo, una volta censite le possibilità occupazionali, abitative e di offerta di servizi sociali, si procedesse a riaprire le frontiere, stabilendo però un meccanismo di controlli e di quote programmate.

La risposta è stata il decreto di sanatoria, con il quale il Governo ha deciso di procedere violando la collegialità nei confronti dei repubblicani. Ci auguriamo che la collegialità venga ripristinata almeno in una più concorde valutazione dei nostri emendamenti; a meno che non si intenda procedere anche in quest'aula ad ulteriori modifiche peggiorative in senso lassista come già del resto è avvenuto in Commissione, con il concorso dei voti dei rappresentanti del partito comunista.

Noi eravamo contrari innanzi tutto al decreto-legge come strumento di intervento. La decretazione di urgenza si impone per fronteggiare situazioni di emergenza straordinaria: si ricorre al decreto quando i tempi sono stretti e le soluzioni urgenti. Anche per il modo in cui nasce — cioè al di fuori dell'esame ragionato e riflessivo condotto in Parlamento — il de-

creto-legge non costituisce quasi mai una regolamentazione organica.

In realtà, onorevoli colleghi, l'emergenza in Italia durava già da alcuni anni; un milione e mezzo di clandestini non sono apparsi dal nulla. Da tempo gli organi amministrativi e di polizia denunciavano con allarme l'incontrollabile crescita del numero di extracomunitari clandestinamente entrati nel nostro paese; da tempo nelle città italiane si sono acuiti i problemi di comunità sempre più numerose ed aliene dal vivere in condizioni di dignità.

Ci sarebbe stato il tempo per una legge completa ed organica; se ve ne fosse stata la volontà, si sarebbe potuti pervenire alla definizione di una linea tale da porre un freno a nuovi ed incontrollati interessi.

La preoccupazione che ci muoveva, onorevoli colleghi, era quella di lanciare all'opinione pubblica un segnale capace di tranquillizzarla circa la volontà di non lasciare insoluti i gravi problemi di inserimento nelle scuole, di carenza abitativa, di insufficiente assistenza ospedaliera ed anche — me lo consentirà l'onorevole Vicepresidente del Consiglio — di vivibilità delle nostre città e delle nostre stazioni ferroviarie.

Si è invece ricorsi al decreto, cioè ad un provvedimento tanto urgente che qualche settimana dopo la sua adozione gli uffici di Palazzo Chigi non disponevano ancora del testo definitivo.

Altri colleghi del mio gruppo avranno il compito di esporre le nostre puntuali proposte migliorative del decreto. Personalmente, desidero solo sottolineare che la decisione a cui siamo pervenuti è di presentarci a questo dibattito con grande serenità ma rifiutando fermamente le accuse di intolleranza e di razzismo che ci sono state lanciate, in modo molto ingeneroso, in queste settimane.

Vi è stato un crescendo di attacchi ostili nei nostri confronti, che non si è fermato neppure quando il sindaco di Milano si è trovato in difficoltà di fronte alla protesta dei milanesi, che rifiutavano soluzioni improvvisate del problema degli immigrati, come quella della tendopoli. Il Governo

deve prestare orecchio alle preoccupazioni espresse dagli amministratori locali e giudicare se le loro ansie possano essere considerate manifestazioni di intolleranza, che noi siamo stati d'altronde tacciati di alimentare.

Si tratta di accuse che non meritano nemmeno una replica, onorevoli colleghi. Storia e tradizioni del nostro partito non consentono a nessuno di rispondere al problema politico da noi posto con accuse di intolleranza. I repubblicani non fanno battaglie politiche per demagogia; se altri adottano questo metodo, i repubblicani no. Chi porta la responsabilità della cosa pubblica deve guardare ai fatti, e non limitarsi ai buoni propositi. Ed è un fatto che al di sopra di una certa soglia, se un paese accoglie un numero di immigrati maggiore rispetto a quello che le proprie strutture gli consentono di integrare in modo armonico, allora in quel paese si innescano meccanismi di insoddisfazione sociale. Nessuna società ne è immune; altri paesi sviluppati hanno conosciuto questa involuzione per effetto delle politiche da essi praticate in passato, e per questo le hanno corrette in senso più rigoroso.

Si tratta allora di indirizzare lo sviluppo dei rapporti tra la comunità italiana e gli immigrati in maniera che consenta una convivenza equilibrata. Continuare a lasciare ingovernato il fenomeno provocherebbe viceversa tensioni alla lunga insopportabili e pericolose; e noi non vogliamo un'Italia dove si dia occasione ai Le Pen e alle leghe più variopinte di fiorire.

Non si tratta certo di contestare ai cittadini dei paesi sottosviluppati il diritto di venire a cercare nuove e migliori opportunità di vita nel nostro Stato: sarebbe inumano, tenuto conto delle condizioni di sviluppo delle aree di provenienza. Ma è certo che il nostro non è un paese dalle risorse illimitate. Occorre allora domandarsi se non sia peggiore forma di razzismo continuare ad ospitare, sapendo di non essere in grado di assicurare decenti condizioni di ospitalità.

La sanatoria è del tutto sbagliata, per principio e per sostanza. È troppo insufficiente il rispetto delle leggi nel nostro

paese perchè si contemplino con tanta facilità casi di impunità per decreto.

Onorevoli colleghi, vi chiedo quale sia la ragione che ha indotto ad estendere la sanatoria fiscale, civile e penale anche ai cittadini italiani che hanno contravvenuto alle norme sull'ospitalità degli stranieri e che hanno impiegato irregolarmente lavoratori immigrati. Questi ultimi sono esentati perfino dall'obbligo di versare i contributi previdenziali per i rapporti pregressi. Significa forse essere dalla parte del lavoratore immigrato lasciare impunito lo sfruttamento di cui egli è vittima, sfruttamento che non di rado si svolge secondo modi — quelli sì — veramente indegni del vivere civile e del più elementare senso di umanità?

Come si vede, la superficialità con cui si è stilato il testo in discussione conduce a risultati assolutamente illogici. Segnalo questo punto alle confederazioni sindacali, sapendole particolarmente attente a questo aspetto del problema. I sindacati dicano se questa è tutela del lavoro degli immigrati. Leggevo sui giornali stamattina che Pizzinato ci ha accusato di volare basso. Non è così: i repubblicani si limitano a tenere i piedi per terra.

Ma l'aspetto più paradossale, signor Presidente, è che la sanatoria si sta svolgendo a frontiere aperte, anzi apertissime. È stata respinta la nostra proposta di procedere a qualunque forma di blocco temporaneo fino alla programmazione responsabile degli accessi. Grazie a questo errore, solo un decimo del numero stimabile di clandestini in Italia si è messo in regola. Ma intanto aumenta il numero di coloro che continuano ad entrare: basta sentire le questure.

Il Vicepresidente del Consiglio ci ha chiesto nei giorni scorsi dove avessimo preso quei dati. Ebbene, sono quelli che l'onorevole Martelli ha esposto qui a Montecitorio la settimana scorsa, in sede di esame dei requisiti di costituzionalità del decreto-legge.

In base a tali dati possiamo sostenere e sosteniamo che la sanatoria è un fallimento, anzi che è già fallita. Per quanti altri clandestini possano ancora mettersi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

in regola, non arriveranno, secondo le stime di qualcuno, neppure al doppio degli attuali. Il totale quindi non sarà nemmeno di 1 su 5.

E ancora: quanti clandestini stanno varcando in questo momento le frontiere, e con quanta facilità, visto che non si introduce nel decreto-legge un diverso regime dei visti e dei controlli? Quanti, dopo essere entrati oggi o domani, si presenteranno per essere messi in regola, visto che è sufficiente la dichiarazione di due persone di fronte ad un notaio per ottenere il permesso?

Si è creato insomma un meccanismo perverso, che facilita oltremodo un ingresso che non è possibile controllare in alcuna maniera. Signor Presidente, è allora intollerante la nostra posizione? O non porta a risultati ben più svantaggiosi una politica di apertura indiscriminata?

È razzista, onorevole rappresentante del Governo, chi vorrebbe ospitare solo gli immigrati cui è possibile dare alloggio, lavoro e assistenza, oppure chi lascia che vengano tutti quelli che lo vogliono, per poi offrire loro tende e caserme, come abbiamo letto ieri sui giornali?

Questi sono alcuni dei più seri motivi, onorevoli colleghi, per i quali ci opponiamo con forza al decreto-legge in discussione.

Il nostro auspicio è che sulle numerose questioni particolari che in quest'aula verranno esposte dai colleghi repubblicani sia possibile riscontrare un'attenzione proporzionata alle preoccupazioni che ci ispirano. Sono preoccupazioni elevate e nobili, onorevoli colleghi, che non possono lasciare insensibile il Parlamento e verso le quali il Governo, anzitutto, deve volgere la sua attenzione meditata.

È al Presidente del Consiglio — interprete della linea del Governo e garante della sua attuazione, così come del rispetto che essa deve a tutte le componenti che sostengono il Governo — che desideriamo rivolgere in questa sede il nostro appello, affinché vi sia una comune e responsabile valutazione del problema.

Il tempo ed i modi per modificare in quest'aula il decreto-legge non mancano; ed il Governo, ne siamo convinti, valuta

con attenzione il fatto che l'opinione pubblica segue con preoccupazione i temi di cui oggi discutiamo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borgoglio. Ne ha facoltà.

FELICE BORGOGGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi preme anzitutto affermare con forza che il primo intento di una legge come questa, destinata a dare avvio ad una moderna regolamentazione del fenomeno immigratorio nel nostro paese, deve essere non tanto l'egoistica salvaguardia dello *status quo*, quanto il tentativo di evitare che il cammino della speranza, percorso in passato da molti italiani, si traduca oggi in un viaggio verso la tragedia.

Non sono pertanto condivisibili le posizioni di chiusura di coloro che temono di dover spartire le risorse nazionali con uomini cui non si riconosce un tale diritto per il solo fatto che non sono cittadini italiani.

Dispiace dover ricordare, a questo proposito, principi che dovrebbero essere patrimonio comune. Le discriminazioni di cui soffrono i singoli e le comunità di cittadini extracomunitari sono frutto delle persistenti e diffuse attitudini al rigetto, malgrado numerose dichiarazioni ufficiali contro il razzismo e la xenofobia, fra le quali va ricordata quella del Parlamento europeo, che ha definito l'atteggiamento che debbono assumere gli Stati membri. A tale riguardo, si dice infatti che essi «condannano energicamente qualsiasi manifestazione di intolleranza, di ostilità o di uso della forza contro persone o gruppi per motivi di differenze razziali, religiose, culturali, sociali e nazionali».

Sappiamo bene che le reazioni di ostilità razziale, di natura ideologica e sociale, nascono da risposte negative dinanzi a costumi e abitudini mentali di gruppi stranieri, o semplicemente perché una pigmentazione diversa della pelle è considerata sufficiente per l'esclusione.

Nell'autunno scorso, nel Parlamento europeo si sono discussi i risultati dei lavori

di una commissione d'inchiesta ufficiale istituita sulla recrudescenza del razzismo in Europa. Le conclusioni cui è pervenuta tale commissione ci debbono mettere in allarme, perché documentano con dati e cifre che nella Comunità stiamo vivendo preoccupanti fenomeni di spinte razziste e xenofobe. Esse vanno controllate in tempo, perché altrimenti potrebbero contribuire a destabilizzare la vita democratica dei nostri paesi, basata sul pluralismo e sulla tolleranza.

La commissione ha constatato che le minoranze di cittadini extracomunitari presenti in Europa, compresa naturalmente l'Italia, sono emarginate nei bisogni elementari, per quanto riguarda l'abitazione, la salute ed il lavoro. Ad essi sono infatti negati i diritti fondamentali.

In Europa esiste dunque il razzismo, talvolta più evidente, in altre circostanze più sotterraneo, spesso rivestito di rivendicazioni nazionalistiche, ma presente anche nelle attitudini più comuni e quotidiane dei cittadini. C'è una caduta di solidarietà e di tolleranza, frutto di un malinteso individualismo e di una sfrenata ed egoistica corsa alle disponibilità materiali, che diventano valori distorti nella corretta valorizzazione dell'individuo nei suoi aspetti sociali ed umani.

A questo proposito, dobbiamo constatare che alle soglie del ventunesimo secolo è ancora attuale una massima di Platone: «La virtù e gli uomini perbene sono meno stimati in uno Stato, nella misura in cui si stimano di più i ricchi e le ricchezze».

Il nostro paese è protagonista del processo d'integrazione europea, ma l'Europa che vogliamo costruire deve essere creatrice di valori superiori, di libertà, democrazia, pluralismo, tolleranza e solidarietà. Essa però ha ancora, sia pure in settori minoritari, il germe violento e nefasto del razzismo e della xenofobia che, con volontà e fermezza, dobbiamo estirpare.

Il flusso migratorio che ha investito l'Italia in questi anni ci pone dinanzi a problemi nuovi e drammatici, che hanno profonde ripercussioni sociali. È nostro dovere dare risposte adeguate alle sfide che i

cambiamenti sociali e i conflitti conseguenti ci pongono.

A costo di apparire «vetero» vorrei proporre una citazione di Marx, che invece a mio giudizio si presenta di grande attualità: «Nel suo sviluppo storico l'umanità pone a se stessa solo compiti che è in grado di realizzare». Del resto, la vera *leadership* politica e morale di un paese è quella che mantiene le società in movimento e che fa in modo che queste non vengano frenate dalle gabbie burocratiche in un processo di ampliamento della democrazia.

Ed è dall'intersezione tra democrazia e *leadership* che le società civili conservano i caratteri di apertura e di tolleranza. Spesso è troppo facile nascondere il privilegio dell'appartenenza ad un gruppo al quale viene data un'aura straordinaria e spesso religiosa; dalla «Francia ai francesi» alla riscoperta della Mitteleuropa in Germania, il fondamentalismo nazionalista sta guadagnando terreno. L'appartenenza non è concepita come una questione di diritti che possono essere allargati, ma come un'insieme di questioni di carattere immutabile che devono essere preservate contro la contaminazione da parte degli stranieri.

Dobbiamo creare invece una comunità internazionale, avviata verso una società civile mondiale che affronti il grande problema dei rapporti tra il nord e il sud con attitudini di solidarietà e di disponibilità.

Da questo punto di vista ci riesce difficile capire la posizione assunta dagli amici repubblicani. Notiamo che essi stanno sviluppando uno stanco liberalismo, che tende ad abbandonare le grandi conquiste liberaldemocratiche del passato sul terreno dei diritti civili per tutti, avvicinandosi al separatismo di minoranze razziste, compiendo un passo indietro nella storia delle società civili.

Il problema non è aprire o non aprire le frontiere, ma prendere atto del dato oggettivo di una pressione che andrà crescendo e che va governata.

Se è vero che entro dieci anni solo i paesi dell'Africa che si affacciano sul Mediterraneo immetteranno sul mercato 50 milioni di lavoratori senza possibilità di occu-

pazione, questa domanda di lavoro non sarà fermata da alcuna barriera. Tale tendenza può essere invertita solamente da una politica di sviluppo dei paesi del terzo mondo, in particolare dei paesi africani.

Mi dichiaro dunque favorevole a quelle disposizioni del decreto-legge in esame atte a graduare il fenomeno immigratorio rispetto alle ricettività delle strutture e del tessuto sociale. Mi riferisco all'esigenza di governare il ritmo di aumento della presenza di stranieri sul territorio, onde evitare che, una volta arrivati, essi, che rappresentano la parte più intraprendente e meno arrendevole delle popolazioni di provenienza, vadano ad ingrossare le file della nostra marginalità sociale. Ciò a protezione della dignità umana degli immigrati stessi, a tutela del tessuto sociale, ma, in assoluto, per evitare la corruzione di risorse umane valide e preziose per lo sviluppo economico, sociale e culturale del nostro paese.

A questo fine ci appaiono soprattutto adeguati quegli accordi bilaterali con i paesi di provenienza, prospettati dal decreto-legge, che dovrebbero condurre ad un effettivo controllo sugli imbarchi e quindi ad un contenimento delle partenze all'origine. Altrettanto realistica ci pare l'estensione del visto turistico; tuttavia, occorre prevedere le sorti di coloro che, nonostante tutto, entreranno in Italia clandestinamente o già lo hanno fatto a partire dallo scorso 31 dicembre. A questo riguardo, il problema appare particolarmente complesso. Prevedere sanzioni fortemente punitive per i clandestini diminuisce l'attrattiva di approdo illegale, ma rischia di incancrenire nella criminalità più ricattabile, e perciò più socialmente pericolosa, chi già si trova illegalmente sul territorio nazionale.

Al contrario, prevedere la possibilità di regolarizzazione la propria posizione per chi sia entrato illegalmente, rischia di alimentare l'immigrazione clandestina.

Al di là dei provvedimenti di sanatoria *una tantum*, una soluzione può essere rappresentata dalla possibilità, raccomandata nel parere espresso dalla Commissione affari costituzionali allegato al presente de-

creto-legge, di concedere il permesso di lavoro anche a coloro che sono già presenti sul territorio, subordinatamente al possesso degli stessi requisiti richiesti per la concessione del visto di lavoro nei paesi di provenienza. Si eviterebbe così l'assurdità di costringere chi svolge già un'attività lavorativa ad uscire dal territorio nazionale per ottenere il visto. Raccomandiamo pertanto al Governo di introdurre la suddetta modifica nel già prospettato futuro provvedimento in materia.

Vi sono inoltre alcune questioni sulle quali è auspicabile che il dibattito odierno contribuisca a fare chiarezza. Mi riferisco, in particolare, al ripetuto richiamo, nel decreto-legge, a valutazioni discrezionali della polizia di frontiera (articolo 1, comma 4, e articolo 3, comma 4), del questore (articolo 4, commi 5 e 9) e dell'autorità di pubblica sicurezza (articolo 7, comma 6). A tali organismi non possiamo negare, in linea di principio, la capacità di attuare obiettivi controllati; ma non può essere affidato loro il compito di stabilire se la documentazione sia sufficiente e se le motivazioni per l'ingresso dei rifugiati politici siano adeguate. Parimenti, essi non possono giudicare di volta in volta quale sia la quantità di denaro sufficiente e necessaria per l'ingresso degli immigrati extracomunitari.

Auspichiamo pertanto che vengano definiti criteri e regole il più possibile obiettivi per valutare i documenti atti a dimostrare le motivazioni dei rifugiati politici. Lo stesso vale per le quantità di denaro, che dovrebbero essere indicate in base a parametri obiettivamente conoscibili. È in gioco la certezza del diritto e la trasparenza della politica immigratoria, che potrebbe venire resa di volta in volta permissiva o restrittiva, al di fuori di ogni controllo e a colpi di circolari, direttive e disposizioni ministeriali.

Con riferimento, infine, al rifiuto del permesso di soggiorno ad opera dei questori, nel testo legislativo andrebbero indicate per esteso le modalità e i tempi del ricorso e dell'impugnativa. Sono d'accordo infine con chi ravvisa, nell'emergenza casa, l'unico grande problema degli

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

immigrati non affrontato dal provvedimento in esame; ne consegue che devono essere sostenute eventuali iniziative del Governo volte a porvi rimedio. Se anche il suddetto problema verrà risolto, si potrà ben dire che questa normativa, pur maturata in condizioni di necessità ed urgenza, non ha lasciato irrisolta alcuna delle scandalose emergenze che fino all'autunno scorso attanagliavano gli immigrati, ponendoli in una condizione di abbandono senza scappatoie.

Pur presentando aspetti migliorabili, è altresì un dato acquisito la grande portata della normativa in esame, che rompe gli indugi in una situazione che è drammatica per i suoi protagonisti e carica di valenze emotive per l'intera comunità nazionale. Vanno apprezzate, in particolare, le innovative modalità seguite per il suo approntamento, sia in fase di preparazione del decreto che ai fini del disegno di legge di conversione. Sono stati infatti ascoltati gli immigrati e le organizzazioni di settore, nell'ambito di incontri aperti e partecipati; sono stati pertanto recepiti tutti gli aspetti delle emergenze segnalate nella piattaforma della grande manifestazione del 7 ottobre 1989 e sono state corrette nel disegno di legge di conversione alcune imperfezioni del decreto.

Tutto ciò ha consentito di pervenire ad una normativa calibrata e realistica, ancorché ispirata a criteri di serena razionalizzazione di un fenomeno che si può tentare di governare ma non di arrestare. Dobbiamo renderci ben conto che, nella sua portata storica, il flusso demografico dai paesi poveri e sovrappopolati verso quelli ricchi e con popolazione in diminuzione è un fenomeno inevitabile. Esso può risultare benefico per le nostre società occidentali se è accompagnato da un produttivo senso di responsabilità, anziché da allarmismi e qualunquismi elettoralistici che (cito le parole del Vicepresidente Martelli) «rischiano di fornire copertura politica a distorsioni culturali quali il razzismo».

Ha libero corso, per esempio, l'esortazione a dare pensioni, lavoro ed alloggi decenti agli italiani, prima di pensare agli

immigrati. Su questa che sembra essere una opinione largamente diffusa e di scontato senso comune mi sembra opportuno concludere il mio intervento, ricordando come nell'Italia «dei due terzi» vi è un pauperismo diffuso, disorganizzato, incapace di incidere sulle forze politiche; il pauperismo di chi non ha né una casa, né alcuna pensione, né alcun lavoro, che può beneficiare della promozione delle istanze degli immigrati con gran parte dei quali condivide l'indigenza delle condizioni di vita e la marginalità sociale.

Bisogna dare atto al Governo, ed in modo particolare al Vicepresidente del Consiglio, di aver saputo affrontare il problema con tempestività e serietà e con alto valore culturale, basato su quello spirito di tolleranza e solidarietà che è un senz'altro l'espressione più alta del socialismo moderno. È per tali ragioni che al provvedimento in esame va tutto il nostro appoggio (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, sono purtroppo costretto ad aprire il mio intervento con una valutazione di ordine extraparlamentare. Ho constatato che il grande argomento oggetto della discussione che si svolge fuori di quest'aula è rappresentato da alcune dichiarazioni del segretario del partito socialista italiano, onorevole Craxi, che ha assunto una posizione di dura critica nei confronti del dibattito che si sta sviluppando in questa sede.

Se mi è consentito, Presidente, vorrei fare una censura di natura politica (e non potrebbe essere di altra natura). Questa è una delle Camere del Parlamento della Repubblica e noi stiamo tentando di legiferare su una materia molto delicata ed importante. Il metodo secondo cui si viene in Parlamento soltanto per scambiare nel Transatlantico con i giornalisti battute che valgano come un segnale politico, senza intervenire nel procedimento legislativo, mi sembra inaccettabile. L'onorevole Craxi è deputato del Parlamento italiano:

può alzare la mano, se ne ha la cortesia e la disponibilità, può chiedere la parola al Presidente dell'Assemblea, può intervenire in quest'aula; se ha delle posizioni politiche le può esprimere attraverso la presentazione di emendamenti o di proposte di legge. È inconcepibile che l'iniziativa politica di un certo rango si esaurisca al di là di quella porta. Non è possibile che, pur essendo eletto dal popolo, qualcuno possa pensare di esaurire la propria funzione con battute rivolte alla stampa, chiacchierate alla *bouvette*, interviste o corsivi firmati da condottieri medievali. Che non si eserciti il proprio mandato responsabilmente, oltre che come segretario o come esponente della partitocrazia anche come parlamentare eletto dal popolo, lo considero un atto riprovevole. Personalmente tale atto mi ferisce, signor Presidente, perché lo ritengo offensivo del lavoro che tutti i deputati impegnati nell'odierno procedimento legislativo stanno faticosamente svolgendo sia in Commissione sia in aula, anche attraverso interventi fortemente critici nei confronti del provvedimento al nostro esame. L'impegno di noi tutti è comunque quello di cercare di apportarvi modifiche (attraverso gli emendamenti che, come me, molti altri colleghi hanno presentato), secondo le nostre convinzioni e le nostre opinioni. Naturalmente, finché saremo in un paese che garantisce un minimo di democrazia, le nostre posizioni potranno anche essere divergenti tra loro; ma questo è un modo di procedere democratico, questa è la procedura parlamentare.

Che si scatenino crisi di Governo rilasciando interviste a rubriche televisive, che si dia luogo a rimpasti governativi con siffatte procedure o che si mettano in crisi iter legislativi nonché la conversione in legge di un decreto-legge secondo la procedura prevista dalla Costituzione, attraverso iniziative extraparlamentari, lo considero un affronto al Parlamento, un procedimento scorretto, assolutamente censurabile ed inaccettabile.

MAURO MELLINI. Poi si vede il prodotto...!

FRANCESCO RUTELLI. Ritengo che vi sia un certo numero di esponenti politici della maggioranza che viene in Parlamento ogni tanto solo per andare a prendere un'aranciata alla *bouvette* e per votare la fiducia. Ciò non è ammissibile. Si parla tanto del ruolo del Parlamento e della sua crisi ma in realtà non ci si sforza di far sì che il Parlamento funzioni meglio e che ognuno di noi possa liberamente, nel rispetto della diversità delle proprie opinioni, esercitare in questa sede il proprio mandato.

Ho detto queste cose perché le ritenevo doverose. Domani sui giornali leggeremo titoli del genere: Craxi attacca Martelli; Craxi sconfessa il Vicepresidente del Consiglio; un tale attacca quell'altro...

MAURO MELLINI. E gli scemi stanno in aula e parlano!

FRANCESCO RUTELLI. E il significato politico del dibattito legislativo che ci vede oggi impegnati in questa sede per cercare di apportare delle modifiche migliorative viene totalmente cancellato. Tra l'altro, sono lieto che sia lei, onorevole Aniasi, a presiedere l'Assemblea, non certo per metterla in imbarazzo rispetto al partito nelle cui file lei è stato eletto, ma perché fa parte del comitato per l'informazione sull'attività parlamentare.

È inutile che ci si lamenti che del Parlamento si parla poco e male se poi i massimi esponenti delle forze politiche non fanno valere le loro idee e posizioni attraverso i canali istituzionali. È un problema che riguarda istituzionalmente la funzione e le finalità del comitato che giustamente avete promosso per salvaguardare il ruolo, l'immagine e, mi auguro, anche la sostanza della nostra attività parlamentare.

Venendo al merito del provvedimento al nostro esame, mi sia consentito di esprimere una soddisfazione molto profonda e sincera, Presidente, perché, con la conversione in legge di questo decreto-legge, verrà abolita la riserva di limitazione geografica nei confronti di rifugiati o richiedenti asilo provenienti da paesi diversi da quelli dell'Europa centro-orientale.

Certo, la riserva non funzionava, perché

veniva applicata nel senso che non si dava asilo neanche a coloro i quali venivano dai paesi dell'Europa centro-orientale. Tuttavia, questo è un fatto di grande importanza, che ci auguriamo trovi la sua concreta traduzione nell'applicazione amministrativa delle norme del decreto. Ed è una pagina nuova che si apre per il nostro paese, il quale vede scritti all'articolo 10 della sua Costituzione norme e principi generali di grande importanza e civiltà, che sono però rimasti totalmente disattesi.

Credo che il decreto-legge che stiamo esaminando, signor Presidente e colleghi, faccia purtroppo a pugni con tale articolo della Costituzione. Ciò nonostante il titolo del decreto fa riferimento a «norme in materia di asilo politico», anche se esse non si trovano nel testo. Si dirà che forse è giusto che non vi siano. Infatti, là dove, al secondo comma dell'articolo 1, si faceva un riferimento indiretto all'articolo 10 della Costituzione ed al diritto di asilo, ciò avveniva con una procedura che tutti hanno convenuto essere inaccettabile, perché di fatto l'attuazione della Costituzione veniva realizzata attraverso norme amministrative delegate da un decreto-legge: una situazione paradossale ed inaccettabile.

La correzione che è stata operata dalla I Commissione affari costituzionali durante l'esame del provvedimento non è stata, in verità, felice, perché volta non già a definire bene cosa si intenda per attuazione del terzo comma dell'articolo 10, ma piuttosto a togliere di mezzo ogni riferimento al diritto di asilo contenuto nel decreto-legge al nostro esame.

Questo è, a mio avviso, il punto fondamentale, perché il provvedimento affronta la questione dell'asilo politico solo nell'ottica del riconoscimento internazionale dello *status* di rifugiato, ai sensi della convenzione di Ginevra del 1951, ed omette completamente il riferimento all'articolo 10 della Costituzione, che sancisce il diritto costituzionale di asilo, secondo le forme di una regolamentazione legislativa che non è stata mai posta in essere.

Ciò va ricordato perché, a mio giudizio, costituisce il punto centrale di tutta la

prima parte del decreto-legge che contiene le norme sul diritto di asilo e sui rifugiati, prima di quelle concernenti gli immigrati e la regolamentazione del loro *status*.

La Costituzione fissa una condizione oggettiva — prego onorevole Mellini di correggermi se sbaglio — per il riconoscimento di questo *status*. Tale condizione prevede che lo straniero non possa esercitare nel paese di origine le libertà democratiche, e quindi il complesso dei diritti garantiti dalla Costituzione italiana, anche se egli non sia effettivamente oggetto di persecuzioni e di provvedimenti personali restrittivi.

Ci troviamo di fronte alla completa trascuratezza della differenza che esiste tra lo *status* internazionale cui fa riferimento la convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 (e che discende dalla effettiva persecuzione del richiedente e non dà automaticamente luogo al diritto d'asilo) e la norma voluta dai nostri costituenti...

MAURO MELLINI. ...più saggi rispetto a chi stipulò la convenzione di Ginevra!

FRANCESCO RUTELLI. Questa è la contraddizione. A maggior ragione, dobbiamo ricordare che anche nel decreto il riferimento alla sola convenzione di Ginevra appare inadeguato, perché la suddetta convenzione, onorevole rappresentante del Governo, a proposito dello *status* di rifugiato detta una disciplina complessiva della condizione dello straniero rifugiato, che concerne il suo *status* personale, la possibilità di lavoro, il rilascio di documenti di viaggio, configurando in tal modo norme che, come si suol dire, hanno un carattere non *self-executive*.

In altre parole, la convenzione di Ginevra impone all'Italia di raggiungere un determinato risultato di protezione di questa particolare categoria di stranieri, lasciando allo Stato italiano la possibilità di adattare il proprio ordinamento a quei principi fondamentali fissati dalla stessa convenzione.

Ecco perché il Governo ha perso l'occasione (che il Parlamento dovrà invece cogliere) di una opportunità storica: quella

cioè di disciplinare finalmente la materia del diritto di asilo, in un momento in cui ci troviamo di fronte ad importanti cambiamenti storici nel clima politico internazionale.

Nel testo originario del decreto veniva prospettata la possibilità di una delega al Governo, che a nostro avviso avrebbe perseguito, con ogni probabilità, la logica del trattamento degli stranieri sulla base del testo di pubblica sicurezza del 1932 e di atti amministrativi e circolari di rango inferiore alla legge, nonostante vi sia la necessità di attuare la Costituzione. Dopo le modifiche apportate dalla Commissione, le lacune e l'inadeguatezza del testo del decreto sono aumentate. È infatti scomparso del tutto ogni riferimento al diritto di asilo e al suo riconoscimento; ci si limita soltanto a prendere atto (non si sa poi chi dovrà definirlo e in quale modo) del riconoscimento dello *status* di rifugiato.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, mi pare che questo sia un aspetto rimasto quasi completamente in ombra nel nostro dibattito. Si tratta invece di un aspetto che, dal punto di vista istituzionale e politico, è il più rilevante. I nostri emendamenti sono proprio volti a evidenziare tale aspetto. In particolare, l'articolo aggiuntivo 1-bis, che ho presentato insieme ai colleghi Mellini e Russo Franco, precisa chi abbia diritto di asilo nel territorio della Repubblica italiana e chiarisce le conseguenze del riconoscimento del diritto di asilo allo straniero e all'apolide...

GIAN CARLO RUFFINO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Sarà oggetto di un disegno di legge del Governo. L'abbiamo detto!

FRANCESCO RUTELLI. Tale articolo aggiuntivo comporta dunque il riconoscimento dello *status* di rifugiato ed indica le condizioni che faranno cessare tale *status*.

GIAN CARLO RUFFINO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il decreto-legge ha carattere di sanatoria.

FRANCESCO RUTELLI. Apprezzo molto l'interruzione dell'onorevole sottosegretario anche se debbo rilevare che essa viene coniugata al futuro! Signor sottosegretario, debbo ricordarle che gli emendamenti approvati in Commissione e volti a modificare le norme sull'asilo con altre sullo *status* di rifugiato sono stati presentati dal Governo. Ora, nel momento in cui sostituite tali norme dovete anche presentare il disegno di legge cui ella si è riferito! Non è sufficiente dire che voi ritirate la riserva geografica, anche se ciò mi fa particolarmente piacere, visto che ho presentato una proposta di legge che chiede appunto il ritiro di tale riserva. Una proposta di legge, la mia, che a questo punto diventa inutile visto che dovrà essere formalmente ritirata o considerata assorbita a seguito dell'annuncio del provvedimento di legge del Governo in materia.

Onorevole rappresentante del Governo, non intendo ritirare i miei emendamenti, perché voglio sapere quali siano le intenzioni dell'esecutivo, se esista il testo del disegno di legge che è stato preannunciato o almeno quali siano i principi che si seguiranno in materia di riconoscimento e regolamentazione del diritto di asilo.

Si è aperta, dicevo, un'aspra discussione politica, animata in particolare da due gruppi parlamentari, che certamente hanno posizioni e tradizioni diverse e diversamente giudicabili, almeno da parte mia: il gruppo repubblicano e quello del Movimento sociale italiano.

Tale polemica, molto aspra, riguarda il merito e la sostanza politica del provvedimento e — si è detto da parte di alcuni — il suo grado di realismo nell'affrontare e nel cercare di risolvere problemi molto gravi, soprattutto di natura sociale, umana e di convivenza civile, connessi alla presenza di un gran numero di cittadini extracomunitari nel nostro paese.

Voglio essere molto chiaro. Ci troviamo, una volta di più, di fronte ad una alternativa, tra la legalizzazione di una condizione e il suo sfruttamento: non vi sono altre strade. Non potete venirci a dire che volete convivere con gli immigrati se poi non avete intenzione di regolamentarne lo *sta-*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

tus; non potete affermare che non volete che continui lo sfruttamento degli immigrati che giungono nel nostro paese in condizioni di grave necessità se poi non volete dare loro cittadinanza nel nostro paese.

Vi sono settori industriali, artigianali e commerciali che non vogliono la regolamentazione, perché vogliono continuare a sfruttare queste centinaia di migliaia di persone come hanno fatto finora. Noi non possiamo consentirlo. Noi vogliamo una convivenza civile degna dei fondamenti, del costume democratico, delle regole che vigono nel nostro paese, delle convinzioni che animano i nostri concittadini; quindi, non possiamo accettare che il rapporto con gli immigrati di colore, in particolare con quelli del terzo mondo, sia caratterizzato da una clandestinità che coincide con l'esigenza di fare andare avanti settori importanti della nostra economia, mentre questa gente dorme di nascosto nelle cucine di ristoranti e pizzerie, nei quali viene sfruttata selvaggiamente e tenuta sotto ricatto.

L'alternativa tra legalizzazione e sfruttamento non ha una via di uscita. Va anche sottolineato, signor Presidente, onorevole sottosegretario, che vi sono gravi responsabilità del Governo. L'Italia, infatti, negli ultimi anni ha speso decine di migliaia di miliardi per la cooperazione allo sviluppo ma tali denari sono stati buttati dalla finestra e non sono serviti ad emancipare le condizioni di vita, umane, sociali e culturali di popolazioni che oggi guardano al nostro paese come l'ultima spiaggia per vivere o sopravvivere, comunque per accedere ad un reddito dignitoso e fuggire così da condizioni di fame permanente, di umiliazioni e di prostrazione quotidiana.

La nostra grande responsabilità — ripeto — è che le decine di migliaia di miliardi impiegati per la cosiddetta cooperazione allo sviluppo nella stragrande maggioranza dei casi sono stati buttati via e il loro impiego è risultato inutile.

GIAN CARLO RUFFINO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Questo non risponde assolutamente a verità. La cooperazione

internazionale ha dato frutti positivi in tutto il mondo.

FRANCESCO RUTELLI. In quali paesi?

GIAN CARLO RUFFINO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. In tutti i paesi in cui abbiamo operato.

MAURO MELLINI. Per qualcuno ha dato frutti positivi, certo!

FRANCESCO RUTELLI. Forse avrà dato frutti positivi, onorevole sottosegretario, per alcune aziende che hanno lucrato su questa politica, per correnti organizzate, gruppi di potere e *lobbies*, ma non si può certo dire che li abbia dati per le popolazioni del terzo mondo. Pensiamo, ad esempio, a quanto abbiamo fatto in Etiopia ed in Somalia, due paesi completamente diversi dal punto di vista geopolitico, nei quali abbiamo investito migliaia di miliardi che non hanno portato alcun beneficio alle popolazioni del luogo, ma hanno certamente giovato alla classe dirigente corrotta che ha depredato gli interessati e, con la complicità di alcuni operatori italiani, anche i contribuenti italiani.

Onorevole sottosegretario, unitamente ad alcuni colleghi ho condotto numerose battaglie in Parlamento, affinché queste migliaia di miliardi fossero utilizzate. Ciò non sempre è avvenuto, in quanto spesso le popolazioni interessate non hanno beneficiato di tali somme, che sono state invece disperse a pioggia.

L'Italia, con la propria cooperazione allo sviluppo, aiuta ben 102 paesi nel mondo, ma lo fa in maniera slegata, disordinata, irresponsabile. Purtroppo, anche la cooperazione a favore dei paesi più direttamente tributari dell'emigrazione di mano d'opera verso l'Italia (mi riferisco a quelli del Maghreb ed a quelli che si affacciano sul bacino del Mediterraneo) è a dir poco disastrosa. Non ha senso investire più di 100 miliardi per un impianto di costruzione di automobili FIAT destinate ai mercati dell'est europeo ed arabo. Non è possibile spendere 150 miliardi in Tunisia per

far sì che si possa captare il segnale di RAI 1; non è possibile infine investire centinaia di miliardi per interventi infrastrutturali che non offrono un beneficio sul piano occupazionale e quindi non limitano la politica migratoria.

Ciò che a noi interessa non è l'utilizzazione di cavalli di frisia per impedire l'ingresso degli stranieri in Italia, ma l'utilizzazione degli investimenti, affinché le popolazioni del terzo mondo possano restare nelle proprie terre, possano veder crescere i propri redditi, possano avere condizioni di vita umane ed accettabili. Ci auguriamo che tali popolazioni progressivamente si emancipino, senza creare non dico quelle temute contaminazioni razziali (che in un mondo come il nostro sono necessarie, obbligate ed anche positive, in quanto fattore di integrazione, di conoscenza e di interazione multi-etnica e di reciproco scambio e crescita), ma quei dissesti che certamente si determinano quando milioni di persone, prive di punti di riferimento, prive di possibilità di integrazione, di basi o di radici residue nel proprio paese, si trasformano in un'onda umana che non ha possibilità di essere accolta dignitosamente e di vivere decentemente nei paesi occidentali.

Per risolvere questi problemi bisogna utilizzare bene i soldi messi a disposizione dalla cooperazione allo sviluppo e non gettarli dalla finestra come è avvenuto in questi anni.

In Commissione esteri, allorquando si parlò di cooperazione allo sviluppo, presentai una risoluzione, approvata all'unanimità, che ancora attende attuazione dal Governo. Con tale documento chiedevamo che le politiche di cooperazione allo sviluppo, volte particolarmente a favore dei paesi del Maghreb e di quelli che si affacciano sul bacino del Mediterraneo, sostenessero in primo luogo le politiche rilevanti dal punto di vista occupazionale, quelle in grado di favorire il contenimento dei flussi migratori verso i paesi del nord e volte ad assicurare condizioni di vita migliori a quelle popolazioni nella loro terra, nella terra dove sono nate, dove sono i loro cari, dove si sviluppa il costume di una vita

che non può essere sradicata o strapata.

Anch'io, anche lei signor sottosegretario, anche i colleghi del Movimento sociale migrerebbero se non avessero di che vivere, esattamente come hanno fatto i nostri concittadini all'inizio del secolo quando, nella disperazione di non avere pane di cui cibarsi, sono andati con grande dignità e con grande umiltà in giro per il mondo. Proprio per questo oggi, con ben altra considerazione e rispetto, dobbiamo guardare a chi, nonostante abbia un colore di pelle diverso dal nostro, ci rivolge la stessa domanda dei nostri emigranti di inizio secolo. Per tale ragione dobbiamo quindi spendere bene i fondi della cooperazione allo sviluppo, altrimenti il delitto che compiremmo sarebbe duplice.

Concludo accennando ad una serie di punti fondamentali, dal nostro punto di vista, negli emendamenti che abbiamo proposto al decreto-legge in discussione.

La sanatoria in Italia è necessaria e noi la condividiamo. Il nostro non è un paese che si trovi alla conclusione della sua esperienza coloniale e che debba fronteggiare l'improvviso rientro nel territorio nazionale di milioni o di centinaia di migliaia di persone che non vogliono più vivere nelle lontane colonie; ci troviamo di fronte ad un flusso di altra natura, che è tuttora assolutamente governabile. Le stime più credibili ci dicono che sono 500 o 600 mila gli immigrati extracomunitari nel nostro paese: è un ordine di grandezza non solo compatibile, ma facilmente governabile con la realtà sociale di un paese di 57 milioni di abitanti; si tratta di una persona su cento. Un paese civile è in condizioni di reggere un contesto anche più complesso; invece, un paese che non si dà regole certe rischia di essere travolto anche da un flusso consistente ma non travolgente come questo.

Ecco perché è importante legalizzare, ecco perché è necessario porre un motivo di certezza d'ora in avanti. Sono d'accordo che non dobbiamo creare aspettative eterne ed infinite; sono d'accordo, colleghi del partito repubblicano, che quella di oggi non deve essere la prima di decine di sana-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

torie; sono d'accordo che il Governo deve assumersi la responsabilità — come prevede il decreto in esame — di ipotizzare e poi determinare flussi di ingressi nel nostro paese compatibili con una vita civile accettabile. Se dichiarassimo che l'Italia può accogliere 10 milioni di cittadini extracomunitari diremmo una balla: sarebbe un suicidio per noi e per loro, perché si creerebbero condizioni assurde. È quindi evidente e persino ovvio che occorre una politica di identificazione e di determinazione di questi flussi.

Signor Presidente, la polemica sui visti a mio avviso è di natura pretestuosa, perché si tratta di un provvedimento amministrativo. La legge deve prevedere che, di fronte a situazioni impossibili, ingestibili, ingovernabili, di fronte cioè ad esodi altrimenti rovinosi, si debba procedere per via amministrativa: nelle situazioni bilaterali che non danno il minimo di affidabilità necessaria si crea, in sostanza, un regime di visti; tocca poi alla determinazione dell'autorità di governo e quindi alla fase amministrativa, non al decreto-legge che stiamo esaminando, identificare le procedure da seguire.

Mi sembra inoltre importante sottolineare le due modifiche che sono state accolte questa mattina nella Commissione affari costituzionali (ne sono lieto perché raccolgono anche lo spirito e la lettera di alcuni nostri emendamenti): in primo luogo, la possibilità di ricorso in sede giurisdizionale e il non affidamento solo ad una procedura di polizia per l'accoglienza dei rifugiati in particolare, ma anche degli immigrati; in secondo luogo, il riconoscimento della possibilità di permessi temporanei di lavoro.

Tengo a sottolineare soprattutto questo ultimo aspetto. Infatti, se a noi sta a cuore che queste popolazioni mantengano un legame con il loro paese d'origine, dobbiamo incoraggiare i permessi temporanei, perché il fatto che qualcuno venga a svolgere in Italia lavoro stagionale per tre mesi e da questo lavoro (che deve essere effettuato in maniera legale, naturalmente) ricavi un provento che gli consente di vivere un anno nel suo paese e anzi di portare le

revenues, cioè il frutto economico del suo lavoro, mantenendo la famiglia nella sua terra, comporta un riequilibrio economico estremamente utile, che non sradica gruppi di popolazioni dalle loro terre e favorisce anzi l'insediamento di realtà produttive attraverso un lavoro che è utile da noi e utilissimo nel paese d'origine.

Quindi, i permessi temporanei rappresentano un fatto importante (mi sembra positivo che siano stati recepiti nel testo approvato questa mattina dalla Commissione affari costituzionali) proprio perché vanno in questa direzione; viceversa, sarebbe negativo incentivare l'immigrato ad insediarsi stabilmente nel nostro territorio in quanto in questo modo sarebbe portato a farsi raggiungere dalla propria famiglia, con tutti i problemi che da ciò potrebbero derivare.

Queste argomentazioni mi sembrano concrete, responsabili e — se mi è consentito — costruttive e non demagogiche.

Per tali ragioni, anche alla luce delle molte modifiche subite dal provvedimento al nostro esame, esprimiamo un giudizio negativo sulla prima parte del provvedimento, concernente l'asilo politico e lo *status* del rifugiato. Su tali punti ripresenteremo i nostri emendamenti. Esprimiamo, invece, un giudizio complessivamente positivo sulla seconda parte, relativa allo *status* degli immigrati e alla sanatoria della loro posizione, che potrà essere migliorata nel corso dell'esame che si svolgerà in Assemblea (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dutto. Ne ha facoltà.

MAURO DUTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, personalmente sono lieto che si stia svolgendo l'odierno dibattito, al di là dell'asprezza di alcuni scambi di vedute registrati nei giorni scorsi. Infatti, il decreto-legge al nostro esame, nato come un provvedimento di emergenza, ha messo in chiaro uno scenario di problemi del nostro tempo di proporzioni gigantesche e preoccupanti, che certamente superano la di-

mensione nazionale e ci pongono di fronte a scelte di fondo.

Raramente abbiamo trovato, su un argomento che appariva collaterale, occasioni per parlare complessivamente delle linee della nostra politica internazionale e della situazione interna del paese. Dall'esame del decreto e del problema dell'immigrazione possiamo giudicare le scelte operate nei rapporti nord-sud con la Comunità europea e valutare le condizioni generali del paese. Al riguardo non potremmo che esprimere una analisi molto critica sulle condizioni economiche, istituzionali, sociali e dei servizi, nel momento in cui cerchiamo di affrontare il problema dell'immigrazione che si presenta come un fardello in più, che la fragilità delle nostre strutture sta facendo diventare pesante, quasi insopportabile.

A noi è sembrato opportuno, di fronte a tante analisi di corto respiro, fatte in quest'aula ieri e oggi (molte delle quali faziose e piene di aggettivi offensivi ed inaccettabili), spesso alimentate da quello che viene definito umanitarismo ma che in effetti, sganciato da qualsiasi analisi scientifica del problema, finisce per essere utopia o faziosità, ragionare su una questione italiana guardando alle radici del problema e dei fenomeni che lo alimentano.

A noi non sfugge, nella considerazione generale della questione, l'esistenza di due tendenze in atto sulla grande scena del Mediterraneo. La zona settentrionale del Mediterraneo è stata caratterizzata da condizioni europee quali la crescita zero della popolazione dal 1970 ad oggi, dal calo delle nascite, dall'invecchiamento della popolazione e da scelte che si svolgono secondo determinate preferenze con il rifiuto dei lavori più umili o più pesanti. Viceversa, la zona meridionale del Mediterraneo (tanto per isolare la parte più vicina a noi di quel mondo dei paesi in via di sviluppo che alimentano i flussi migratori) ha visto la popolazione crescere in maniera vistosa, soprattutto nella sua componente più giovane, una ricerca drammatica dell'occupazione ed una spinta all'emigrazione, che sembra in grado di superare qualsiasi osta-

colo, richiamata da quel bisogno di sostentamento (parlerei quasi di via della fame e del bisogno), in direzione dei paesi più ricchi.

Siamo quindi di fronte a due tendenze che potrebbero apparire complementari e componibili se non esistesse il grande, immenso problema delle quantità.

L'Europa non potrà offrire posti di lavoro sufficienti a soddisfare l'offerta, non potrà dare risposta alla pressione migratoria quale si configura stando alle possibili proiezioni di oggi.

I paesi della sponda meridionale del Mediterraneo chiederanno più di 1 milione e mezzo di posti di lavoro l'anno, mentre i nuovi posti di lavoro per essi disponibili da parte dell'intero fronte settentrionale del Mediterraneo e dei paesi europei vicini non potrà essere superiore alle 100 mila unità all'anno.

È certamente noto il fatto che i nuovi osservatori del fenomeno demografico stanno osservando una qualche attenuazione del ritmo di crescita nei paesi in via di sviluppo: ma si tratta appunto di un contenimento del ritmo di crescita e non di un blocco dell'incremento demografico. Inoltre, il solo assorbimento della domanda di lavoro proveniente dalle fasce di popolazione comprese attualmente tra i 10 e i 20 anni di età alimenterà nei prossimi 10 anni un andamento delle richieste di lavoro dell'ordine che ho appena descritto.

Il nostro paese, il nostro Governo, il nostro Parlamento si trovavano quindi di fronte a tre possibili linee di scelta: la prima consisteva nella chiusura totale delle frontiere (alcuni paesi europei lo hanno fatto); la seconda nell'apertura totale delle frontiere; la terza nell'ipotesi di una immigrazione controllata, secondo contingenti e quote rispondenti alle capacità di assorbimento del mondo del lavoro, nonché alla possibilità (tale condizione è stata posta da noi repubblicani) di condurre nel nostro paese una vita dignitosa.

Abbiamo ritenuto di doverci battere, come gruppo parlamentare e come partito, affinché il Governo comprendesse che l'unica scelta possibile per il nostro paese

era proprio la terza, quella di un'immigrazione soggetta a seri strumenti di controllo ed in condizione di integrarsi socialmente, considerato che questi cittadini non italiani non possono essere ritenuti dei nemici e devono potersi integrare in modo equilibrato e sereno con il resto della nostra popolazione per contribuire al proprio sviluppo e a quello del nostro paese.

Questa nostra scelta deve essere per forza collegata, a mio parere, ad una analisi che va condotta sullo sviluppo della politica di cooperazione con i paesi del terzo mondo. Ha insistito su questo aspetto prima di me il collega Rutelli: si tratta di uno degli argomenti forti che crediamo di dover portare in questo dibattito.

La politica di cooperazione allo sviluppo dei paesi del terzo mondo è secondo noi fallita, nonostante che il nostro paese sia tra quelli che, in termini percentuali rispetto al bilancio dello Stato ed al prodotto interno lordo, possono vantarsi nel contesto internazionale di aver compiuto uno degli sforzi più consistenti per la soluzione di questo grande problema mondiale.

Credo che debbano riflettere coloro che negli scorsi anni hanno proposto una politica di aiuti al terzo mondo fatta di pacchi di farina o di altri aiuti materiali, senza pensare al problema che oggi ci si pone con evidenza e direi quasi con violenza e senza preoccuparsi di creare capacità di *know-how*, investimenti tecnologici e possibilità di sviluppo di quei paesi, in modo anche da rallentare la spinta della fame che ha portato milioni di uomini a lasciare la propria patria.

È necessaria una politica di investimenti, di nuove tecnologie, di capacità di autosostenersi per creare in quei paesi le condizioni di una permanenza dignitosa.

Si tratta di problemi che possono essere affrontati solo con una forte presenza ed iniziativa italiana in sede di Comunità economica europea ed in sede internazionale.

Non si può pensare di realizzare politiche rigide o morbide in Europa senza scardinare gli stessi equilibri che abbiamo faticosamente costruito per fare l'Europa. È impensabile cioè che l'Italia, rispetto a

tali problemi, possa sganciarsi da quanto è già stato fatto (e lo hanno già ricordato gli altri colleghi repubblicani intervenuti in questa discussione) dagli altri paesi europei. Non si può pensare che l'Italia assuma sul problema dell'immigrazione un atteggiamento diverso dalla Francia di Mitterrand, dalla Germania, dalla Gran Bretagna, dal Belgio o dall'Olanda.

Semmai dobbiamo cercare di realizzare una forma comune di aiuti al terzo mondo e affrontare il problema del rapporto nord-sud; ma non possiamo, sulla spinta di organizzazioni religiose o sulla scia di un umanitarismo di maniera di sinistra, dimenticare le basi razionali che sono richieste a chi governa. Non possiamo non effettuare un'analisi precisa della condizione sociale del nostro paese. Chi non fa ciò è razzista ed alimenta il razzismo! Lo dico al collega Franco Russo, che questa mattina si è permesso, con incultura ed ignoranza, di analizzare in modo del tutto superficiale le nostre proposte ed i nostri atteggiamenti.

Purtroppo dobbiamo assistere al fallimento delle politiche poste in essere per affrontare i problemi del rapporto nord-sud. Ma non credo che si possa oggi, con provvedimenti improvvisati, buttare a mare tutta l'elaborazione che di tali problemi è stata fatta nel momento in cui sono stati presi in considerazione. Alle nostre spalle c'è un'esperienza traumatica del rapporto tra lo sviluppo del nord e il non sviluppo del sud in campo nazionale. Ci sono certamente molti fallimenti, ma sarebbe stato forse corretto concepire una politica nel nostro paese che, con uno spostamento in massa delle forze del meridione verso il nord, avrebbe praticamente chiuso l'Italia a metà della penisola?

La scelta fatta non è stata a favore di un investimento complessivo della collettività per cercare di creare posti di lavoro e condizioni per nuove attività imprenditoriali anche al sud? Certamente il bilancio non è positivo, ma non credo che questa scelta sia stata ancora contraddetta o negata dal Governo.

Perché non trovare lo stesso tipo di percorso anche in campo internazionale? Bi-

sogna comprendere che, a fronte di atteggiamenti come quelli assunti dalla Germania, dalla Svezia, dalla Gran Bretagna e da altri paesi in Europa, una politica lassista del nostro paese, non collegata ad una programmazione delle possibilità di afflusso, sarebbe una porta aperta sul meridione del mondo, senza che il nostro paese sia in grado di assorbire e dare condizioni di vita dignitose a questi immigrati. Credo che qualsiasi persona sia in grado di comprendere tutto ciò e di vedere il pericolo di tale scelta.

All'inizio del mio intervento dicevo che questo provvedimento ha anche messo in luce tutti i difetti, le inadempienze e le difficoltà che la nostra struttura statale, economica e sociale presenta in questo momento. Ci troviamo di fronte all'impossibilità di programmare. Stamattina proprio il collega Franco Russo rilevava che la nostra posizione era viziata da un'impostazione impraticabile: quella che nel nostro paese si possa programmare qualcosa. Certamente il bilancio dei successi in questo campo è molto scarso, ma come forza politica non possiamo rinunciare ad indicare la retta via, che anche in questo caso è quella della programmazione, e non possiamo considerarci ancora battuti su questa strada.

Non possiamo programmare perché le nostre strutture amministrative non dispongono neppure dei dati di base dell'attività economica e delle occasioni di lavoro. Vi è un'impossibilità di conoscere i dati di base del collocamento e di governare gli uffici del lavoro. È impossibile, una volta stabilite le regole, farle attuare, come è già accaduto con la legge n. 943 del 1986 sul problema dell'immigrazione; è difficile attuare i controlli e applicare le sanzioni, come ad esempio quella dell'espulsione degli immigrati non in regola. Vi sono ritardi, inefficienze e dubbi legislativi per interi settori economici, come ad esempio quelli del commercio, sui quali si è soffermato questa mattina il collega Ravaglia, del mio gruppo.

Quindi, cercando di affrontare una *tantum* i problemi dell'immigrazione si finisce per mettere in luce situazioni di

ingiustizia per gli stessi cittadini italiani.

Vi è l'impossibilità di fornire servizi minimi indispensabili quali la casa, la sanità, l'accoglienza e l'assistenza, che già fanno registrare una situazione critica nella collettività italiana, una società del benessere che vive invece in una condizione di malessere. Siamo il quinto paese industrializzato del mondo ma nella vita pratica, ascoltando la gente e facendo un elenco delle inefficienze, delle ingiustizie e delle difficoltà che il cittadino incontra ogni giorno, ci rendiamo conto di essere un paese che vive — ripeto — nel malessere.

Se questo problema non verrà affrontato, esso creerà asprezze e conflitti di interesse che semineranno realmente il razzismo nel nostro paese. Finora questo fenomeno non era avvertito da una popolazione che si sente molto libera nei suoi rapporti e che non nutre pregiudizi; ma quando scatteranno i contrasti di interesse verranno fuori anche le xenofobie, gli atteggiamenti violenti e tante altre situazioni delle quali abbiamo registrato allarmanti segnali cui dobbiamo mostrare attenzione e rispetto ai quali dobbiamo agire in via preventiva.

Non dite a noi «razzisti»; non potremo mantenere le promesse che stiamo facendo al milione e mezzo di immigrati, che si organizzeranno per esprimere la loro protesta per le delusioni e le difficoltà incontrate.

Crediamo che in questo decreto, tra l'ipotesi di una città utopica e quella del *souk*, non siano stati individuati i percorsi che conducono alla città possibile, operando cioè scelte organizzative ed essendo consapevoli di ciò che possiamo offrire con generosità ed umanità ma comprendendo che di più non si può fare e che nel percorso verso l'apertura programmata dobbiamo essere in grado di rinforzare le nostre strutture e di accoppiare la razionalità all'umanità. Occorre che tale apertura non si accompagni nel paese a situazioni traumatiche che sarebbero poi incontrollabili.

Permettetemi di domandare a coloro che hanno cercato di dipingere i repubbli-

cani come i nuovi sudafricani del nostro paese e come coloro che vogliono praticare il separatismo (lo diceva poco fa il collega Borgoglio del gruppo socialista): siamo razzisti se vogliamo far vivere meglio gli immigrati che vengono nel nostro paese, se non vogliamo buttarli nelle mani della malavita e della delinquenza, se non intendiamo gettarli nei ghetti dell'emarginazione, se cerchiamo di creare intorno a loro un clima di convivenza praticabile ed equilibrata?

Credo che invece i repubblicani stiano compiendo uno sforzo di preveggenza. Ricordo che ci veniva affibbiato il nomignolo di «Cassandre»; noi stiamo cercando di capire quello che potrà succedere tra qualche tempo e di anticipare la crisi che si determinerà in questo campo. Chiediamo soprattutto al Governo di apportare correzioni al decreto, anche sulla base degli emendamenti che abbiamo proposto. Naturalmente una legge si presenta già con un proprio impianto strutturale; non possiamo modificare lo spirito o l'approccio di fondo di questo provvedimento, ma abbiamo presentato emendamenti che possono correggerlo.

L'aspetto legislativo di questo decreto non esaurirà certamente il problema; esiste tutta una serie di competenze amministrative ed esecutive, l'esercizio delle quali consentirà di vigilare in modo continuato sul fenomeno per gestirlo in maniera soddisfacente. Riteniamo però che senza le correzioni che abbiamo proposto si ritornerà in quella situazione che il collega Rutelli, in un intervento da me non condiviso in altre sue parti, definiva di «bivio», di difficile scelta cioè tra regolamentazione e sfruttamento. In assenza della prima, si svilupperà il secondo; chi vuole evitarlo deve elaborare regole certe fin da questo momento.

Riteniamo quindi sia opportuno esprimere anche in termini culturali una linea che dia chiarezza politica all'atteggiamento del nostro paese verso il problema. Ribadisco che la linea non può essere che quella di un'apertura non indiscriminata ma controllata, con numeri programmati e tetti collegati alle potenzialità che la no-

stra economia può esprimere. In questo senso vanno i nostri emendamenti, che indicano una quantità di immissioni che dovrebbe basarsi sulle previsioni di vari ministeri e degli operatori economici del nostro paese.

Un altro aspetto consiste nel dare dignità a coloro che accettiamo nel nostro territorio. Occorre altresì mantenere la dignità culturale di quanti arrivano o sono già in Italia. Non possiamo pensare a formule attraverso le quali si distruggano complessivamente le etnie, le usanze e i costumi dei cittadini immigrati, né ipotizzare che in questo abbraccio si cancellino le caratteristiche culturali e le tradizioni del nostro paese.

Auspico che, dopo le asprezze di questi giorni, basate anche su molte accuse insistenti e su dati la cui infondatezza abbiamo cercato di dimostrare giorno dopo giorno con i nostri interventi, si passi ad una fase più matura. Siamo vicini alla scadenza del decreto-legge; con i nostri interventi non abbiamo manifestato una volontà ostruzionistica, ma la ferma intenzione di stimolare il desiderio del Governo e delle altre forze parlamentari di modificare, di migliorare il provvedimento in discussione, per quanto possibile. Credo che tali miglioramenti siano possibili se il dibattito parlamentare ce lo consentirà. Considero del tutto cieca e priva di lungimiranza la posizione di chiusura manifestatasi fino a ieri, con addirittura arricchimenti, come quello del ministro Conte, che non fanno che accrescere le preoccupazioni e stimolare altre reazioni della popolazione italiana, che già oggi guarda con sospetto il modo in cui il Governo sta affrontando il problema dell'immigrazione.

Con l'atteggiamento adottato, gli interventi svolti e gli emendamenti presentati (sapendo, sulla base di quanto abbiamo già sentito in quest'aula, che gli altri gruppi parlamentari non condividono il nostro punto di vista), abbiamo voluto testimoniare una posizione di dissenso che troverà però nel paese molti consensi e che vi costringerà, amici del Governo, se non rifletterete in merito, a cambiare molto

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

presto condotta. Mi auguro che il ravvedimento possa essere immediato, per produrre tutti insieme una legge migliore (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Staiti di Cuddia delle Chiuse. Ne ha facoltà.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, sono dispiaciuto — non se ne dolga il sottosegretario — dell'assenza dall'aula del Vicepresidente del Consiglio, onorevole Martelli. Non voglio sminuire l'importanza del sottosegretario, ma il provvedimento in esame, come ognuno sa, reca la firma ben precisa del Vicepresidente del Consiglio, onorevole Claudio Martelli.

Sono dispiaciuto perchè avrei voluto tentare di ragionare con l'onorevole Martelli, che considero persona intelligente, non soltanto sul decreto-legge al nostro esame, ma anche su qualche dichiarazione che egli ha reso e che nella sua qualità di Vicepresidente del Consiglio assume una importanza, una rilevanza che da noi non può sicuramente essere sottaciuta.

Egli, riferendosi all'atteggiamento assunto dal gruppo parlamentare repubblicano, che è stato oggi motivato e lo sarà anche successivamente, ha parlato di uno strisciante compiacimento verso talune tendenze razziste, proprie delle leghe e (ha aggiunto) del Movimento sociale italiano. Vorrei tentare di intavolare con l'onorevole Martelli una discussione, di fare un ragionamento su quello che viene definito razzismo.

Vorrei domandare all'onorevole Martelli se ritenga più razzista chi tenta di prevenire il sorgere in Italia di sentimenti razzisti (nella speranza di regolare un fenomeno che non è esploso in questi ultimi tempi e che invece già da qualche anno avrebbe dovuto preoccupare chi ha governato il nostro paese) o coloro che, in nome dell'antirazzismo, favorendo di fatto un'immigrazione selvaggia, senza alcun controllo e senza che vi sia alcuna possibilità di ricezione, sperano che in Italia

nasca un razzismo sul quale impiantare polemiche e speculazioni di carattere politico e, molte volte, di natura partitica.

L'onorevole Martelli non è presente in aula; forse in questo momento egli è a colloquio con l'onorevole Craxi, al quale consiglio di fare una breve telefonata anche all'onorevole Borgoglio, che è intervenuto qualche minuto fa. È un consiglio che mi permetto di dare alla luce delle dichiarazioni rese questa mattina dall'onorevole Craxi, riportate dalle agenzie. Secondo tali notizie, egli avrebbe infatti espresso un fermo «no» a promesse inutili.

Quali sono tali promesse? Sapete bene che il decreto-legge in esame è stato sottoposto all'attenzione di questa Assemblea in tempi molto accelerati. L'altra sera le agenzie, la televisione ed i giornali hanno fatto riferimento ad un emendamento che il Consiglio dei ministri avrebbe predisposto, volto a riservare il 15 per cento delle case popolari e del patrimonio abitativo di edilizia pubblica agli immigrati extracomunitari. Ma questo emendamento non è stato presentato; non conosciamo cosa sia accaduto in queste ventiquattr'ore. Sappiamo però che l'onorevole Craxi ha dichiarato che se non siamo in condizione di offrire lavoro e case, non dobbiamo fare promesse inutili: non dobbiamo cioè promettere paradisi che non esistono. Occorre invece costruire un numero di alloggi sufficiente, rispetto al quale vi sono già grandi attese da parte di cittadini italiani, giovani ed anziani, che hanno bisogno di una casa.

Onorevole Borgoglio, lei ha concluso il suo intervento additando all'opinione parlamentare (anche se scarsa, per la verità) come posizioni razziste quelle di coloro che sostengono che fare affermazioni di questo tipo (dire cioè che esistono cittadini italiani che non hanno ancora un alloggio ed un lavoro) costituirebbe un riflesso irrazionale di natura razzista. Le consiglio, onorevole Borgoglio, una breve telefonata al segretario del suo partito per vedere se, per caso, anch'egli sia stato contagiato da qualche brivido razzista in queste ultime ore.

Al di là delle polemiche, il dibattito in

corso ha almeno il merito di aver consentito a chi non vuole che in Italia si verificino episodi di razzismo, e non desidera che nel nostro paese nasca un nuovo (antipatico ed antistorico) razzismo, di porre l'accento su problemi concreti. Del resto, in modo chiaro, leale ed alla luce del sole (come è doveroso per chi fa politica), abbiamo rappresentato questi problemi nella loro effettiva entità.

Non si tratta soltanto di una sanatoria che comunque è indispensabile (e non è neanche la prima che noi attuiamo sull'argomento). Ma consentitemi una battuta. Il problema esplode oggi con ritardo, anche se le prime avvisaglie erano già note da molti anni: considerato che si parla tanto di riforme istituzionali, forse la prima dovrebbe essere la sostituzione dell'articolo 1 della Costituzione, perché possiamo affermare che la nostra è una Repubblica fondata sul ritardo! Si aspetta sempre che i problemi esplodano nella loro drammatica virulenza prima di affrontarli; si chiude cioè la stalla dopo che i buoi sono ormai irrimediabilmente scappati.

Di fronte al problema della gigantesca diaspora quasi biblica, epocale, attorno alla quale non si è fatta ancora chiarezza non solo da parte del Governo italiano ma anche da parte di tutto il mondo occidentale, sono tre gli atteggiamenti possibili da assumere: quello di un'apertura totale all'immigrazione extracomunitaria, con le conseguenze che ciascuno può immaginare; quello di una chiusura totale, antistorica, che noi non potremmo mai sottoscrivere; quello di tentare di capire prima di tutto perché il fenomeno si verifica e, in secondo luogo, di fare in modo che lo stesso non crei ulteriori situazioni negative dal punto di vista sociale, economico e criminale (che si stanno invece già registrando anche nel nostro paese).

Forse il sottosegretario Ruffino, che prima ha interrotto l'onorevole Rutelli, non conosce bene il collega della componente verde arcobaleno del gruppo misto, che indubbiamente su questo argomento è abbastanza preparato. Ebbene, noi abbiamo stanziato negli ultimi anni migliaia di miliardi per gli aiuti al terzo mondo;

tuttavia questi soldi non sono serviti alla creazione di nuovi posti di lavoro, anche se questo era lo scopo. Non si trattava di aiutare i governi di quei paesi, molti dei quali dittatoriali, dispotici o addirittura tribali, ma di tentare di creare nuovi posti di lavoro per impedire che avvenisse questo esodo, per impedire che questa povera gente venisse a cercare una misera fortuna nel nostro paese o in Europa, abbandonando il proprio paese di origine, il proprio sole, il proprio clima, la propria cultura, le proprie tradizioni. La situazione attuale è tale da non consentire di poter accogliere gli stranieri extracomunitari come veramente si dovrebbe: pochi e ben trattati, al lavoro e non per le strade, con il riconoscimento dei loro diritti e della loro dignità di uomini (non prede di organizzazioni senza scrupoli, anche criminali, non prede di questa autentica tratta che porta alla creazione di un nuovo schiavismo!). Ecco, invece state creando nuovo schiavismo, e questo è veramente il vostro razzismo!

Avete visto come vivono e dove dormono gli immigrati alla periferia di Milano? In automobili abbandonate. E a Torino? Sulle impalcature di stabili in riparazione! E questo significa forse umanità nei loro confronti? Non è invece la politica dello struzzo che, quando tira fuori il collo dalla sabbia si accorge di quello che è accaduto ed è poi difficile porre rimedio ai guasti provocati?

Noi avremmo voluto che in questi anni il Governo (lo ribadisco perché il problema non è nuovo), anche tramite accordi internazionali, si fosse posto l'obiettivo di creare 20 milioni di posti di lavoro nei paesi di origine dei cittadini extracomunitari, al fine di impedire lo sradicamento dalla loro cultura, dalla loro civiltà, dalla loro terra, dalle loro famiglie e per aiutarli a guadagnarsi da vivere nei loro paesi. Avremmo voluto che si impedisse il verificarsi degli episodi di cui ho parlato, che producono frizioni all'interno di una società che, fatalmente, non può dare agli immigrati ciò che è loro dovuto.

La nostra è una società in cui, a seguito dell'operato di sindaci goliardi (più o

meno in ritardo), viene prevista la creazione di autentici ghetti, quale la tendopoli a Milano, che è stata definita una scelta non felice dallo stesso Craxi. Ne conseguono fenomeni di intossicazione di un intero ambiente sociale, che finiscono fatalmente per provocare episodi di intolleranza da parte della popolazione, che indubbiamente è agitata solo dalle leghe. Nessuno infatti, soprattutto dalla nostra parte, vuole cavalcare la tigre dell'intolleranza; noi vogliamo invece impedire, finché si è ancora in tempo, il verificarsi di fenomeni del genere.

Ci rendiamo conto che vi è qualcuno che soffia sul fuoco; e non siamo solo noi a sostenerlo. Infatti, all'indomani della grande manifestazione svoltasi a Roma alla fine dello scorso anno, un commentatore politico, sicuramente non sospetto di simpatie nei confronti di qualsiasi tipo di razzismo, Zincone, scrisse sul *Corriere della Sera* che i comunisti, essendo fallita la lotta di classe, tentavano di proporre una nuova forma attraverso l'immigrazione, il colore della pelle, ricorrendo all'organizzazione di masse allo sbaraglio per compensare tutto quello che dal punto di vista politico (e non solo) il partito comunista stava perdendo.

Ecco la vera speculazione sulle miserie, sulla fame della povera gente! Ecco il vero tentativo di speculare politicamente su un fenomeno che dovrebbe essere affrontato seriamente, ricorrendo ad accordi internazionali e sulla base di una autentica solidarietà. Occorre dare ai paesi di provenienza degli immigrati una possibilità, sia pur modesta, di esistere; non aiutando dittatori come Menghistu o Siad Barre, ma cercando di venire incontro alle popolazioni con la creazione di nuovi posti di lavoro.

Il fenomeno che si sta manifestando non potrà purtroppo essere risolto dalla sanatoria sulla quale stiamo discutendo. Stando ai dati di cui disponiamo (sempre che siano veri; infatti, a distanza di anni dalla prima sanatoria, non si sa ancora quanti cittadini extracomunitari siano attualmente in Italia) si calcola che circa 700 mila persone non sono ancora regolarizzate né si regolarizzeranno. Tutto questo

non favorisce forse la criminalità organizzata, datori di lavoro senza scrupoli e il mercato del falso, che è nelle mani di persone ben individuate, che sfruttano gli immigrati mandandoli ogni mattina allo sbaraglio a vendere nelle nostre città? In tal modo, si creano le condizioni di un disagio sociale del quale si vedono già le prime manifestazioni.

È razzismo preoccuparsi di evitare che tutto ciò avvenga? O non è forse razzismo questa forma di demagogia che porta a non considerare i problemi nella loro reale portata e drammaticità?

Vi sono poi strane disparità. Mentre infatti si chiudono gli occhi di fronte ad alcuni fenomeni, quando un laureato extracomunitario arriva in Italia e sostiene l'esame di integrazione gli si impedisce di esercitare la professione poiché, in quanto non ha la cittadinanza italiana, non può essere iscritto nell'albo. Arriviamo a simili assurdi!

Occorre riflettere su tali problemi e rendersi conto che prima di tutto è necessario un censimento attendibile di questi fenomeni. Si deve cercare di colpire non gli immigrati, ma coloro che li sfruttano. E ciò non si può fare con le sanzioni più o meno ridicole contenute nel decreto-legge al nostro esame. Bisogna punire quei mercanti di carne umana che ormai esistono anche in Italia!

È razzismo questo? O non è forse il tentativo di eliminare alla base le cause che possono favorire la nascita del razzismo? Parliamoci chiaro: quando si cammina per strada, a qualunque gruppo politico si appartenga e di qualunque estrazione si sia, non fa certamente piacere a nessuno essere inseguiti e abbrancati per le spalle, per le maniche, per la giacca da coloro che sono costretti a cercare di guadagnare mille o duemila lire per sopravvivere in condizioni di disperazione. Ma chi li manda? Chi li sfrutta? Chi è il mercante di schiavi che approfitta di questo esodo, del tentativo di arrivare ad una forma sia pur minima di sopravvivenza nel nostro paese?

E quanti muoiono per il freddo o per gli stenti?

Tutto ciò richiede una risposta da parte del Governo. Non è possibile cavarsela con battute più o meno intelligenti, come fa l'onorevole Martelli: occorre confrontarsi sui problemi reali, concreti, posti dal provvedimento al nostro esame; occorre confrontarsi con gli emendamenti. E quelli da noi presentati non sono ostruzionistici, ma sostanziali ed attengono al merito.

Speriamo che le norme relative alla programmazione dei flussi di immigrazione siano applicate in futuro. Non possiamo infatti dimenticare che il nostro è uno Stato che emana leggi che poi però non riesce a far applicare. Sono le statistiche che ce lo dicono. Possiamo anche essere severissimi nella repressione di certi reati, come l'omicidio, ma è poi un dato reale che solo il 56 per cento dei responsabili di omicidio e solo il 10 per cento dei rapinatori vengono arrestati.

Si tratterà dunque di applicare concretamente il decreto, altrimenti esso rimarrà un manifesto, questo sì demagogico, questo sì preelettorale, questo sì senza speranza di riuscita e di esito alcuno; un manifesto con il quale qualcuno si lava la coscienza, tanto poi chi verrà dopo provvederà! Intanto i problemi riamangono, diventano drammatici e facendo leva su di essi le varie leghe tentano di rimpolpare le proprie file sottraendo voti ai partiti tradizionali.

Questo è quanto volevamo dire all'onorevole Martelli, che è assente (forse a colloquio con l'onorevole Craxi), e quanto volevamo dire all'onorevole Borgoglio, anch'egli assente (forse sta telefonando all'onorevole Craxi). È questo quello che volevamo dire in ordine ad una polemica fuori tempo e fuori luogo sul razzismo. Non si tratta di razzismo; non vogliamo sfruttare sentimenti razzisti. Si tratta piuttosto di evitare che il razzismo nasca in Italia.

Si tratta di dare a queste persone, anche dal punto di vista della dignità umana e personale, un'assistenza vera, come quella che dovremmo concedere a tutti gli altri cittadini italiani. Si tratta di dare ad essi una speranza basata sulla realtà e non sulle utopie; si tratta di avviare un programma in concerto con gli altri paesi

d'Europa per un aiuto vero, volto alla creazione di posti di lavoro, invece che indirizzare aiuti ai vari governi (e sappiamo poi come li utilizzano). Si tratta di ragionare serenamente e di assumersi le proprie responsabilità: noi ce le stiamo assumendo con un atteggiamento di concretezza rispetto al fenomeno, tentando anche di indicare una via di uscita per questa gente, che non può essere condannata per l'eternità alla miseria ed al sottosviluppo, ma che noi vorremmo vedere veramente affrancata dalla forma di schiavitù più forte ed ignobile, quella della fame (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Poggiolini. Ne ha facoltà.

DANILO POGGIOLINI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, non mi dispiacerò se non è presente l'onorevole Martelli, perché se sta telefonando all'onorevole Craxi e da tale contatto derivassero emendamenti migliorativi, si tratterebbe comunque di un evento positivo.

Onorevoli rarissimi colleghi presenti, i movimenti migratori cominciano alla fine dell'ultimo conflitto in Europa e vengono visti come una questione nuova. La novità consiste nel fatto che sul piano quantitativo il volume del flusso di immigrazione verso l'Europa supera quello dei flussi delle altre correnti di immigrazione verso il nord America e l'America latina.

Soprattutto l'Europa del nord, crescendo come spazio economico, comincia a ricorrere a flussi migratori concorrenziali rispetto a quelli americani, dando così inizio a cicli migratori europei. Tra questi, dobbiamo ricordare quello della «ricostruzione» — lo dico tra virgolette — del dopoguerra, quello che comincia dagli anni '50 in poi, che ha visto forti movimenti migratori dall'area italiana verso gli altri paesi europei più industrializzati.

In quegli anni già va delineandosi in Francia ed in Inghilterra la presenza di un'immigrazione proveniente dalle ex colonie algerine od afro-asiatiche. Tali fenomeni di migrazione aumentano negli anni

'60, ma mutano le aree di reclutamento dei migranti: Grecia, penisola iberica, Maghreb, Turchia. Il fenomeno si acuisce nei periodi di crisi petrolifera, a cavallo degli anni '70, fino al fatidico 1974 che segna l'inizio di un forte cambiamento di rotta, in rapporto alla mancanza di regole che aveva caratterizzato gli anni immediatamente precedenti.

Molti paesi, infatti, decidono l'arresto o, quanto meno, il contenimento dei flussi d'ingresso dei nuovi emigranti, attraverso iniziative per regolarizzare i clandestini.

Assai diverso, in Europa, è il caso italiano. Solo negli anni '80, infatti, per il nostro paese si nota un'inversione di tendenza storica: l'Italia diventa meta di rifugio, di interesse e di lavoro. Si attua, in crescendo, una immigrazione che, accanto alle motivazioni prevalentemente economiche, e cioè la ricerca di lavoro, vede altre componenti più complesse, quale la volontà di sfuggire alle situazioni dei paesi di origine, connotate da staticità e da elementi politici e sociali che mortificano l'aspirazione a voler essere artefici del proprio destino.

Molti degli immigrati extracomunitari, infatti, contrariamente a quanto si pensa, sono in possesso di diplomi, lauree e mestieri che potrebbero benissimo utilizzare nei loro paesi.

Ma quale è l'entità del fenomeno? In Italia si calcola che la presenza di immigrati extracomunitari abbia attualmente raggiunto il numero di un milione 200 mila unità, secondo uno studio del CNEL; noi pensiamo che possa arrivare anche ad un milione e mezzo ed oltre, ma dati sicuri non ve ne sono. Solo un terzo di essi è in possesso di un regolare permesso di soggiorno; degli altri, 200-300 mila possono considerarsi stabili, 200-300 mila semistabili, 200 mila stagionali od occasionali.

I clandestini si concentrano nelle aree metropolitane di Roma (55.652 stranieri sono stati censiti a Roma, al 1° dicembre 1987), Milano e Napoli. Il loro numero ha ormai superato il 5 per cento della popolazione residente, soglia oltre la quale in genere, secondo alcuni sociologi, cominciano a manifestarsi problemi di convi-

venza civile. Infatti, dove abbiamo raggiunto e superato tale soglia, appaiono localmente le prime manifestazioni di intolleranza, anche se la media di immigrazione pare che ancora non raggiunga sull'intero territorio nazionale il 5 per cento.

La presenza di immigrati in Italia viene suddivisa grosso modo nei seguenti gruppi. Quello proveniente dal nord Africa è il più numeroso. I nordafricani sono in gran parte maschi, celibi e giovani. Le motivazioni della loro presenza sono prevalentemente di ordine economico. Le condizioni economiche, l'irregolarità della loro distribuzione e le attività saltuarie da loro svolte generano problemi di accettazione sociale.

Il gruppo dei filippini è costituito in gran parte da donne, cattoliche, che svolgono servizi domestici. È il gruppo socialmente più accettato.

Il gruppo degli eritrei è caratterizzato dalla presenza di elementi relativamente maturi, con una forte componente di rifugiati politici. I loro rapporti con gli italiani e le pubbliche amministrazioni sono buoni, ed hanno un buon grado di accettazione, forse anche in relazione agli antichi rapporti coloniali. Ma anche per loro non mancano i problemi.

I più anziani, del gruppo sudamericano, sono ex rifugiati politici. Attualmente il loro flusso migratorio ha motivazioni di natura economica. La loro accettazione è buona.

Anche il flusso migratorio del gruppo dei centroamericani ha motivazioni di carattere politico ed economico (soprattutto per quanto riguarda la componente meticcica). Il loro grado di scolarità è assai basso e la loro accettazione è discreta, anche se la loro integrazione risulta difficile.

Il gruppo dei centroafricani ha una presenza recente in Italia. Esso è concentrato a Roma e nelle città portuali. Il tipo di immigrazione è assai variabile: in genere sono giovani, celibi e precari. Assai spesso vivono di espedienti, ai margini della legalità. L'attività illecita può essere casuale o forzata. Il rifiuto sociale a causa di questa forte emarginazione è spesso evidente.

Come si può constatare dai recentissimi dati che ho fornito, si tratta di una situazione assai complessa. Ma da questa complessità di situazioni calate nella società italiana, da questo fenomeno che si è andato ispessendo in questi ultimi anni e in particolare in questi ultimi mesi scaturiscono due diverse valutazioni critiche: una di segno positivo e un'altra di segno nettamente negativo.

La prima è relativa all'apporto che gli immigrati extracomunitari hanno dato e danno in taluni settori della nostra economia. Al nord sono già numerose le industrie che si avvalgono di manodopera extracomunitaria. In Emilia-Romagna, in Lombardia, nel Veneto e nel Piemonte sono ormai migliaia gli immigrati occupati nella piccola e media industria, nell'attività manifatturiera, nelle fonderie e in agricoltura. Nel sud, tali addetti sono indispensabili nel settore della pesca e in talune zone agricole. Ma accanto a queste situazioni ottimali per i lavoratori extracomunitari e per l'economia del paese, esiste, come è noto, una vastissima area di lavoro nero, di sfruttamento e di sottoccupazione.

Purtroppo le cifre dei cittadini extracomunitari presenti nei nostri istituti di pena indicano come non sia un fenomeno marginale il loro impiego nel mondo della malavita. Vi è dunque, dicevo, una seconda valutazione critica: questa volta di segno negativo. Si determinano problemi drammatici, indotti dalla situazione nella quale centinaia di migliaia di stranieri extracomunitari vivono in Italia, fatta di avvilitamenti della persona, di costanti violazioni di leggi, di espedienti per sopravvivere: un serbatoio inesauribile — come abbiamo detto — per l'industria della droga, della mafia e della camorra.

Da tale situazione, che purtroppo interessa ancora la parte più vasta degli immigrati extracomunitari presenti nel nostro paese, nascono i problemi, le tensioni e le emergenze e in tali termini è stata recentemente considerata la questione degli immigrati clandestini in Italia.

Inoltre, l'isolamento degli immigrati innesca un meccanismo di separazione, pur-

troppo interagente. Gli immigrati sembrano non provare interesse verso il paese ospitante; ne ignorano la cultura, gli interessi locali e per di più si disinteressano della politica. Tale atteggiamento serve per difendere la cultura del gruppo, in una sorta di strategia culturale con la quale difendere anche i propri interessi economici e politici. Il prezzo di ciò è però molto alto. Il 98 per cento degli immigrati non ha amici italiani, il 94 per cento non acquista giornali italiani e se lo fa, è solo per l'offerta di lavoro; il 62 per cento non pratica alcuno sport, l'85 per cento non va al cinema, al teatro o allo stadio né visita musei. Non hanno soldi da dedicare a tali attività, evidentemente, ma così non potranno mai integrarsi nel paese in cui si trovano a vivere.

La concorrenza economica costituisce il più classico crocevia del conflitto sociale in Italia e infatti l'immigrazione ha causato nel nostro paese già una guerra dei poveri in diverse regioni. È vero che gli immigrati fanno di solito i lavori che gli italiani non vogliono più, ma è anche vero che premono per lavori migliori e più adeguati ai loro titoli di studio.

La loro offerta di braccia provoca turbamento nel mercato del lavoro nero in generale ed in quello degli stagionali agricoli in particolare. Nelle province agricole meridionali, l'arrivo degli immigrati di colore può togliere ai braccianti locali potere contrattuale. Nella sola provincia di Caserta i braccianti precari, che sono 20 mila ed hanno già scarso potere contrattuale, non possono competere con gente disponibile a sopportare condizioni di lavoro più sfavorevoli. Molte dimostrazioni dei nostri braccianti contro gli immigrati nascondono proprio la preoccupazione che tale presenza possa far saltare il sussidio erogato ai saltuari che raggiungono almeno cento giornate lavorative all'anno.

A Milano lo scorso anno si sono avute proteste contro gli immigrati che avevano ottenuto case popolari in deroga alle leggi esistenti, come interventi di emergenza. La soluzione non era stata accettata dagli immigrati in lista di attesa. A Celle Ligure, quando il comune ha aperto ai figli degli

eritrei la colonia marina si sono avute forti reazioni negative da parte degli esclusi. A Napoli, in occasione dell'ammissione di alcuni bimbi somali nel convitto di santa Geltrude, le madri napoletane che non erano riuscite a fare ammettere i propri figli hanno reagito con rabbia.

A questo punto appare difficile distinguere tra la difesa del posto di lavoro o di qualsiasi altro tipo di interesse e vere e proprie ostilità etniche.

Vi è da considerare infine che talvolta gli immigrati vengono respinti dalla emarginazione economica e sociale verso attività illecite, che li pongono ancor più al di fuori della società. Nel Mezzogiorno in particolare, mafia e camorra, con la flessibilità di cui sono dotate, hanno subito usato la manodopera costituita dagli immigrati clandestini per i loro loschi traffici ed i loro profitti.

La cultura sindacale in questo campo si è spesso rivelata inadeguata. Il rapporto tra un certo sindacalismo ed il problema etnico si è basato infatti su di un equivoco: per anni i sindacati non hanno posto sufficiente impegno nel cercare l'assimilazione dei lavoratori immigrati negli stati occidentali in cui si volevano inserire, anzi hanno accentuato i contrasti, contando sul disagio e sul ribellismo degli immigrati stessi per poterli utilizzare a fini rivendicativi, talvolta radicali. Il sindacalismo internazionale tutto, inoltre, oscilla tra la tradizione solidarista e la difesa degli iscritti nazionali. Agli immigrati viene perciò garantito, ove possibile, solo un inserimento lavorativo a basso livello. Un certo sindacalismo può costituire addirittura un freno alla possibilità di evoluzione sociale.

I sindacati per lo più, fino a qualche tempo fa almeno, si sono interessati solo marginalmente al problema dei clandestini, e comunque spesso in modo mistificatorio ed inadeguato.

Signor Presidente, la consapevolezza della necessità di regolamentare l'afflusso degli stranieri extracomunitari in Italia credo sia uno dei pochi elementi comuni alla grandissima maggioranza dei membri del Parlamento. In tal senso si sono anche

espresse le più alte autorità dello Stato, i *leaders* dei partiti politici, la stessa Chiesa cattolica nel convegno della Conferenza episcopale italiana tenuto non molto tempo fa a Roma.

Tale necessità emerge, com'è noto, dalla esigenza primaria di evitare che un numero troppo alto di stranieri, immesso in tempi eccessivamente ristretti in città, paesi e luoghi dove vive una parte ben definita della nostra comunità nazionale, possa provocare problemi di rottura dell'equilibrio sociale esistente ingenerando fenomeni di rifiuto che sono ancor oggi cosa assai diversa dal razzismo. Poco o nulla però in tal senso è stato fatto. Basta pensare alla scarsa e direi del tutto carente applicazione della precedente sanatoria — la legge n. 943 — nelle parti in cui stabiliva che il ministro del lavoro dovesse attivare tutta una serie di iniziative, sia interne sia di rapporti con gli altri Stati, al fine di regolamentare il fenomeno.

Poco o nulla è stato fatto, e quel poco con ritardo di anni. Intanto l'immigrazione dai paesi extracomunitari è proseguita, e ciò che si voleva — direi doveva — evitare è divenuto purtroppo ormai spesso realtà. Dal Piemonte alla Campania, dal Lazio alla Liguria, dall'Emilia-Romagna alla Sicilia si sono moltiplicati i problemi di convivenza, di adattamento dei cittadini italiani ad una realtà lasciata crescere senza la minima regolamentazione.

Vi sono state vivaci proteste (purtroppo anche episodi di vero e proprio teppismo, per fortuna isolati); ed alla protesta come si è risposto? Si è liquidata la questione con l'epiteto di «razzisti!» un termine usato in modo equivoco, utilizzato per colpevolizzare i cittadini colpiti da un problema gigantesco; un termine spregiativo usato talora come uno slogan consunto ed inflazionato, per coprire in qualche modo le responsabilità politiche ed organizzative che hanno determinato un fenomeno di affollamento non regolato. Si tratta di esseri umani, che in primo luogo chiedono sia rispettata la loro dignità di persone. Di fronte a loro vi sono altri esseri umani, i nostri concittadini, che chiedono anch'essi di essere rispettati nella loro organizza-

zione sociale, nella loro stessa identità culturale.

Per gli italiani gli extracomunitari sono i benvenuti, nella tradizione di democrazia e di rispetto delle persone che la nostra civiltà e la nostra cultura vantano. Quando il numero però raggiunge certi livelli, i nativi si sentono minacciati: è ciò che affermano i più noti demografi, come per esempio il professor Antonio Golini, direttore dell'Istituto di ricerche sulla popolazione del CNR.

In certi casi parlando di razzismo si demonizzano e si offendono gli abitanti, facendo loro un grosso torto ed esasperando il disagio che vivono, come se fosse normale che chi ha abitato sempre in un posto, chi si è sempre regolato in base a determinati equilibri sociali, debba di buon grado accettare cambiamenti così evidenti e profondi. Se poi il cittadino in questione si sente minacciato nei propri diritti (è successo per gli asili nido in Liguria ed a Napoli, per il lavoro nero, per la raccolta dei pomodori in Campania; potrebbe succedere per la quota di case popolari da assegnare agli extracomunitari se dovesse prevalere la proposta del ministro Conte) e nelle proprie legittime aspettative di servizi, di lavoro e di casa, allora la parola «razzismo» diventa semplicemente una volgarità terminologica usata in malafede per offendere chi ha legittime preoccupazioni, che richiedono tempi adeguati, leggi adeguate, organizzazioni sociali adeguate per scomparire.

Vediamo come si sono regolate Francia e Germania occidentale. La Francia ha innanzitutto previsto due tipi di immigrazione: quella temporanea e quella permanente. La temporanea ha caratteristiche stagionali (lavoratori impiegati nel settore agricolo nel momento della raccolta dei prodotti). Per quanto riguarda l'immigrazione permanente, dal 1974 è stata bloccata quella proveniente dai paesi extracomunitari. Unica eccezione è quella costituita dai lavoratori qualificati assunti nominalmente dalle aziende francesi e provvisti di contratto di lavoro.

Esistono in Francia tre tipi di permessi di soggiorno: il primo della durata di un

anno, il secondo (che rinnova il primo) della durata di due anni, il terzo della durata da cinque a dieci anni, rinnovabile automaticamente. Quest'ultimo può essere ottenuto dopo almeno tre anni di soggiorno. Permesso di soggiorno e permesso di lavoro costituiscono un unico titolo.

Quanto alla regolarizzazione dei cittadini extracomunitari presenti in modo irregolare sul territorio francese, essa è stata attuata nel 1974 e nel 1981, mentre è del 1989 la legge Joxe, che ammette la presentazione di domanda di regolarizzazione alle prefetture, precedentemente impossibile, e indica le modalità di espulsione dei cittadini extracomunitari clandestini.

In Germania è tuttora in corso un acceso dibattito sulla politica delle immigrazioni. Per ottenere il permesso di ingresso e soggiorno occorre essere provvisti di contratto di lavoro emanato da un'azienda tedesca, ed occorre dimostrare di poter disporre in Germania di un alloggio decente. Questi requisiti limitano la possibilità di ingresso di nuovi immigrati.

Esistono in Germania tre tipi di permessi di soggiorno: il primo della durata di un anno, il secondo della durata di due anni, concesso dopo il primo e rinnovabile, il terzo della durata di cinque anni. Al termine di un soggiorno legale di cinque anni, lo straniero può richiedere il rilascio del permesso di residenza illimitato. Perché questo venga concesso occorrono: una qualifica professionale, la disponibilità di una abitazione dignitosa, un reddito che garantisca un certo benessere, la scolarizzazione dei figli, e la dimostrazione che il richiedente ha raggiunto l'integrazione nella società tedesca, il che comporta almeno una buona padronanza della lingua.

Queste sono le norme in Francia e in Germania, che il 14 giugno 1985 firmarono l'accordo di Schengen, che impegnava i paesi europei a limitare le immigrazioni extracomunitarie in vista del 1993, reintroducendo i visti di ingresso per i paesi africani e mediorientali, Turchia compresa.

L'Italia non è tra i paesi firmatari di tale accordo, pur essendo essa — e i fatti lo dimostrano ampiamente — tra le nazioni

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

europee più esposte (ma anche più recettive) a fenomeni di immigrazione, sia per la sua conformazione geografica e la lunghezza delle sue coste, sia per la scarsa applicazione delle norme che sanzionano il lavoro nero, sulle quali assai spesso si preferisce chiudere un occhio, quando addirittura non tutti e due.

I paesi suddetti non fanno dunque mistero di nutrire nei confronti dell'Italia una certa diffidenza in tale materia, dato che la considerano senza mezzi termini la porta spalancata d'Europa. E devo dire che non si può certo dare loro torto.

Veniamo al decreto-legge, anzi al disegno di legge di conversione. Da quanto detto fin qui, da me e dai miei colleghi, emergono chiaramente le esigenze che la situazione attuale impone: combattere la clandestinità; qualificare giuridicamente la condizione dello straniero presente nel territorio italiano; operare affinché il numero programmato di ingressi consenta un'integrazione e una convivenza pacifica, priva di risvolti di disagio e di intolleranza, da ambo le parti.

Il provvedimento d'urgenza emanato dal Governo ed il successivo testo emendato dalla Commissione competente rispondono però al raggiungimento di tali obiettivi? A mio parere no, o quanto meno assai poco. Vorrei, se mi è consentito, esaminarne le linee portanti e spiegare perché a mio parere esse deludono in gran parte le attese degli italiani per una soluzione legislativa adeguata alla gravità del problema.

Noi siamo contrari alla filosofia del provvedimento. Non ci piacciono le sanatorie, di qualunque tipo esse siano, perché rappresentano il riconoscimento della inadeguatezza di una classe politica a darsi e a dare regole certe, tempestive, efficaci; e perché determinano comunque un panorama di ingiustizie verso chi non ne usufruisce. In questo caso verso tutti coloro che si sono subito messi in regola, che hanno sempre rispettato la legge e che vedono premiata la scorrettezza e l'arbitrio: penso ai datori di lavoro nero, ad esempio.

Non ci piacciono le sanatorie, infine,

perché sono quasi sempre ripetitive. Sono strumenti legislativi che di per sé, invece di arginare il fenomeno, creano quasi sempre situazioni in cui esso tende a riproporsi. È quel che accade in questo caso con gli ingressi clandestini.

Conferma quanto sto dicendo il rinvio di ieri al paese di origine del gruppo di senegalesi che avevano inteso la sanatoria realizzata con il provvedimento in discussione come una sorta di invito, sulla base di «notizie certe» avute dai connazionali presenti qui. Per due mesi, dalla data cioè di promulgazione del decreto-legge (anzi da prima, da quando lo si era sbandierato ed era ancora *in fieri*), centinaia, migliaia di extracomunitari hanno continuato ad atterrare, ad approdare, ad arrivare nel nostro paese. Non ci resta che commiserare questi poveri senegalesi che hanno scelto proprio il giorno precedente la discussione in aula del decreto per decidere di partire.

Sull'articolo 1 vi è pieno consenso. Siamo più che d'accordo sulla necessità di abolire la clausola di riserva geografica del 1954, uno degli elementi necessari per avvicinarci al resto d'Europa, abolendo una grande ingiustizia da noi ancora in vigore; e sbloccando così, come la nostra tradizione vuole, il riconoscimento dei diritti umani di coloro che chiedono rifugio, asilo nel nostro paese.

Assai carenti sono invece, a nostro avviso, gli articoli 2 e 3, relativi all'ingresso dei cittadini extracomunitari in Italia. Innanzi tutto, è assai vaga la procedura per la determinazione del numero degli accessi: addirittura questa programmazione avrebbe dovuto essere frutto della corretta applicazione della legge n 943!

Quanto agli ingressi in sé, che si afferma di voler controllare in rapporto al numero programmato e alle ragioni di sicurezza e di carattere giudiziario, è assurdo pensare di poterlo fare senza dotare la polizia di frontiera di strutture e di personale adeguati e senza rendere obbligatorie determinate procedure. Altri colleghi parleranno o hanno già parlato di questi aspetti; io vorrei esporre alcune riflessioni sul sistema dei timbri e dei controlli.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

I timbri sui passaporti, com'è noto, spesso non vengono apposti, per cui dev'essere fatto obbligo di apporli, al fine di stabilire con certezza la data di ingresso. È inoltre quanto mai importante l'esatta rilevazione dei dati dei cittadini extracomunitari in ingresso.

Del resto, basta fare come si fa negli altri paesi, ove all'atto dell'arrivo si compila la carta di sbarco, da consegnare insieme al passaporto, così che l'operatore di frontiera possa controllarla per la verifica dei dati e quindi trattenerla. È infatti chiaro che se, come appare dal decreto in esame, la responsabilità del controllo degli ingressi è affidata all'autorità di pubblica sicurezza, è allora indispensabile, ai fini dell'ordine pubblico, che sia reso obbligatorio il rilevamento dei dati.

È poi indispensabile il timbro sul passaporto, che deve restare l'unico documento valido per entrare e restare in Italia. Attualmente infatti molti, entrati fuori dei termini della sanatoria, per restare nel nostro paese si disfano addirittura del passaporto, per poi procurarsi una qualche certificazione sostitutiva, come dimostra il recente caso dei pakistani a Roma.

Il punto 4 dell'articolo 3 è del tutto velleitario, se non si attua al più presto la completa informatizzazione di tutti i posti di frontiera. Come si fa, infatti, a stabilire che una persona è stata già espulsa, o è pericolosa per lo Stato, se non si attiva la completa informatizzazione, se non si collegano tutti i terminali di frontiera con il centro elaborazione dati dei Ministeri dell'interno e della giustizia?

Quanto ai permessi, è davvero singolare averli consentiti in modo del tutto automatico e per due anni, volendosi in ciò l'Italia differenziare da altri paesi, come Francia e Germania, che concedono il primo permesso a condizioni assai precise e per un solo anno. Noi avremmo piuttosto reputato opportuno che tutta la materia del permesso di soggiorno fosse regolata in modo diverso, più congeniale alle esigenze, e senza margini di discrezionalità.

Anche il sistema dei visti per gli ingressi turistici, a nostro parere, va modificato. Occorre evitare l'errore di affidarsi ai con-

trolli di quegli stessi paesi dai quali provengono in massima parte gli immigrati clandestini. Bisogna inoltre tenere sotto controllo anche l'aspetto relativo alla sicurezza, che forse non è del tutto pertinente alla questione degli immigrati extracomunitari, ma che rappresenta un'esigenza di enorme valore sociale. Occorre infatti stabilire la necessità di visti di ingresso anche per i cittadini provenienti da quei paesi che spesso ci hanno regalato corrieri e trafficanti di droga.

Del tutto inadeguate ci sembrano le norme relative al lavoro autonomo degli extracomunitari, verso i quali il decreto-legge assume i connotati di una vera e propria beffa: sì alla iscrizione al registro per gli esercenti il commercio, ma nessuna possibilità di ottenere licenze commerciali; il che, senza gli emendamenti che noi proponiamo, vorrebbe dire far permanere tutti i «vu' cumprà», tutti gli ambulanti clandestini in una situazione di illegalità. Molto meglio offrire possibilità concrete e certe, seppure in numero limitato e compatibile con il superaffollamento di cui soffre tale settore.

Occorre infine comminare forti sanzioni ai datori di lavoro che utilizzano cittadini extracomunitari privi di permesso di lavoro, o addirittura clandestini. Il non averlo previsto non ha certo aiutato fino ad ora la regolarizzazione auspicata dal decreto-legge di cui ci stiamo occupando.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, credo di aver esposto almeno una parte delle ragioni che ci preoccupano circa l'inadeguatezza del provvedimento in esame ad affrontare l'esplosivo fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria, che può portare enormi danni alla convivenza civile del nostro paese.

Ci auguriamo che gli emendamenti più significativi da noi presentati vengano accolti, consentendosi così un sostanziale miglioramento della legge.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Poli Bortone. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rap-

presentanti del Governo, quando poco fa colleghi del mio e di altri gruppi politici si chiedevano se il Vicepresidente del Consiglio Martelli fosse andato a fare una telefonata all'onorevole Craxi, manifestando una sorta di curiosità di sapere che cosa mai si sarebbero detti, io pensavo tra me e me che forse l'onorevole Martelli si era invece semplicemente recato a mangiare il tradizionale panino, perché ormai tutto è scritto, secondo una sorta di copione che generalmente si ripropone in prossimità delle campagne elettorali.

Esistono a mio parere argomenti che sono fortemente datati e che dividono l'opinione pubblica, i quali sono particolarmente appetibili sotto il profilo delle suggestioni politiche in prossimità delle campagne elettorali. Essi infatti, dividendo, separano i buoni dai cattivi: da una parte coloro che sarebbero dotati di spirito umanitario, e dall'altra coloro che sono scarsamente dotati di tale spirito e che in maniera più semplicistica e rozza vengono definiti «razzisti».

A ciò si aggiungano un pizzico di curiosità e la possibilità di provocare una sorta di *scoop* giornalistico, che può anche prodursi quando all'interno di un grande partito (quello del Vicepresidente del Consiglio) si determinino, come avviene spesso, posizioni difformi. La cosa diventa allora ancor più interessante per quell'opinione pubblica che si fa facilmente suggestionare — in maniera, questa sì, semplicistica — da chi riesce, beato lui, a coprire più spazi politici, passando da una parte per uno che vuole elargire determinati benefici, e dall'altra per uno che questi benefici vuole tentare di ridurre.

In questo scenario, molto semplice e facile da individuare, s'inquadra, nell'attuale particolare momento della vita politica italiana, il dibattito in corso sul grande problema dell'immigrazione. Si tratta però di una questione di tale importanza che è sconcertante pensare che la si possa affrontare con l'inadeguatezza dell'intervento proposto.

Ieri il nostro gruppo, ad esempio, ha sollevato problemi di incompatibilità del decreto-legge con gli articoli 3 e 79 della

Costituzione italiana. Ma esistono anche aspetti di metodo, oltre che di merito.

La decretazione d'urgenza non è adeguata alla grande portata del fenomeno, ed anzi risponde ad esso nella maniera più errata. A mio parere, infatti, prima di affrontare questo problema — la cui soluzione, secondo chi lo pone, ha i requisiti dell'urgenza e quindi richiede un decreto-legge — bisognerebbe tener conto del fatto che già nel 1986, quattro anni fa, esso era stato affrontato con una norma sufficientemente meditata da tutti i partiti politici.

Tutti teniamo infatti, essendo cittadini italiani, a salvaguardare anzitutto noi stessi e le condizioni di vivibilità, di pace sociale, di non conflittualità che tutti abbiamo il diritto-dovere di contribuire a determinare.

Mi meraviglio allora, ad esempio, che non si sia pensato di venire in Parlamento per relazionare sull'attuazione della legge n. 943. Mi chiedo (ma forse sono veramente banale e troppo semplice nel chiedermelo; forse sono anche sprovvista politicamente) come si faccia ad adottare un decreto urgente su un problema così grosso, quando esiste da quattro anni la legge n. 943, che fissa determinati parametri, contiene certe norme e impone, o dovrebbe imporre, determinate forme di intervento nel settore.

Non avendo collaborato — per carità! — alla stesura della legge n. 943, ho avuto la curiosità ed ho sentito il dovere di rileggerla prima di affrontare questo tema così importante, anche per le sensibilità femminili verso certe tematiche di carattere squisitamente sociale.

Nel leggere la legge n. 943, «Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine», la prima cosa che viene in mente di fare è guardare quali organismi si siano ipotizzati per renderla attuabile. La legge n. 943, al comma 1 dell'articolo 2, prevede l'istituzione presso il Ministero del lavoro di una consulta di ben ventiquattro persone, tutte qualificate, che comporta un costo di 60 milioni l'anno. Ho riscontrato inoltre che è

prevista presso il Ministero degli affari esteri (comma 5 dell'articolo 2) una commissione di nove persone, anch'esse altamente qualificate; sono ipotizzate le consulte regionali (comma 1 dell'articolo 1); e all'articolo 3 è istituito presso la direzione generale del collocamento della manodopera del Ministero del lavoro e della previdenza sociale un apposito servizio per i problemi dei lavoratori immigrati extracomunitari e delle loro famiglie.

In quell'articolo sono anche specificati tutti i tipi di intervento, le indicazioni e gli indirizzi da seguire. Si specifica, infatti, che vi dovrebbe essere l'informazione dei lavoratori extracomunitari, la continuità dei flussi di informazione verso i consoli italiani all'estero e verso quelli stranieri in Italia, il censimento delle offerte di lavoro e le relative informazioni dei lavoratori extracomunitari, l'inserimento dei lavoratori extracomunitari nella nuova realtà sociale e la formazione professionale, il reperimento di alloggi, la tutela della lingua e della cultura dei lavoratori extracomunitari e la loro istruzione, la tutela dell'associazionismo, l'assistenza sociale e la tutela dei diritti sindacali, fiscali e previdenziali dei lavoratori extracomunitari. Mi chiedo come siano stati tutelati proprio questi aspetti, sindacali, fiscali e previdenziali di questa categoria di lavoratori con tale tipo di intervento, con questa sorta di sanatoria che oggi viene portata alla nostra attenzione. È inoltre previsto l'esame dei problemi relativi alle rimesse valutarie e la tutela dei diritti dei lavoratori extracomunitari in materia di invalidità ed infortunistica, anche al momento del loro rientro.

A me l'articolo 3 della legge n. 943 sembra di notevolissima valenza, perché credo che prima di affrontare nuovamente questo tema, a distanza di quattro anni, attraverso una sanatoria semplicistica, il dovere del Governo sarebbe stato quello di venire a relazionare in Parlamento. Magari sarebbe potuto venire a dire: «La legge n. 943 è fallita, non siamo riusciti a metterla in moto. Rivediamo i meccanismi e riprendiamo in considerazione quegli organismi che esistono sulla carta e che non hanno dato i loro frutti». Sarebbe stato

quanto meno opportuno venire a riferire se per caso qualcosa non fosse stato fatto anche attraverso la legge n. 943, che in fin dei conti era lo strumento di cui ci si sarebbe dovuti servire, anche perché ho grosse difficoltà ad immaginare quella sorta di integrazione degli interventi e dunque delle risorse — mi pare di aver annotato esattamente questo aspetto — fra Stato, regioni ed enti locali, della quale parlava la relatrice. Non riesco proprio ad immaginare (eppure faccio l'amministratrice locale da oltre ventidue anni) come si possa pensare di attuare una politica integrata in termini di risorse economiche e di programmazione fra gli enti locali, che non hanno fornito alcun tipo di apporto all'applicazione della legge n. 943, le regioni (che altrettanto evidentemente non sono intervenute sull'argomento, perché le consulte regionali esistono solo sulla carta ma in molti settori non sono mai diventate realtà e non hanno fornito alcun contributo neanche in termini di rilevazione di dati) e lo Stato, che sarebbe dovuto intervenire utilizzando la legge n. 943.

Il collega Valensise, con il quale parlavo dell'argomento, mi diceva che siamo di fronte ad un manifesto; io aggiungerei che si tratta di un manifesto di carattere elettorale, che lancia due precisi messaggi: uno agli evasori fiscali e l'altro agli speranzosi assistenti sociali italiani, che ritengono di poter essere assunti attraverso questa sanatoria.

Voglio essere più chiara. A proposito degli evasori fiscali, dopo aver letto l'articolo 3 di quella legge vi chiedo dove sia la tutela dei diritti previdenziali ed assistenziali dei lavoratori cui essa fa cenno se voi stessi, nel decreto che avete presentato, avete previsto una sanatoria non per i lavoratori extracomunitari ma per i datori di lavoro italiani che siano inadempienti nei confronti dei primi. Non credo che questa sia una manifestazione di spirito di umanità; o meglio, forse lo è nei confronti di quanti (magari anche nostri colleghi) hanno la cameriera filippina ed hanno ritenuto di non dover pagare i relativi oneri previdenziali ed assistenziali, o di quanti altri sfruttano questi lavoratori per

poi accedere magari alle assemblee elettive raccontandoci che si deve provvedere in loro favore. In altre parole, ciò significa che si deve intervenire a spese di tutta la comunità, di tutti i cittadini italiani, i quali mi sembra abbiano già pagato abbastanza tributi per doversi addossare altri oneri che non competono loro.

Avevamo chiesto che si adottasse il blocco delle frontiere; ho presentato al riguardo una interrogazione molto sintetica: non avevo molto da chiedere, infatti, se non appunto il blocco delle frontiere, per poter poi procedere in modo adeguato all'importanza dell'argomento, magari con una sanatoria. Sarebbe stato ancora più opportuno attuare un intervento legislativo maggiormente organico: quella che abbiamo di fronte è veramente una stranissima sanatoria, che intende mettere non una ma molte pietre sul passato e che intende scagliarne altrettante sul futuro.

Non ci si pone l'esigenza di quantificare in modo esatto i dati del problema attuale né di rendersi conto delle dimensioni future del fenomeno, che non è comprensibile utilizzando gli strumenti di conoscenza (o meglio, di non conoscenza) dei quali disponiamo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GERARDO BIANCO.

ADRIANA POLI BORTONE. Intendo anche formulare altre valutazioni, che forse discendono da quella sensibilità femminile della quale ho parlato in precedenza.

Mi pongo veramente il problema della eliminazione della conflittualità sociale e mi chiedo se con il tipo di interventi delineato si colga realmente tale aspetto o non si inneschino invece una serie di meccanismi veramente perversi, che faranno in modo che la conflittualità si acuisca ulteriormente.

Quando parlo di conflittualità sociale mi vengono in mente le tristi immagini relative a episodi che ho vissuto quando, negli anni scorsi, mi sono recata più volte all'estero, con lo spirito di umanità che

oggi si evoca in quest'aula e che non ci ha mai abbandonato dall'inizio della nostra carriera e del nostro impegno politico. Si tratta dello stesso spirito di umanità provato nei confronti dei nostri connazionali che partivano a vagoni dal mio Mezzogiorno d'Italia, con le loro valigette di cartone legate con lo spago, per andare non soltanto a Torino. Essi infatti migravano anche verso la Svizzera o il Belgio. A tale proposito desidero sottolineare come l'emigrazione in Belgio sia stata di una tristezza infinita; su di essa si coglie la misura della difficoltà di inserimento in un contesto sociale completamente diverso da quello di appartenenza.

Ho sofferto insieme ai nostri emigrati, e ritengo che un essere umano, degno di questa definizione, bianco o nero che sia, abbia il dovere di non far soffrire l'altro e di far emergere il senso reale dell'accoglienza, tutelando però a mio avviso anche il senso individuale e collettivo di appartenenza a determinate realtà sociali ed etniche. Proprio in rapporto ai parametri, alle valutazioni richiamate e con senso non chiamiamolo di umanità, ma semplicemente di solidarietà umana ci accingiamo ad affrontare molto criticamente il problema della immigrazione. Sulla base dello spirito ricordato, sosteniamo che non ci si possa porre di fronte a tale fenomeno consentendo che permanga questa sorta di flussi migratori continui e incontrollati. Ciò infatti non garantisce alcuno, neanche la tutela della dignità del cittadino italiano e di colui che viene in Italia non solo perchè non può procurarsi nella sua patria un tozzo di pane, ma anche perchè spera di trovarvi condizioni di vivibilità che non vi sono nel suo paese.

Quando penso a tutto questo, quando affronto con questo stato d'animo la condizione del cittadino extracomunitario che viene in Italia, ho il dovere di calarmi nella realtà nella quale vivo, opero e spero di poter lavorare in maniera tale da cambiare determinate situazioni.

Quando mi confronto con la nostra realtà sociale, mi trovo di fronte a grandi problemi, come quello della denatalità (che investe anche l'Italia, come tutto l'oc-

cidente) o dell'invecchiamento della società. Emergono così nuove emergenze di carattere sociale, da affrontare adeguatamente. Si manifestano nuove istanze, nuove povertà generate dal tipo di società esistente, che si compone in maniera diversa dal passato.

Dinanzi a simili, rilevanti temi di portata mondiale, non solo nazionale, occorre affrontare anche problemi che potremmo definire quotidiani, nei quali noi amministratori ci imbattiamo ogni giorno. Mi riferisco a quelli connessi all'emergenza casa, alla sanità, alla diffusione della droga ed al nostro sistema scolastico, nonché a quelli dei servizi sociali. In moltissime realtà locali si registra, ad esempio, l'assenza dei piani commerciali, ma anche in questo settore si interviene in modo del tutto approssimativo.

A mio giudizio, è semplice affermare che i cittadini extracomunitari occuperanno spazi che gli italiani non intendono più occupare; il discorso è molto più ampio, di maggiore portata, ed occorre un'indagine più specifica per scoprire i motivi per i quali determinati spazi occupazionali non sono ritenuti appetibili o dignitosi. Forse si è diffusa una sorta di cultura (si fa per dire!) per la quale certe occupazioni non sono ritenute dignitose; anche per questo motivo noi meridionali abbiamo constatato l'abbandono delle nostre campagne.

Ricordo che nel 1968, contemporaneamente alle contestazioni studentesche, i nostri giovani meridionali dicevano che non intendevano più «togliersi la coppola davanti al padrone» e che volevano laurearsi, nonostante il rischio di rimanere disoccupati. Essere laureati e disoccupati era infatti ritenuto più dignitoso che «togliersi la coppola davanti al padrone», lavorando e vivendo nel mondo dell'agricoltura.

Per questo non possiamo sostenere che altre persone vogliano occupare spazi abbandonati dai nostri cittadini. Che strano senso di umanità è il nostro, se offriamo agli altri ciò che comunque rifiutiamo perché non lo riteniamo molto dignitoso!

Prima di fare simili affermazioni, dovremmo indagare sulle cause per le quali

crediamo siano stati abbandonati determinati spazi occupazionali; dobbiamo cioè accorgerci che stiamo vivendo una rilevante conflittualità ed un grande disagio economico poiché soffriamo i problemi derivanti dalla disoccupazione, intellettuale e non, che aumenta sempre più, soprattutto nel Mezzogiorno. Inoltre, si registra una sempre maggiore richiesta d'integrazione da parte di fasce femminili, che per un certo periodo hanno prospettato istanze diverse da quelle giustamente avvertite negli ultimi anni.

Come facciamo a garantire qualcosa ai nostri fratelli extracomunitari utilizzando i nostri uffici di collocamento? O forse facciamo finta di non sapere che tali uffici non funzionano correttamente? Facciamo forse finta di non sapere che proprio da tali strutture proviene persino il suggerimento di lacerare le prime pagine del libretto di lavoro affinché l'anzianità risulti diversa e si possa così attivare una serie di meccanismi tutt'altro che garantisti per chi non conosce la nostra lingua e (beato lui!) le nostre abitudini, che ci inducono a cercare l'imbroglio prima ancora che una legge sia approvata?

Il problema di una cultura multirazziale, anzi, quello della compatibilità con tale cultura, la tutela dell'appartenenza ad una comunità ed i temi posti dal riaffiorare del sentimento delle nazionalità (che si registra in tutto il mondo) rappresentano elementi estremamente rilevanti, che dobbiamo cercare di considerare nel momento in cui ci accingiamo ad affrontare temi di così vasta portata.

Penso che sia veramente riduttivo affrontare un problema del genere con un dibattito così ridotto; se non fosse stato per il gruppo del Movimento sociale italiano e per il gruppo repubblicano, lo avremmo relegato ad un dibattito di campagna elettorale che credo non stia a cuore a nessuno, se non a coloro che ritengono di poter trarre vantaggi elettorali da determinati argomenti.

Noi non riteniamo che si debba speculare su taluni problemi; pensiamo che la società nella quale viviamo sia tale da imporre un preciso dovere a chi ha la respon-

sabilità di governare: è il dovere di pensare e di riflettere fino in fondo su certe tematiche, che non devono essere affrontate in maniera pubblicistica, bensì in modo molto più meditato. Lo slogan «pochi ma garantiti» ci pare sintetizzi perfettamente il messaggio che noi intendiamo lanciare ai nuovi soggetti che vogliamo nel nostro paese con tutte quelle garanzie che sono proprie dell'appartenenza ad un nuovo tipo di società. E non ci pare che con il decreto-legge al nostro esame e con la dimenticanza totale della legge n. 943 si garantisca alcunché a questi nuovi cittadini, ai quali si consente soltanto di andare ad affittare una brandina a 400 mila lire, in qualche casa squallida (mentre lo sfruttatore guadagna 5 e più milioni al mese).

Non si garantisce al cittadino nessun diritto se non gli si fornisce un servizio sociale; non si garantisce il diritto alla salute né al cittadino extracomunitario né a quello italiano quando si afferma che si possono utilizzare le strutture sanitarie per un anno senza pagare i relativi contributi. Ma quali sono queste strutture sanitarie? Quelle delle quali non riesce ad usufruire neanche il cittadino italiano!

E bisogna dire che non si tutela neanche il cittadino italiano quando si omette di dar luogo agli opportuni accertamenti, anche di carattere sanitario — non per una forma di discriminazione bensì per una doverosa autotutela della salute, peraltro costituzionalmente garantita — sui flussi migratori che arrivano in Italia. Per quanto poco veritiere siano le notizie trasmesse dalla televisione italiana, sappiamo che proprio nei paesi di provenienza degli immigrati extracomunitari esiste una tale diffusione dell'AIDS che, se questa si dovesse verificare anche in Italia, non credo che saremmo in grado di fronteggiarla.

Concludo, Presidente, sottolineando la necessità di concedere maggiore spazio alla cooperazione internazionale — come diceva in particolare il collega Staiti — e di procedere contemporaneamente con maggiore prudenza; questo vale soprattutto per chi ritiene di rivolgersi a certi partiti (tra i quali il nostro) accusandoli, in maniera molto semplicistica, di non volere gli

immigrati in Italia. Non è così, anzi, noi vogliamo i cittadini italiani ed i cittadini del mondo, purché essi siano garantiti in tutte le loro espressioni di individui e di esseri umani (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Vicepresidente del Consiglio, in verità potrei anche fare a meno di parlare dopo gli interventi svolti dai miei colleghi, in particolare dopo quello garbatissimo, puntuale, interessante e completo della collega Poli Bortone. Tuttavia, desidero sottolineare alcuni elementi che sono stati evidenziati nella discussione dai deputati che mi hanno preceduto.

Voglio altresì puntualizzare ancora una volta come da parte nostra non vi sia alcun intento ostruzionistico, bensì una vera e profonda preoccupazione di natura politica. Con ciò intendo dire che avvertiamo la preoccupazione doverosa, nell'esercizio del nostro ruolo, di dare alle scelte un significato produttivo di bene e di risultati positivi per l'intera collettività.

Perché, onorevole Martelli, ci interessiamo con tanta intensità a questo provvedimento? Anzitutto, perché esso ci colpisce nella memoria storica e nella storia personale di molti di noi. Voglio ricordare in questa sede che il nostro gruppo annovera tra i suoi componenti molti meridionali: tra questi, parecchi hanno vissuto in prima persona o come figli di genitori emigrati la tragedia dell'emigrazione. Conosco carissimi colleghi del nostro gruppo i cui genitori hanno vissuto negli Stati Uniti d'America negli anni '30, ai tempi delle quote rigorose e delle pene severissime per gli ingressi clandestini.

Nei centri del nostro Mezzogiorno sono frequenti le storie di emigrati, che da ragazzi abbiamo potuto ascoltare direttamente, dalla viva voce degli interessati o dei loro discendenti. Si tratta di emigrati che per anni hanno vissuto sotto falso

nome, fino a quando la guerra li ha costretti a rivelare la loro vera identità, in quanto dovevano tornare in Italia per adempiere agli obblighi militari o per altre ragioni. Alcuni di essi hanno vissuto sotto falso nome addirittura per dieci anni, nei ghetti squallidi delle metropoli americane, dove la società opulenta cominciava a manifestarsi e gli italiani erano emarginati e clandestini.

Il nostro gruppo, quindi, conosce e avverte tali problemi; noi respingiamo pertanto nella maniera più categorica le accuse che ci vengono rivolte da persone superficiali, che si esprimono in modo approssimativo. A quanti vogliono imputare al Movimento sociale italiano fremiti razzisti, noi rispondiamo con le nostre storie personali e con la forza della tradizione culturale del nostro partito.

Sul terreno di una apertura verso l'esigenza di una convivenza libera che sia veramente degna di tal nome (radicata nella nostra tradizione, nella nostra cultura, nella nostra memoria personale e di comunità umana), noi intendiamo esprimere una ulteriore preoccupazione, che ci contraddistingue. Si tratta della preoccupazione per le grandi vicende demografiche dell'intera umanità, in particolare del terzo mondo e del quarto mondo, nelle quali tante, troppe volte, noi vediamo riprodotta una situazione che ci duole nelle carni, onorevole Martelli: e questo vale soprattutto per quelli della mia generazione. Mi riferisco all'immane lotta dell'oro contro il sangue: è questa una frase che fu pronunciata tanti anni or sono, ma che è segnata nella coscienza della mia generazione.

Noi siamo molto attenti ai grandi fenomeni di transmigrazione, ai flussi provenienti da paesi degradati, in cui non vi è nulla, e vorremmo che l'approccio fosse il più meditato ed il più sensibile, che fosse contrassegnato da grandi aperture e da notevole consistenza. Per questo ci ribelliamo, onorevole Vicepresidente del Consiglio e onorevole sottosegretario, agli approcci approssimativi, che non ci sembrano confacenti alla drammaticità della situazione.

Devo rendere omaggio alla onestà intellettuale della relatrice, onorevole Mazzuconi, che già in Commissione ha messo a fuoco il problema principale che rende inaccettabile il provvedimento nel testo al nostro esame. Anche se rendiamo omaggio alle buone intenzioni, dobbiamo ricordare che le vie dell'inferno ne sono lastricate. L'onorevole Mazzuconi, intervenendo in Commissione, ha affermato che attraverso il decreto-legge e la prevista sanatoria potremo procedere finalmente al censimento, con ciò ammettendo (come ha riconosciuto anche in quest'aula) che siamo di fronte ad un fenomeno quantitativamente non dimensionato. Questo è il dramma! Lo è per chi governa, ma anche per noi che dobbiamo decidere. È una difficoltà oggettiva che inquina, vanifica e in qualche modo distorce, al di là delle buone intenzioni, gli eventuali risultati.

Quanti sono gli immigrati extracomunitari, onorevole Martelli? La legge n. 943 non ha funzionato, e lo dimostra il fatto che voi siete stati costretti a ricorrere ad un altro provvedimento a breve distanza di tempo. Quella legge non ha funzionato per infinite ragioni. Secondo qualcuno, essa non ha funzionato perché i datori di lavoro hanno impedito che i lavoratori extracomunitari denunciassero la loro presenza, visto che da tale denuncia sarebbero derivati a loro carico gli obblighi di contribuzione, gli oneri sociali e quant'altro. Secondo altri, quella legge non ha funzionato perché non era previsto un provvedimento di sanatoria per i periodi nei quali le contribuzioni non erano state versate ed il lavoro era stato prestato in nero: dico «in nero» in senso tecnico-giuridico, senza nessun riferimento al colore della pelle che, come è ovvio, non ha alcuna importanza. Non per nulla noi siamo quelli della tradizione di «*Faccetta nera*» (mi sia consentito ricordarlo): per noi il colore della pelle non è assolutamente importante; nelle parole di quella canzone si ritrova la vocazione all'integrazione razziale che è propria del popolo italiano e anche della nostra tradizione.

A parte questa parentesi sorridente, voglio qui sottolineare come la legge n. 943 —

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

ripeto — non sia riuscita a far emergere il fenomeno dell'immigrazione. Ora, si è varato un nuovo provvedimento che prevede una sanatoria un po' più ampia. I promotori, evidentemente, sperano che si raggiunga un risultato migliore. Io mi rendo conto perfettamente di ciò e non polemizzo con le vostre buone intenzioni: per carità! Le buone intenzioni vanno registrate, ma in politica esse devono produrre risultati.

Io domando allora al Vicepresidente del Consiglio quanti siano gli immigrati extracomunitari interessati dal provvedimento. Solo tenendo conto del loro numero possono essere infatti affrontati adeguatamente tutti i problemi: il censimento, l'alloggio, la sanità, l'assistenza ed anche il lavoro. Se sono vere talune tendenziali, siamo nell'ordine di centinaia di migliaia di persone. Ma se dobbiamo dare credito ad altre stime, le cose stanno molto diversamente: il *Corriere della Sera* oggi parla di 1.400.000 o addirittura di 2 milioni di immigrati. La dimensione del problema è allora diversa e conseguentemente le risorse da impiegare devono essere maggiori.

L'onorevole Poli Bortone ha avuto la cortesia di ricordare qualche frammento dei colloqui tra di noi intercorsi nella fase di preparazione dei nostri interventi. Io sostenevo che questo provvedimento sembra un manifesto di buone intenzioni. E ciò senza nessuna offesa per i manifesti e per chi li fa! Il decreto al nostro esame può far pensare addirittura ad un manifesto elettorale teso a strumentalizzare il consenso di persone infelici e in grave stato di bisogno. Ma proprio perché sono infelici e si trovano in grave stato di bisogno, quelle persone vanno innanzitutto profondamente rispettate; e ciò implica la necessità di affrontare con serietà i loro problemi.

Quando allora, signor Vicepresidente del Consiglio, noi leggiamo nel provvedimento, all'articolo 9, che per l'assistenza sanitaria degli immigrati extracomunitari sono previsti per l'anno 1990 22 miliardi e 880 milioni, abbiamo il dovere di chiedere a coloro che hanno deliberato quelle dispo-

sizioni e adesso ne chiedono la convalida come pensano di provvedere congruamente all'assistenza sanitaria per quest'anno, a favore di tutti coloro che ne faranno richiesta (e tutti ne faranno richiesta poiché tutti ne hanno bisogno) con uno stanziamento di risorse che è quasi uguale a quello di una...

CLAUDIO MARTELLI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Se me lo consente, onorevole Valensise, vorrei fare una precisazione su questo punto.

RAFFAELE VALENSISE. Prego, onorevole Martelli.

CLAUDIO MARTELLI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Lo stanziamento di 22 miliardi è destinato all'assistenza sanitaria gratuita, cioè alla copertura delle esigenze di quanti, pur regolarizzandosi, non dispongono di mezzi; non si riferisce invece a coloro che versano i contributi. Dobbiamo infatti supporre che coloro che regolarizzano la propria posizione ed hanno un lavoro non solo diventeranno contribuenti da un punto di vista fiscale, ma verseranno anche i contributi per l'assistenza sanitaria. Lo stanziamento indicato — ripeto — si riferisce solo ai clandestini che si regolarizzano ma restano indigenti.

RAFFAELE VALENSISE. Tuttavia, sulla base di quello che vediamo in giro, dobbiamo supporre che questi ultimi siano la parte più consistente.

CLAUDIO MARTELLI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Mi scusi, onorevole Valensise, ma visto che lei è così gentile, vorrei approfittare per fare un'ulteriore precisazione.

Per quanto riguarda le stime relative alle presenze — lo dico in questa sede, ma mi ripromettevo di farlo presente martedì mattina — ve ne è soltanto una aggiornata, elaborata dal LABOS, l'istituto di ricerche di cui si è sempre servito il Ministero

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

dell'interno nel corso di questi anni, e che risulta da una pura protezione matematica — sarebbe troppo bello se fosse vero! — dei *trend* che si sono verificati nel corso degli anni, accompagnata da interviste ad esponenti di 130 comunità residenti in Italia. Tale stima calcola in 140 mila il numero degli attuati clandestini.

ALFREDO PAZZAGLIA. Magari!

CLAUDIO MARTELLI, *Vicepresidente del Consiglio*. Infatti, dicevo che sarebbe bellissimo se così fosse.

In ogni caso, credo che le cifre di cui si parla — mezzo milione, un milione, un milione e mezzo — siano del tutto fuori dalla realtà (*Commenti dei deputati Baghino e Pazzaglia*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ho consentito al Vicepresidente del Consiglio di fornire un chiarimento, anche se l'intervento non era in questa sede molto ortodosso, perché l'ho ritenuto utile al dibattito. Ora, però, la prego di proseguire, onorevole Valensise, nel suo intervento.

RAFFAELE VALENSISE. Proseguo, ringraziando l'onorevole Vicepresidente del Consiglio per il contributo autorevole che dà alla discussione.

Tuttavia, sul primo punto della congruità della somma di 22 miliardi ed 880 milioni, mi permetto di mantenere la mia preoccupazione. Ella ha cortesemente precisato che — come del resto recita il testo del provvedimento — si tratta dei clandestini che si mettono in regola ma che rimangono in condizioni di indigenza; tuttavia, da quanto possiamo desumere dalla nostra esperienza quotidiana e dall'osservazione del fenomeno nelle varie città italiane, da Marsala a Bologna, a Torino, coloro che escono dalla clandestinità potranno inserirsi e diventare titolari di reddito e quindi soggetti di imposta, ma allo stato delle cose, soprattutto nella prima emergenza e cioè nel 1990, la cifra prima

citata deve ritenersi a mio giudizio largamente insufficiente.

Questa, d'altra parte, è un'opinione emersa ieri nel corso dei lavori della Commissione bilancio della Camera, anche sulla scorta dei documenti e della relazione tecnica del Servizio bilancio della Camera.

Per quanto concerne poi l'altro dato che ella ha avuto la cortesia di riferire nel dibattito, con la stima dell'agenzia LABOS, desidero far presente che anche lei ha dovuto usare un'espressione di desiderio; il nostro onorevole Del Donno avrebbe detto: *utinam!* Volesse il cielo che così fosse!

PRESIDENTE. *Utinam* con il congiuntivo presente o imperfetto?

RAFFAELE VALENSISE. È un problema che lasciamo alla competenza dei professori universitari o dei professori in genere!

Volevo dunque dire che le stime cui si faceva riferimento sono quelle auspicate; se però si azzardano valutazioni molto superiori, allora sorgono preoccupazioni.

Se le stime sono attendibili e certe all'80-90 per cento, allora a mio giudizio il Governo potrebbe e dovrebbe, per sdrammatizzare la situazione, quanto meno smentire le sovrastime riportate da tutti i fogli di stampa, le quali allarmano l'opinione pubblica. Infatti, quando un giornale come il *Corriere della sera* parla di 2 milioni o di un milione e 400 mila clandestini — si tratta di un dato ricorrente: io ho citato quel giornale perché riportava la notizia questa mattina, ma tali cifre continuano a circolare sulla stampa a ruota libera — il Governo forse dovrebbe fornire precisazioni, che invece non è in grado di dare non disponendo dei dati concreti. Inoltre la relatrice, che ha basato il suo ragionamento sulle informazioni fornite dal Governo, ha auspicato che con l'approvazione delle norme del decreto per la regolarizzazione della condizione dei clandestini possa finalmente giungersi ad un censimento.

Ma, se la situazione è questa e se le stime fornite dal Vicepresidente del Consiglio fossero attendibili, sarebbe opportuno, a mio avviso, sdrammatizzare la portata del problema. Lo stesso Vicepresidente del Consiglio, che ha una comprovata capacità di comunicazione dovrebbe adoperarsi in tal senso.

In mancanza di stime attendibili, noi non potremmo che confermare le nostre valutazioni e le nostre perplessità, che del resto trovano riscontro in quelle formulate dal relatore.

In ogni caso, sia che le stime abbiano carattere allarmistico, sia che le stesse abbiano una portata più ridotta (parlo dei dati forniti dal LABOS, ai quali ha fatto riferimento poc'anzi il Vicepresidente del Consiglio), dobbiamo registrare un dato che la stessa relatrice (non è mia intenzione forzare la situazione) ha evidenziato, così esprimendosi al riguardo: «Dobbiamo dire che la risposta dello Stato non può esaurirsi in un provvedimento come quello in esame, che ha carattere preminentemente congiunturale». Occorrono quindi provvedimenti più complessi — come del resto ha riconosciuto lo stesso Governo in Commissione — ed una normativa più ampia. Ne consegue, per esempio, che il problema dei nuovi accessi, quello del diritto alla casa, alla salute, alla istruzione e al lavoro devono essere ulteriormente sviluppati con nuovi provvedimenti atti a superare l'attuale situazione congiunturale.

È una vecchia abitudine delle classi dirigenti che si sono susseguite, quella di adottare provvedimenti-tampone o rimedi congiunturali che poi rimangono permanenti. D'altronde, non c'è nulla di più permanente di ciò che è provvisorio. Ma, nel sottolineare l'onestà del relatore, che ha riconosciuto la qualità congiunturale dei provvedimenti al nostro esame, debbo esprimere le mie preoccupazioni. Del resto, ammesso che le stime fornite dal LABOS siano giuste, i provvedimenti congiunturali adottati avrebbero dovuto essere strutturali, più meditati, in un respiro più ampio e contenuti in un'apposita legge.

Ma quale poteva essere la linea di condotta? Un'applicazione più severa e più

ragionata della legge n. 943 del 1986: la preparazione di una riforma della suddetta legge, con opportune incentivazioni alla regolarizzazione; una produzione legislativa che rispondesse ai criteri che non io ma il vostro relatore, onorevole Mazzucconi, ha indicato con grande correttezza e onestà nel suo intervento di ieri.

Abbiamo poi il fenomeno del sommerso e della sua «emersione». Noi siamo molto preoccupati che tale fenomeno permanga. Attendiamo che qualcuno ci spieghi come mai non abbia funzionato la legge n. 943 del 1986. Se infatti dal nostro punto di osservazione non possiamo fare che delle ipotesi, da quello del Governo le ipotesi dovrebbero essere precedute da analisi. Siamo quindi preoccupati perché riteniamo che le norme contenute negli articoli 9 e 10 del decreto non siano sufficienti a far emergere il sommerso.

Per quale motivo diciamo questo, onorevole Martelli? Perché — lo diciamo fuori dai denti — gli interessi al sommerso sono troppi in Italia! Quando, qualche tempo fa, sentimmo che da alcune parti dello scacchiere degli enti e dei soggetti sociali scaturiva un'esigenza di 300 mila cittadini extracomunitari da impiegare nel settore dell'industria, noi provammo dei brividi. Le parla una persona che viene da Reggio Calabria, dove il tasso di disoccupazione è del 36 per cento; vi sono operai in cassa integrazione da sette anni (è quanto è avvenuto presso la Liquichimica Biosintesi). Ora, la notizia pubblicata dalla stampa che vi sarebbero 300 mila posti da destinare a persone provenienti dal mondo extracomunitario ha destato in noi una lieta ma anche una preoccupata — mi sia consentito il bisticcio di parole — preoccupazione. Per quale motivo?

Non voglio criminalizzare alcuno o alcuna categoria, ma al sommerso molta gente ha interesse. Si prevedono degli incentivi per fare emergere il sommerso, si sana la pregressa omissione di contributi, ma il futuro è comunque oneroso. Siamo sicuri che con tali prospettive gli incentivi saranno efficaci rispetto all'interesse al lavoro nero e a pratiche che sono davvero orribili?

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

Diceva il presidente del nostro gruppo, onorevole Pazzaglia, che certamente non siamo razzisti, ma altrettanto certamente siamo contro la schiavitù. Molte volte si determinano invece situazioni di vera e propria schiavitù. Una delle ragioni per cui non ha funzionato la legge n. 943 è il ricatto che poteva essere fatto: se vai a denunciarti, ti caccio via, non ti farò lavorare più.

Sarà possibile allora — ci chiediamo — fare emergere il sommerso? Non continuerà dal momento che le sanzioni, che sono l'unico elemento di incentivo ad assumere posizioni virtuose e ad abbandonare quelle viziose ed antisociali, non ci sembrano incisive e in qualche punto appaiono addirittura inesistenti? Queste sono le domande che ci poniamo e vi poniamo.

Un altro problema riguarda i flussi migratori. Anche su questo punto devo citare in termini positivi il relatore, onorevole Mazzuconi, che si è fatta carico di precisare come sui flussi migratori, come si dice, ancora non ci siamo, nel senso che le prospettive sono solo genericamente indicate ed è necessaria una disciplina più efficace. A questo riguardo noi abbiamo presentato un emendamento specifico. Debbo aggiungere che è uno tra i pochi che abbiamo presentato e che è ridicolo parlare di ostruzionismo, dal momento che abbiamo presentato solo qualche decina di emendamenti, tutti tesi a migliorare il testo.

In materia di flussi migratori, dicevo, abbiamo presentato un emendamento con riferimento all'articolo 2 del provvedimento, che vorremmo migliorare con una previsione programmatica. La norma in oggetto al punto 2 prevede infatti che la programmazione dei flussi di ingresso in Italia degli stranieri extracomunitari venga definita annualmente «con decreti adottati di concerto dai ministri degli affari esteri, dell'interno, del bilancio e della programmazione economica, del lavoro e della previdenza sociale, sentiti i ministri di settore e sentito il CNEL».

Siamo d'accordo sulla molteplicità dei soggetti da interpellare, ma riteniamo in-

dispensabile definire un soggetto che guidi il concerto, sulla base di informazioni certe e secondo una vocazione istituzionale a ridurre ad unità i complessi processi socio-economici, in relazione alle esigenze di impiego delle risorse disponibili e di lavoro.

Per parte nostra, abbiamo individuato tale soggetto nel comitato interministeriale per la programmazione economica. Non abbiamo inventato noi questo organismo; noi abbiamo una tradizione programmatica e siamo favorevoli ad una programmazione concertata e quindi impegnativa: in questo senso, riteniamo tale strumento per qualche verso rozzo. Tuttavia, ci sembra che il comitato interministeriale per la programmazione economica, che ha sede presso il Ministero del bilancio, è presieduto dal Presidente del Consiglio e dispone di sue strutture, sia pure embrionali, possa e debba essere il soggetto più qualificato a compiere una ricognizione, attraverso la quale poi ispirare e guidare il concerto di cui all'articolo 2 del provvedimento, per arrivare ad una previsione su cui definire poi la programmazione.

Se voi vi disancorate da questa unica, modesta e — torno a dirlo — rozza struttura di programmazione esistente nel nostro ordinamento e vi affidate ad un concerto che pone insieme le diverse impostazioni ed esigenze dei vari ministeri, fate qualcosa che non risponde alle esigenze che la stessa relatrice ha sottolineato come indispensabili per un ordinato divenire dei flussi migratori che dovranno essere ospitati in Italia nel prossimo futuro.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, ritengo che le mie osservazioni meritino attenzione, così come la drammaticità del problema oggi all'esame della Camera. I lavoratori extracomunitari non meritano quindi approcci leggeri, superficiali o di mera propaganda.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

In questi giorni l'opinione pubblica (anche questo è oggetto di un nostro emendamento qualificante) è allarmata dalle voci che circolano in ordine ai problemi abitativi. Si tratta di un allarme che esiste e nei confronti del quale non si possono assumere posizioni preconcepite. Si dice: chi ha paura di concorrenza nel trovare la casa è un razzista. Eh, no! Chi ha paura di non trovare la casa ha semplicemente questo timore. E basta. Se vogliamo ospitare — come dobbiamo — in condizioni di civiltà e di decenza i lavoratori extracomunitari, dobbiamo anche integrarli (sono le parole pronunciate dall'onorevole Mazzuconi), fornendo loro un alloggio.

Abbiamo troppa memoria degli anni del cosiddetto «miracolo economico», allorché i lavoratori del Mezzogiorno venivano ospitati al nord nelle sale d'attesa delle stazioni (la mia generazione ricorda perfettamente queste cose), allorché gli enti locali erano muti e sordi in quanto privi di qualsiasi mezzo di intervento. Gli oneri sarebbero dovuti essere a carico di coloro i quali beneficiavano della forza lavoro; invece a quel tempo gli uomini furono trasferiti dal sud al nord, anziché trasferire i capitali dal nord al sud. Si diede così luogo a quello che poi passò sotto l'espressione (ma quante lacrime dietro tale definizione) «miracolo economico». I lavoratori del sud vivevano in quindici o in venti per appartamento nelle metropoli del cosiddetto triangolo industriale. Vediamo oggi come vivono gli extracomunitari, i quali dormono nelle automobili o in altri ricoveri di fortuna. Proprio perché ricordiamo queste cose, chiediamo che vi sia chiarezza nelle scelte e negli intendimenti e soprattutto che vi sia una programmazione alla base di tutto.

Signor Vicepresidente del Consiglio, l'idea di integrare, di aiutare, di aprirci alla logica dell'immigrazione extracomunitaria non può non trovarci concordi, perchè le leggi della demografia, come quelle di gravità, non ammettono eccezioni. Non si possono perciò erigere muri soprattutto quando ne cadono altri per

vicende militari o ideologiche. Non si possono, ripeto, difendere i paesi con i muri, però ci sono situazioni alle quali bisogna rivolgersi con grande attenzione per non tradire coloro che a parole si vogliono aiutare e nei confronti dei quali si ha il dovere del buon governo.

Chiediamo per il popolo italiano e per gli extracomunitari un buon Governo, senza pruriti di alcun genere, ma con una grande attenzione umana ad un problema drammatico che i vari governi succedutisi hanno fatto marcire, che la situazione demografica italiana ha sollecitato con i suoi vuoti (diciamo pure queste cose) e che la società del benessere, la cosiddetta società opulenta, ha stimolato attraverso il richiamo di un certo tipo di consumismo.

In questa situazione, il decreto in esame ci sembra sinceramente inadeguato. Ecco perché cerchiamo di correggerlo, nell'interesse del popolo italiano, che deve vivere all'altezza della sua cultura, della sua tradizione che non ha consentito il razzismo, ma che ha conosciuto il bisogno. Occorre allora che il pane avaro del popolo italiano sia diviso con equità per una giustizia alla quale il popolo stesso è stato ed è particolarmente sensibile per le tante sofferenze che hanno caratterizzato la vita dei cittadini della nostra penisola (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 19-23 febbraio 1990.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi questa mattina con l'intervento del rappresentante del Governo, ha approvato all'unanimità, ai sensi del comma 2 dell'articolo 24 del regolamento, il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 19-23 febbraio 1990:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

Lunedì 19 febbraio (pomeridiana):

Interpellanze ed interrogazioni.

Martedì 20 febbraio, alle ore 9,30:

Seguito e conclusione della discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 416 del 1989 recante: «Norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato» (4469) *(da inviare al Senato - scadenza 28 febbraio)*.

Martedì 20 (pomeridiana) e mercoledì 21 febbraio dalle ore 11 ed eventuale notturna:

Seguito esame e votazione finale del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 416 del 1989 (Regolamentazione dei cittadini extracomunitari) (4469) *(da inviare al Senato - scadenza 28 febbraio)*.

Giovedì 22 febbraio (antimeridiana e pomeridiana):

Esame e votazione finale del disegno di legge recante: «Delega al Governo per l'attuazione di direttive comunitarie in materia societaria» (4241) *(approvato dal Senato)*.

Esame e votazione finale del disegno di legge recante: «Delega al Governo per l'attuazione di direttive della Comunità economica europea in materia di sanità e di protezione dei lavori» (3934).

Esame e votazione finale della proposta di legge costituzionale Caveri ed altri: «Modifiche ed integrazioni agli statuti speciali della Valle d'Aosta e della Sardegna» (1714-bis).

Esame e votazione finale del disegno di legge recante: «Disposizioni in materia di ristrutturazione e integrazione patrimoniale degli istituti di credito di diritto pubblico» (3124).

Esame di disegni di legge di autorizzazione alla ratifica di accordi internazionali.

Venerdì 23 febbraio:

Discussione sulle linee generali dei progetti di legge recanti: «Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia» (4318 ed abbinati).

Discussione sulle linee generali dei progetti di legge costituzionale recanti: «Revisione dell'articolo 79 della Costituzione in materia di concessione di amnistia e indulto» (3937 ed abbinati).

Il suddetto calendario sarà stampato e distribuito.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Le Commissioni riunite VIII (ambiente) e XII (Affari sociali) hanno deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 5 febbraio 1990, n. 16, recante misure urgenti per il miglioramento qualitativo e per la prevenzione dell'inquinamento delle acque» (4546).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per lo svolgimento di interrogazioni.

GIOVANNI PELLEGATTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNI PELLEGATTA. Signor Presidente, desidero sollecitare la risposta ad alcune mie interrogazioni, ed avanzare una richiesta ai sensi del comma 2 dell'articolo 134 del regolamento.

Avrei dovuto prendere la parola la settimana scorsa, ma fra i vari voti di fiducia sul provvedimento concernente le autonomie locali non ho voluto interrompere i lavori della Camera.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

Di cosa si tratta? Verso la fine dell'anno il ministro per i rapporti con il Parlamento, l'onorevole Sterpa, ha dichiarato di aver tirato le orecchie ai colleghi che non rispondono alle interrogazioni parlamentari. Signor Presidente, voglio solo citare qualche caso che reputo importante. Parto dall'interrogazione n. 4-04047 che ho presentato il 28 gennaio 1988 e che riguarda il palazzo finanziario di Varese. I titoli dei giornali dicono: «Si sbriciola a Varese il palazzo finanziario», «Palazzo-gruviera», «Due impiegati ieri sono andati in ufficio con il casco in testa perché succedono cose turche».

Questa interrogazione è stata presentata due anni fa. Dopo alcuni mesi ho incontrato l'intendente di finanza, il quale mi ha detto: «Guardi, onorevole, che ho trovato la sua interrogazione sul tavolo e ho già mandato la risposta al ministero competente». L'intendente di finanza è già andato in pensione da un anno!

Recentemente, vale a dire un mese fa, è apparso un altro articolo sul giornale: «Piovono ancora mattoni al palazzo delle tasse. Si sono staccate mattonelle di gesso. Nel corridoio, solitamente frequentato, in quel momento non c'era nessuno. È solo un puro caso che non vi siano stati feriti».

Ora, mi domando: nel caso in cui dovesse verificarsi un incidente con feriti o peggio morti, di chi sarebbe la responsabilità?

Il giorno 13 dicembre 1988, con i colleghi Servello e Pazzaglia, nell'interrogazione n. 4-10328, facevo riferimento all'agghiacciante episodio di Arsago Seprio in provincia di Varese, dove un giovane di 18 anni e una donna di 62 hanno perso la vita sbranati da due leonesse. Episodio che seguiva a pochi giorni l'altro grave fatto di Palermo dove si era sfiorata la tragedia, perché un leopardo aveva aggredito una bambina di 3 anni.

Signor Presidente, proprio quindici giorni fa nel corso della trasmissione TG7 si sono viste case private nelle quali vengono ospitati leopardi, coccodrilli, serpenti, leoni (abbiamo visto, ad esempio, che un orsetto, molto bello, si è «costituito»

alla polizia). Il servizio terminava chiedendosi come fosse possibile che nessun politico si occupasse di questi animali, in riferimento anche alla famosa pantera di Roma, della quale non parla più nessuno. Ma fra poco quella pantera diventerà adulta e solo nel caso in cui dovesse aggredire, magari un bambino, si tornerebbe ad occuparsi della stessa.

Signor Presidente, abbiamo presentato questa interrogazione il 13 dicembre 1988 e da allora attendiamo una risposta.

Un altro fatto emblematico, di cui vorrei brevemente parlare, si riferisce all'episodio citato in una nostra interrogazione, presentata il 14 dicembre 1989 e riguardante le scorie radioattive presenti sul territorio svizzero. Ne hanno parlato tutti i giornali, oltre alle televisioni private e non sono mancate neppure divergenze tra le affermazioni del ministro svizzero e quelle del suo collega italiano. Ebbene, a tutt'oggi il Governo non ci ha ancora risposto.

Infine, signor Presidente, vorrei segnalarle un'altra «perla», in riferimento ad un mio viaggio aereo sulla tratta Roma-Milano, che lei conosce molto bene. Ebbene, in procinto di atterrare all'aeroporto di Linate, l'aereo è stato dirottato sull'aeroporto della Malpensa, sul quale abbiamo volato per circa un'ora in attesa dell'autorizzazione per l'atterraggio. Ad un certo momento, malgrado l'aereo fosse già sul sentiero di discesa (sono un pilota e quindi parlo con competenza), la torre di controllo ha vietato l'atterraggio e l'aereo si è diretto sull'aeroporto di Torino.

Insieme al collega Buffoni, che ha vissuto con me la vicenda, il 1° febbraio 1989 ho presentato un'interrogazione al riguardo, alla quale il ministro ha risposto in data 3 gennaio 1990, affermando tra l'altro: «D'altra parte non è possibile accertare tali elementi considerato che le registrazioni su nastro delle comunicazioni terra-bordo-terra vengono conservate solo per trenta giorni». Dal momento che entro venti giorni si deve rispondere alle interrogazioni, il ministro ha ritenuto di rispondere alla nostra interrogazione dopo che erano trascorsi i trenta giorni...!

Infine, signor Presidente, desidero fare

un richiamo al regolamento e precisamente in riferimento all'articolo 134 che al primo comma recita: «Nel presentare una interrogazione, o successivamente, il deputato può dichiarare che intende avere risposta scritta. In questo caso, entro venti giorni, il Governo deve dare la risposta e comunicarla al Presidente della Camera. Questa risposta è inserita...» Sempre l'articolo 134, al secondo comma, recita: «Se il Governo non fa pervenire la risposta nel termine previsto nel comma 1, il Presidente della Camera, a richiesta dell'interrogante, pone senz'altro l'interrogazione all'ordine del giorno della seduta successiva della Commissione competente».

In dieci anni di permanenza alla Camera non mi sono mai richiamato al comma 2 dell'articolo 134 del regolamento. Lo faccio in questo momento, signor Presidente, avanzando la richiesta di una risposta in Commissione alle interrogazioni n. 4-04047 del 28 gennaio 1988, n. 4-10328 del 13 dicembre 1988 e n. 4-17401 del 14 dicembre 1989.

Si tratta di problemi gravissimi, ed io, in qualità di deputato appartenente ad un gruppo di opposizione, non voglio che in televisione si dicano frasi del tipo «cosa stanno a fare i politici?».

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Mi rivolgo alla cortesia della Presidenza della Camera affinché il Governo venga sollecitato a rispondere all'interrogazione a risposta orale che ho recentissimamente presentato sull'aeroporto di Reggio Calabria, che è l'aeroporto dello stretto cui corrisponde il bacino di traffico proprio non soltanto dell'estremità meridionale della Calabria ma anche della Sicilia orientale, dalla provincia di Messina, a Palermo e Taormina.

Ai danni dell'aeroporto di Reggio Calabria è stata recentemente consumata una scelta tendente a degradarne la funzionalità: è stato soppresso il primo volo della

mattina da Roma per le giornate di sabato e domenica. Si tratta di un volo a tariffa agevolata che risponde ad una funzione molto importante in una zona in cui l'emigrazione è stata forte, con conseguente traffico di familiari ed emigranti che ritornano ai paesi natali.

Nella stessa interrogazione si propongono scottanti problemi riguardanti l'aeroporto in questione, primo fra tutti quello della necessità di completare la pista principale. Si tratta di opere urgenti, che non sono state portate a termine per ignavia locale, per lentezza dei responsabili o per altre ragioni che attendiamo di conoscere.

Ritengo che l'autorevole intervento della Presidenza possa ottenere dal Governo una rapida risposta all'interrogazione in oggetto, che investe un problema importante che coinvolge un potenziale di utenza di 1 milione di persone ed una zona ad alto rischio dal punto di vista generale e ad alto degrado socio-economico. Tale zona necessita di una struttura aeroportuale efficiente che la colleghi non solo con le altre città italiane e con le altre zone dell'Europa e del mondo, ma anche alla speranza di un riscatto e di un avvenire migliore rispetto alla situazione che oggi tragicamente contraddistingue la città di Reggio Calabria e le zone limitrofe.

ADRIANA POLI BORTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor Presidente, desidero sollecitare la risposta ad una mia interrogazione del 29 giugno 1989. Mi rendo conto che rispetto alle date che sono state qui citate si tratta di un fatto recentissimo, ma se esso non fosse grave non starei qui a sollecitare in proposito una risposta.

Del resto mi ero già permessa di rivolgere un invito al Governo in tal senso attraverso il ministro Sterpa, che qualche mese fa mi aveva assicurato che la cosa sarebbe andata avanti.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

A tutt'oggi, però, non sono ancora riuscita a sapere dal Ministero della sanità per quale motivo il giovane Manco Michele, affetto da AIDS, non sia ricoverato in alcuna struttura ospedaliera italiana. E poiché ciò mi pare di enorme gravità — abbiamo parlato fino a pochi minuti fa della possibilità di offrire ad altri servizi di cui non riusciamo ad usufruire — non credo possano sussistere ostacoli talmente grandi da impedire al Ministero della sanità di farmi avere notizie precise in merito. Non vorrei ricerverne dopo che si fosse verificato qualche luttuoso evento.

GIACOMO MANCINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACOMO MANCINI. Signor Presidente, ho presentato tempo fa, molto tempo fa, un'interrogazione al ministro delle partecipazioni statali per chiedere ragguagli sul comportamento in materia di appalti da parte di aziende dipendenti dall'IRI o da altri settori delle partecipazioni statali. Ho chiesto in modo particolare ragguagli sul comportamento di un'impresa che si chiama «Bonifica», che agisce nella città e nella provincia di Reggio Calabria in modo a prima vista censurabile. Forse, analizzando meglio le cose, la censura potrebbe diventare anche più pesante.

Le sarei pertanto molto grato se potesse sollecitare il ministro a rispondere alla mia interrogazione.

PRESIDENTE. Devo dire ai colleghi Pellegatta, Valensise, Poli Bortone e Mancini che, come loro sanno, il problema delle interrogazioni e delle interpellanze che rimangono senza risposta per lunghi periodi è da tempo oggetto di incontri del Presidente della Camera con il ministro per i

rapporti con il Parlamento, il quale si è interessato presso i suoi colleghi ed ha dichiarato che tali risposte sarebbero state sollecitate. Purtroppo, però, i risultati sono ancora quelli che oggi sono stati segnalati.

Aggiungo che riferirò al Presidente della Camera i rilievi sollevati, perché assuma le ulteriori iniziative che riterrà opportune.

Prendo atto della richiesta dell'onorevole Pellegatta di trasformare, ai sensi del secondo comma dell'articolo 134 del regolamento, le sue interrogazioni con risposta scritta in interrogazioni con risposta in Commissione ed assicuro gli onorevoli Valensise, Poli Bortone e Giacomo Mancini che la Presidenza interesserà il Governo per un sollecito svolgimento delle loro interrogazioni.

GIOVANNI PELLEGGATTA. La ringrazio, signor Presidente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 16 febbraio 1990, alle 9,30:

Interpellanze e interrogazioni.

La seduta termina alle 19.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
PROF. TEODOSIO ZOTTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 20,35.*

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

COMUNICAZIONI

Annunzio di proposte di legge.

In data 14 febbraio 1990 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SANESE ed altri: «Riconoscimento dell'attività di pranoterapeuta e istituzione della scuola superiore per pranoterapeuti professionali» (4580);

LIA: «Istituzione della provincia di Tricase» (4581);

FUMAGALLI CARULLI ed altri: «Istituzione delle preture circondariali equiparate» (4582);

CAPECCHI ed altri: «Abrogazione della pena di morte nei codici penali militari» (4583);

MARTINATI ed altri: «Provvedimenti ecologici urgenti volti a contenere l'uso improprio di carburanti e quello di vetture in precario stato di efficienza» (4585).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di un disegno di legge.

In data 14 febbraio 1990 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

«Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica d'Austria per la liberalizzazione dei voli di aeroambulanza tra le regioni frontaliere per il trasporto con carattere di urgenza di traumatizzati o ammalati gravi, firmato a Vienna il 21 febbraio 1989» (4584).

Sarà stampato e distribuito.

Approvazione in Commissione.

Nella riunione di oggi della VII Commissione (Cultura), in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

«Riordinamento della scuola di lingua e cultura italiana per stranieri di Siena» (3104); SERAFINI Anna Maria ed altri: «Nuovo ordinamento della scuola di lingua e cultura italiana per stranieri di Siena» (3309), *in un testo unificato con il titolo:* «Riordinamento della scuola di lingua e cultura italiana per stranieri di Siena» (3104-3309).

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e una mozione. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Trasformazione di documenti del sindacato ispettivo.

I seguenti documenti sono stati così trasformati su richiesta del presentatore:

interrogazione con risposta scritta Cima n. 4-18086 del 5 febbraio 1990 in interrogazione con risposta orale n. 3-02281;

interrogazione con risposta scritta Pellegratta n. 4-04047 del 28 gennaio 1988 in interrogazione con risposta in Commis-

sione n. 5-01998 (ex articolo 134, comma 2, del regolamento);

interrogazione con risposta scritta Pellegratta n. 4-10328 del 13 dicembre 1988 in interrogazione con risposta in Commissione n. 5-01999 (ex articolo 134, comma 2, del regolamento).

interrogazione con risposta scritta Pellegratta n. 4-17401 del 14 dicembre 1989 in interrogazione con risposta in Commissione n. 5-02000 (ex articolo 134, comma 2, del regolamento);

Apposizione di firme ad interpellanze.

L'interpellanza Formigoni n. 2-00824, pubblicata nel resoconto sommario del 25 gennaio 1990, è stata sottoscritta anche dal deputato Corsi;

l'interpellanza Quercini n. 2-00861, pubblicata nel resoconto sommario del 14 febbraio 1990, è stata sottoscritta anche dai deputati Di Prisco, Fachin Schiavi, Gelli, Masini, Sangiorgio.

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE

E MOZIONE PRESENTATE

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

MATTEOLI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che:

il problema relativo agli alloggi dei pensionati delle FFSS, nonostante sia stato ripetutamente esaminato e nonostante le indicazioni e le promesse formulate, non è stato ancora risolto;

i circa 30.000 occupanti, al momento di andare in pensione, o quando non soddisfano più le particolari esigenze, ricevono dalle FFSS lo sfratto amministrativo, anche se gli alloggi sono ubicati fuori dai recinti ferroviari e non risultano indispensabili per una prestazione *in loco*;

del problema si è ripetutamente occupata la Commissione trasporti della Camera, la quale ha fatto seguire disposizioni di sospensiva di sfratto con l'impegno di impostare e risolvere tutta la problematica;

il problema è andato, nel tempo, sempre peggiorando;

i pensionati delle FFSS chiedono il diritto a permanere nei locali dato che, nella maggior parte dei casi, si tratta di dipendenti che hanno abitato nell'alloggio FFSS per oltre trent'anni;

se l'Azienda fosse disponibile a disfarsi del vecchio patrimonio, nella misura del 5 per cento all'anno, verrebbe a disporre di almeno 39 miliardi che potrebbe destinare alle esigenze di giovani ferroviari;

i ferrovieri sono pensionati con reddito medio e non trovano sbocchi sul mercato dell'affitto né in quello della proprietà né hanno diritto, per l'entità sia pure modesta del loro reddito, all'assegnazione di case popolari —;

se non ritenga di dover sostenere la proposta dei ferrovieri pensionati facendo

stralciare dagli alloggi di servizio le proprietà FFSS ubicate fuori dai recinti ferroviari e che gli stessi alloggi vengano fatti rientrare in quelli di edilizia economica e popolare;

se non ritenga opportuno che, tenute presenti le indispensabili necessità del servizio ferroviario, i rimanenti alloggi all'interno dei recinti ristrutturati, insieme a quelli di cui alla legge n. 17 del 12 febbraio 1981 (piano integrativo), siano adibiti esclusivamente alle esigenze di servizio relative alla reperibilità di cui all'articolo 29 della legge 11 febbraio 1970, n. 34, e successive modificazioni;

se non ritenga giusto ed opportuno che il nuovo personale tenuto ad abitare in alloggi di servizio, quando ne perda il diritto, abbia diritto per legge di essere trasferito in altro alloggio di edilizia economica e popolare;

infine, i motivi per i quali la provincia di Livorno è rimasta esclusa dal riscatto degli alloggi. (5-01993)

PIRO, USELLINI, GRILLO SALVATORE, CIAMPAGLIA, SERRENTINO, D'AMATO CARLO, AZZARO, BORTOLANI, CIAFFI, DEGENNARO, FARACE, FERRARI WILMO, FIORI, GALLI, GEI, GRILLO LUIGI, PATRIA, PELLIZZARI, RAVASIO, ROSINI, ROSSI di MONTE-LERA, TARABINI e VITO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso che:

il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 22 dicembre 1989, relativo alla determinazione dei coefficienti presunti di reddito o di corrispettivi di operazioni imponibili, di cui all'articolo 11, comma 2, del decreto-legge 2 marzo 1989, n. 69, convertito, con modificazioni, dalla legge 27 aprile 1989, n. 154, fa riferimento sia « ai consumi di materie prime e semilavorati e merci » sia agli « acquisti di materie prime, semilavorati e materie sussidiarie e di merci »;

tra i parametri delle tabelle allegate al decreto del Presidente del Consiglio dei

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

Ministri è indicata la voce « acquisti » senza altra specificazione;

sono sorti dubbi circa i valori da considerare per il parametro « acquisti » -:

se non ritenga di dover chiarire al più presto, considerando anche che i soggetti interessati stanno per applicare questi parametri, che quello indicato come « acquisti » si riferisce alle materie prime e sussidiarie, ai semilavorati e alle merci utilizzati o venduti nel periodo di imposta. (5-01994)

CIAFARDINI, ANGELINI GIORDANO, RIDI e CANNELONGA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere:

quali sono le iniziative che intende assumere per giungere alla concretizzazione dei numerosi annunci di interventi riformatori di Civilavia' anche alla luce della inconsueta e ferma protesta dei sindacati unitari che hanno di fatto impedito la riunione del consiglio di amministrazione del 13 febbraio abbandonando per protesta i lavori dello stesso;

se non ritenga opportuno riferire in Commissione sui termini esatti del grave ed inconsueto incidente sopra riferito che evidenzia di per sé il clima di tensione che potrebbe mantenersi ed aggravarsi in assenza di concrete iniziative di riforma dell'amministrazione. (5-01995)

D'AMATO CARLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - premesso che:

da parte degli uffici periferici del Ministero delle finanze si continua a ritenere le prestazioni professionali dei terapisti della riabilitazione soggette a versamento IVA; ritenendo tali professionisti soggetti d'imposta in quanto non rientranti tra le professioni ed arti di cui all'articolo 10 c. 18 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633;

tale atteggiamento concretizza una assurda sperequazione, tant'è che per il

medico fisiatra non si ritiene sussistente l'obbligo del versamento, diversamente per quanto avviene nei confronti dei terapisti;

il riferimento all'articolo 99 del testo unificato delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, e successive modificazioni, è obiettivamente superato da una lettura attenta dello stesso articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica n. 633 del 1972, che parla anche di modificazioni, ed è il caso della figura dei terapisti, operatori sanitari a tutti gli effetti ai sensi della legge 12 febbraio 1968, n. 132, nonché degli articoli 42 del decreto del Presidente della Repubblica n. 128 del 1969, e 1, 132 del decreto del Presidente della Repubblica n. 130 del 1969;

la vigente legislazione istitutiva del servizio sanitario nazionale ed in particolare gli articoli 1 e 2 del decreto del Presidente della Repubblica 20 dicembre 1979, n. 761, espressamente includono il terapeuta della riabilitazione nel ruolo sanitario -:

se non ritiene, in relazione a quanto esposto, di disporre affinché i professionisti in parola siano esclusi dalla soggettività contributiva dell'IVA, trattandosi di professionisti che operano a tutti gli effetti nel campo della sanità e, pertanto, assimilabili alla figura del medico fisiatra. (5-01996)

D'AMATO CARLO. — *Ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Per sapere - premesso che:

i decorati al valor militare fruiscono di assegno il cui ammontare, per altro simbolico, non viene rivalutato dal 1978;

in alcuni casi, come per esempio i decorati con la Croce di guerra al valor militare, l'assegno di che trattasi ascende a lire 70.000 annue;

tale riconoscimento non tiene evidentemente conto delle motivazioni per le

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

quali furono conferiti; trattandosi, infatti, di cittadini valorosi che hanno dato prove di grande coraggio e di attaccamento alla Patria, disposti a sacrificare anche la propria vita;

si tratta di un numero esiguo di interessati per cui è da prevedere che l'esborso per l'Erario sarà contenuto entro limiti compatibili con le disponibilità finanziarie —:

se non ritengano d'intervenire, per quanto di competenza, affinché si proceda ad una giusta e adeguata rivalutazione dell'assegno ai cittadini benemeriti, assolvendo in tal modo ad un dovere cui lo Stato democratico dovrebbe, comunque, attendere. (5-01997)

PELLEGATTA, SERVELLO e RUBINACCI. — *Ai Ministri delle finanze e dell'interno.* — Per sapere — premesso che a Varese sembra esistere, forse unico esempio in tutta Italia, un « palazzo di nessuno ». Si tratta del palazzo degli uffici finanziari in via Frattini; il comune di Varese commissionò i lavori ad una impresa per conto dello Stato e lo Stato ufficialmente non risulta ancora proprietario dell'edificio la cui « paternità » resta incerta. Una cosa però è certa: il palazzo ha solo dieci anni di vita, non dovrebbe avere soffitti che crollano e pareti che trasudano pioggia come spugne, evidentemente, chi lo edificò, incassando un bel pacco di miliardi, non seguì le regole d'oro del *magister* rinascimentale le cui opere resistono alle intemperie ed alle ingiurie dei secoli. Nel palazzo vi sono circa 500 funzionari ed impiegati costretti a lavorare in un edificio pericolante, insicuro, tormentato da scosse di assestamento che fanno tremare i muri e piovere formelle di gesso; i vigili del fuoco sono stati chiamati per un ultimo sopralluogo ed hanno inviato un fonogramma urgente al comune ed alla prefettura per segnalare l'instabilità del palazzo e la pericolosità delle controsoffittature di tutti gli edifici —:

1) a chi appartiene la proprietà del palazzo;

2) se il palazzo sia mai stato dichiarato « abitabile »;

3) se intendono i ministri, nell'ambito della loro competenza, nominare una commissione di inchiesta per accertare eventuali responsabilità;

4) quali provvedimenti urgenti intendano assumere in proposito prima che si verifichi una situazione di pericolo.

(5-01998)

(ex 4-04047 del 28 gennaio 1988)

PELLEGATTA, SERVELLO e PAZZAGLIA. — *Al Governo.* — Per sapere — premesso che

l'agghiacciante episodio di Arsago Seprio in provincia di Varese, dove un giovane di 18 anni Marcello Cerutti ed una donna di 62 Esmerina Scotti hanno perso la vita sbranati da due leonesse episodio che segue di pochi giorni l'altro grave fatto di Palermo dove venne sfiorata la tragedia quando un leopardo aggredì una bambina di 3 anni, ripropone in termini drammatici il problema della necessità di una legge o di disposizioni urgenti in materia che impediscano ai privati, non agli zoo o agli zoo-safari o ad altri enti, di custodire in casa animali feroci —:

se non ritenga di intervenire con urgenza al fine di prevenire il verificarsi di così gravi episodi come quelli sopra citati. (5-01999)

(ex 4-10328 del 13 dicembre 1988)

PELLEGATTA, SERVELLO, MARTINAT, TASSI e BERSELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che:

la Svizzera ha deciso di scavare nella roccia, nel sud delle alpi, un gigantesco deposito di scorie nucleari, immediatamente a ridosso del nostro confine, esattamente in zona Piz Pian Grand, sulle acque sorgive del fiume Ticino che alimenta il lago Maggiore;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

la scelta sembra irreversibile, i lavori di sondaggio e di analisi del territorio sono praticamente conclusi, nonostante l'opposizione delle popolazioni locali ed il parere negativo di numerosi scienziati;

la zona di Piz Pian Grand si trova tra i paesi svizzeri di Mesocco e Rossa nella Svizzera italiana, nel sud delle Alpi, proprio dove sono state censite oltre 450 sorgenti d'acqua che contribuiscono alla nascita del fiume Ticino; la zona è considerata sismica, minacciata da valanghe e su falde acquifere;

la CISRA (Società cooperativa nazionale per l'immagazzinamento delle scorie radioattive), per conto del Governo svizzero sta ultimando analisi e sondaggi per dare il via ai lavori di costruzione di un

gigantesco deposito di scorie nucleari, che comprende una galleria di quattro chilometri scavata nella roccia, che culminerà nelle camere di stoccaggio vere e proprie;

il fiume Ticino, il lago Maggiore, il Po ed il mare Adriatico potrebbero venire irrimediabilmente inquinati, gravemente compromessa ogni forma vegetale ed animale, inoltre sarebbero sconvolti i paesi, l'agricoltura ed il bestiame. « Ciò che colpisce la terra, colpisce anche i suoi figli » (parole del capo indiano Seattle 1854) -:

quali passi intendono compiere nei confronti della Confederazione elvetica per impedire quanto sta accadendo e prevenire un possibile disastro ecologico.

(5-02000)

(ex 4-17401 del 14 dicembre 1989)

* * *

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

VALENSISE e PAZZAGLIA. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere:

se siano a conoscenza che nel centro riabilitativo ex AIAS di Caulonia Marina, dipendente dalla USL 24 di Siderno (Reggio Calabria), non vengono rispettati i contratti di lavoro, tanto che alcuni dipendenti hanno dovuto svolgere e svolgono tuttora mansioni ben inferiori alla loro qualifica funzionale, e non per una temporanea ed imprevedibile circostanza, ma per una diuturna disfunzionale gestione, alla quale non sembra si voglia porre rimedio;

se siano a conoscenza delle gravi carenze sanitario-preventive per la protezione del personale addetto alla cura di bambini malati o portatori-sani;

se non si ritenga necessario intervenire con la massima urgenza in una situazione che viola i diritti sia del lavoratore sia del malato assistito. (4-18306)

SALVOLDI, RONCHI e RUTELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e di grazia e giustizia.* — Per conoscere — in relazione all'intervento del giudice Mastelloni del 7 gennaio 1990 circa la nomina dell'ammiraglio Antonino Geraci al comando del Dipartimento del Basso Tirreno e delle Forze navali del Sud Europa della NATO —:

come è stato possibile l'affidamento di tale incaico visto che:

a) lo stesso Presidente del Consiglio *pro tempore*, onorevole De Mita, si era opposto alla nomina dell'ammiraglio ad altre cariche (comando del Dipartimento dello Jonio e Basso Adriatico, comando della Squadra navale) e che la nomina a sottocapo di Stato Maggiore

della Marina era stata possibile solo perché non comportava l'approvazione del Consiglio dei ministri e passava attraverso il ministro della difesa. Infatti, come si legge su *La Repubblica* del 9 gennaio 1990, in un servizio di Sandra Bonsanti: « Chi nutre invece in quell'epoca qualche preoccupazione sulla opportunità di favorire la carriera di Geraci è Ciriaco De Mita, da pochi mesi Presidente del Consiglio. Secondo alcune rivelazioni, prima dell'estate 1988 Zanone propone la promozione di Geraci (che era capo del SIOS Marina quando esplose il DC9 ad Ustica) al comando del Dipartimento marittimo di Taranto. De Mita si sarebbe opposto e avrebbe richiesto di non mettere all'ordine del giorno dei futuri Consigli dei ministri la nomina di Geraci. A ottobre Zanone decide per proprio conto e arriva la nomina (che spetta solo al ministro della difesa) a sottocapo di Stato Maggiore. Al Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, spetta di controfirmare la decisione di Zanone. Cossiga è un vecchio amico di Geraci e non ci pensa due volte. All'epoca del sequestro di Aldo Moro, Cossiga lo aveva scelto tra i membri di quel comitato di crisi che non ottenne grandi risultati »;

b) lo stesso Geraci era stato posto all'ottavo posto nella selezione ad ammiraglio di squadra, quindi in un posto molto basso essendo uno o al massimo due i promossi. Inoltre su tale persona erano stati espressi giudizi non certo favorevoli dal capo di Stato maggiore della Marina, Angelo Monassi, come risulta dall'esposto al TAR Lazio fatto dal Geraci, esposto tra l'altro respinto;

c) lo stesso Geraci era stato sospeso per 5 mesi dal servizio, una punizione assai grave e conseguita in seguito alla inchiesta del generale Monastra (la sospensione è la punizione che è seconda, per gravità, solo alla espulsione dal servizio). I risultati dell'inchiesta del generale Monastra risultarono peraltro nulli perché presentati con oltre venti mesi di ritardo rispetto ai tempi previsti. Tuttavia il generale Vittorio Monastra nella sua inchie-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

sta aveva espresso un pesante giudizio sull'ufficiale per aver tenuto: « Un comportamento reticente e non consono ai doveri del suo *status* di ufficiale e di ammiraglio » come si legge su *La Repubblica* dell'11 gennaio 1990;

perché l'Avvocatura di Stato non fu presente a difendere gli interessi dell'Amministrazione nella discussione sul ricorso al TAR dell'ammiraglio Geraci contro l'Amministrazione della difesa e contro le conclusioni dell'inchiesta Monastra convalidata dallo stesso ministro della difesa;

perché il ministro della difesa non ha fatto ricorso tramite l'Avvocatura di Stato al Consiglio di Stato contro la sentenza, come sarebbe stato suo preciso dovere, facendo così passare in giudicato la sentenza stessa;

la valutazione del ministro della difesa sulle dichiarazioni rese dall'ammiraglio Geraci al *Corriere della Sera* del 9 gennaio 1990, nelle quali l'ammiraglio afferma: « la Marina è tutta con me » e « La commissione (Monastra) organizzò una specie di processo politico staliniano e condannò tutti senza motivazioni » (il che tra l'altro è falso perché, su 45 inquisiti, 13 sono stati assolti);

se l'ammiraglio Geraci, che definisce Gelli nel citato articolo del *Corriere* « un malfattore », ha querelato o meno lo stesso Gelli;

quale ruolo ha svolto durante la sua permanenza al SIOS Marina l'ammiraglio Geraci per quanto riguarda il traffico di armi, visto che di tutte le triangolazioni illecite effettuate nei porti italiani veniva informato tale organismo. (4-18307)

BIASCI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quando e in che misura intende risolvere l'annoso problema dei medici penitenziari, sottoposti a responsabilità gravissime e financo al rischio della vita, soprattutto nelle regioni a forte incidenza di criminalità organizzata; gravati da sempre accresciute in-

combenze professionali (legge Gozzini - AIDS - servizio nuovi giunti), abbandonati alla loro sorte, nonostante reiterate promesse; e quello dei medici incaricati provvisori, che attendono da troppi anni la sanatoria e l'aumento dello stipendio - fermo ancora a 700.000 lire - tanto che 83 di loro (su un totale di 325) si sono dimessi. Dal 15 novembre 1989 fino a tempo indeterminato i medici penitenziari sono scesi in agitazione, sospendendo ogni prestazione e servizio, con il proposito di ottenere quanto lo Stato dovrebbe considerare loro sacrosanto diritto. (4-18308)

WILLEIT. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - premesso che:

con decorrenza primo gennaio 1990 entra in vigore il nuovo sistema di riscossione dei tributi e di altre entrate dello Stato e di altri enti pubblici, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 28 gennaio 1988, n. 43;

con decreti del ministro delle finanze in data 16 ottobre 1989 sono state stabilite le misure dei compensi spettanti ai concessionari del servizio di riscossione dei tributi;

con il decreto riguardante la provincia di Bolzano, all'articolo 2, lettera b), il compenso per la riscossione degli importi iscritti a ruolo per i pagamenti effettuati prima della notifica dell'avviso di mora viene fissato nella misura dell'uno per cento delle somme riscosse, con un minimo di lire 15.000 ed un massimo di lire 300.000 per ciascun articolo di ruolo;

le amministrazioni comunali, alle quali per effetto del quinto comma dell'articolo 61 del decreto del Presidente della Repubblica 28 gennaio 1988, n. 43, viene addebitato il compenso dovuto ai concessionari della riscossione, nelle ipotesi di dover riscuotere importi poco superiori oppure inferiori al minimo di compenso fissato con il decreto ministeriale, devono sopportare dei costi che superano le somme riscosse, con la conse-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

guenza di una riduzione consistente delle entrate dai tributi locali —:

quali siano stati i criteri che hanno determinato le misure minime e massime dei compensi di cui alla lettera *b*) dell'articolo 2 del decreto 16 ottobre 1989;

in base a quali valutazioni il minimo ed il massimo dei compensi per il servizio di riscossione in altre province siano stati stabiliti in misura notevolmente inferiori a quelli per la provincia di Bolzano. (4-18309)

MATTEOLI. — *Ai Ministri dei trasporti e della sanità.* — Per sapere — premesso che:

l'operatore sanitario Francesco Vena, in servizio presso il centro medico intercompartimentale di Verona dell'Ente ferrovie dello Stato, svolge dal 1985 le mansioni superiori di tecnico specializzato nel laboratorio di igiene industriale, settore amianto e fibre, eseguendo rilievi e quantizzazioni di inquinanti negli ambienti di lavoro di vari impianti nei compartimenti delle ferrovie dello Stato del nord Italia;

dall'estate del 1989 ad oggi l'operatore sanitario Francesco Vena è stato di fatto espropriato del proprio lavoro altamente specializzato, con atto arbitrario dal dottor Daniele Carretta, medico aiuto assunto con contratto a tempo determinato di consulenza e quindi non ferroviere;

per questa situazione è stato più volte sollecitato ad intervenire il capo del centro medico intercompartimentale, dottor Renato Alfredo Sessa, senza alcun esito —:

i motivi per i quali l'Ente ferrovie dello Stato non interviene per tutelare un proprio dipendente e per garantire la sicurezza dei rilievi di amianto che fino all'estate 1989 erano eseguiti da personale specializzato altamente qualificato e preparato;

se risponde al vero che, in contrasto con gli articoli 23 e 24 del contratto di

lavoro, il dottor Daniele Carretta ha di sua iniziativa « istruito » ad eseguire rilievi e quantizzazioni dell'inquinante amianto personale delle officine grandi riparazioni delle Ferrovie dello Stato del nord Italia, che non ha alcun titolo professionale o di studio tale da garantire una buona esecuzione del lavoro in un settore estremamente importante e delicato per la salute dei lavoratori;

se risulti che il dottor Daniele Carretta, in qualità di responsabile del laboratorio di igiene industriale, ha disatteso le disposizioni previste da un accordo nazionale tra Ente ferrovie dello Stato e organizzazioni sindacali per il controllo da parte del centro medico intercompartimentale dei locali delle officine grandi riparazioni del nord Italia;

se risulti che il dottor Daniele Carretta non ha ottemperato ai suoi doveri contrattuali verso l'Ente ferrovie dello Stato, in merito alla relazione di servizio dell'operatore Francesco Vena, relativa ad una indagine presso l'ufficio tecnico e presso il centro stampa delle Ferrovie dello Stato di Bologna del 30 e 31 ottobre 1989, che consistono nella valutazione dei dati emersi;

se risponde al vero che il dottor Daniele Carretta, costantemente, non osserva l'orario di lavoro di tre ore giornaliero per sei giorni facendo, invece, solo un'ora o al massimo due ore di presenza;

infine, quali provvedimenti abbia preso il capo del CMI, dottor Renato Alfredo Sessa, dato che più volte ha verificato il mancato rispetto dell'orario di lavoro del dottor Daniele Carretta come, ad esempio, in data 14 ottobre 1989 presenti il segretario Valerio Meche, il segretario Silvano Paon, membri della segreteria dell'impianto. (4-18310)

MATTEOLI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che:

la legge n. 298 del 6 giugno 1974 costituisce la fondamentale espressione

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

della volontà di assicurare un migliore assetto all'autotrasporto professionale;

detta legge al titolo III istituisce le tariffe obbligatorie, attuate con decreto ministeriale 18 novembre 1982; lo scopo di tali tariffe era di tutelare gli interessi socio-economici degli autotrasportatori;

a oltre sette anni dall'emanazione del decreto, le tariffe sono ampiamente disattese su tutto il territorio nazionale anche da parte delle aziende a partecipazione statale, le quali di sovente pagano noli inferiori del 30 per cento ai minimi tariffari;

l'articolo 56 della legge in oggetto prevede, da parte di super ispettori, controlli tariffari periodici e gli stessi, invece, vengono effettuati sporadicamente e con superficialità da personale delle MCTC;

inoltre, la circolare n. 67 del 9 aprile 1984, diramata dalla MCTC - Direzione generale di Roma -, per l'applicazione dei controlli tariffari, pare non sia mai stata resa esecutiva;

si è creato uno scompenso tra domanda ed offerta tale da costringere l'autotrasportatore ad accettare commesse a prezzi che spesso non coprono neppure i costi di gestione;

si ha, come conseguenza ai « ricatti » della committenza, l'exasperazione economica, psicologica e fisica dei cosiddetti « padroncini » i quali sono costretti, gioco-forza, a lavorare più del previsto, per far fronte agli impegni finanziari, con gravi conseguenze per la sicurezza stradale -;

onde evitare che il fenomeno della revoca delle autorizzazioni, già adottato da parecchi uffici provinciali della MCTC, venga generalizzato, se non ritenga opportuno emanare norme atte a garantire, dal punto di vista tariffario, i trasportatori e che non criminalizzino l'intera categoria. (4-18311)

TATARELLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se, in riferimento all'ordine del giorno sui problemi dell'or-

dine pubblico approvato dal consiglio comunale di San Marco in Lamis che denuncia la « mobilitazione su questi problemi di tutta la cittadinanza e di tutti gli organi preposti al controllo e alla tutela dell'ordine pubblico » e « l'aumento considerevole degli episodi criminosi e delinquenziali nella nostra città (furti di macchine, furti negli appartamenti, furti nelle chiese, nei negozi, nelle scuole, nelle assicurazioni, assalto al carcere Mandamentale) » intende rispondere positivamente alla legittima richiesta del consiglio comunale per « l'istituzione di un commissariato di Polizia e l'aumento degli organici della locale stazione dei Carabinieri per una efficace e continua azione di prevenzione di vigilanza diurna e notturna ». (4-18312)

SAVIO e POLI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere - premesso che:

dal Ministero in indirizzo è pervenuto al direttore del museo di storia naturale di Verona l'ordine di trasferire la collezione dei materiali preistorici di Barche di Solferino, ivi conservata, al nuovo museo archeologico nazionale di Mantova;

l'ordine di trasferimento trova discordante il direttore del museo di Verona per tutta una serie di motivi che hanno certamente una loro validità: in primo luogo non esiste una definizione scientifica atta a supportare la decisione, per il fatto che questa raccolta parte dagli studi, dalle indagini e quindi dalle scoperte fatte dai tecnici del museo di Verona, i quali li hanno inseriti negli itinerari museali inerenti a tutto l'arco morenico del Garda, gravitante per circa il sessanta per cento della sua estensione in territorio veneto; Solferino dista, infatti, dai confini con il Veneto solo pochi chilometri;

questi reperti sono custoditi nel museo di Verona da circa cinquant'anni, da quando furono rinvenuti nella stazione

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

preistorica di Barche di Solferino, situata all'interno di una torbiera, nota dal 1938, quando l'allora direttore del museo civico di storia naturale di Verona, professor Francesco Zorzi, intervenne per salvare i preziosi materiali, soprattutto bronzetti, che venivano distrutti durante i lavori di estrazione della torba —:

qual è stato il motivo che ha indotto la soprintendenza archeologica del Veneto a dare parere favorevole al Ministero per il trasferimento della collezione, tra l'altro, fuori dalla regione, venendo così a togliere all'esposizione del museo di Verona una parte importante per la comprensione di questo periodo. In tal modo si verrebbe a creare un disorientamento culturale agli stessi visitatori che, giungendo a Solferino, trovano oggi,, su ogni *depliant* indicante gli itinerari turistici, il museo di Verona come sede dei reperti preistorici dell'interessante località morenica; non ultima, la preoccupazione di quale sarà il tempo necessario perché il costituendo Museo Archeologico di Mantova possa essere ultimato e propagandato, per cui potrebbe essere utile la sospensione della decisione per un giusto approfondimento in modo da non creare disorientamento con passaggi che risulterebbero solo di vetrina, ma che potrebbero creare danni alla cultura. (4-18313)

TESTA ENRICO e SCALIA. — *Ai Ministri dell'ambiente, dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per sapere — premesso che la Lega per l'ambiente ha dato la notizia, pubblicata e non smentita dai principali quotidiani nazionali, dell'esistenza di un rapporto dell'Istituto superiore di sanità che classifica diversi pesticidi in commercio sul territorio nazionale dannosi e indiziati di essere all'origine di tumori e danni genetici. In particolar modo il rapporto segnala la pericolosità dell'Alaclor, dell'Atrazina, del Trifluralin e del Metolachlor —:

quali provvedimenti si intendono prendere per la salute dei cittadini;

perché non è stata sospesa tempestivamente la vendita dei quattro pesticidi citati;

per quale motivo il rapporto dell'Istituto superiore di sanità non è stato reso pubblico. (4-18314)

SAVIO. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

da incontri avvenuti in sede locale a Verona tra il sindaco e l'assessore all'edilizia e le confederazioni territoriali dei sindacati CGIL — CISL e UIL è emerso che centinaia di pensionati, lavoratori dipendenti e autonomi, giovani coppie, sono stati truffati attraverso un giro di cooperative di dubbia affidabilità nonché dalla scarsa professionalità della dirigenza delle cooperative stesse; inoltre alcune imprese costruttrici hanno agito al limite del codice penale;

la situazione è vieppiù aggravata in quanto molte persone, in vista dell'assegnazione di un nuovo e più moderno alloggio, avevano ceduto le precedenti abitazioni di cui erano in possesso e quasi tutti hanno dovuto sottoscrivere mutui onerosi, per cui si trovano ora ad essere ospiti di parenti ed amici, e sono in situazioni finanziarie disperate, in attesa che la questione venga chiarita —:

se non ritengano stupefacente che una situazione di così enorme portata (interessa circa 500 appartamenti) possa essere giunta a un tale livello di degrado senza che alcuno abbia avuto la percezione esatta che si « viaggiava » verso una situazione prefallimentare per le cooperative e tragica per gli aderenti;

se non ritengano, vista la gravità del caso, necessario ed urgente provocare un'indagine per individuare le eventuali responsabilità;

quali sono le iniziative che si intendono attivare per evitare una speculazione sulla testa dei soci delle cooperative. (4-18315)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali ulteriori motivi ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra (posizione n. 2078205/IC) intestata a Giuseppina Frazzei, residente in Francavilla al Mare (Chieti), atteso che la seconda sezione giurisdizionale della Corte dei conti, parzialmente accogliendo in data 2 dicembre 1988 un ricorso proposto dalla predetta, ha riconosciuto alla stessa il diritto a beneficiare di pensione ascrivibile alla 7ª categoria; e che in data 19 ottobre 1989 il Ministero del tesoro ha conseguentemente predisposto il provvedimento concessivo n. 3574789. (4-18316)

FUMAGALLI CARULLI, LECCISI, PUJIA, CHIRIANO, NICOTRA, VOLPONI, ALAGNA, FERRARI BRUNO, GEI, BONSIGNORE, MASTRANTUONO, AIARDI, CARRUS, MAZZUCONI, SODDU, BIAFORA, CAFARELLI, VITI, TRAVAGLINI, PORTATADINO, SANESE, AZZOLINI, RIVERA, NENNA D'ANTONIO e STEGAGNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che:

nel TG1 messo in onda alle ore 24 di martedì 13 febbraio è stato dato giustamente ampio risalto al dibattito sul disegno di legge del Governo per la lotta alla droga, in corso di svolgimento presso le Commissioni riunite Affari Sociali e Giustizia della Camera dei deputati;

è stato dato ampio analitico risalto a tutti gli interventi contro il disegno di legge, elegantemente definito nel TG1 « un colabrodo », mentre di coloro che hanno parlato a favore non si è data notizia (onorevole Cristoni) o si è fatto appena il nome (onorevole Fronza Crepaz);

si è fatto parlare contro la legge anche chi non ha ancora preso la parola (onorevole Negri) —:

come tali atteggiamenti che, purtroppo, già altre volte si sono ripetuti, si concilino con l'obbligo di « completezza

ed obiettività dell'informazione » ai quali, in base alla legge 103 del 1975, anche i giornalisti del TG1 sono tenuti ad informarsi. (4-18317)

BELLOCCHIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

l'ex appuntato di P.S. Domenico Natale, classe 1925 da Caserta, gode di pensione ordinaria, e da tempo aspira ad ottenere il riconoscimento della pensione privilegiata;

nonostante il parere favorevole del Comitato per le pensioni privilegiate e nonostante solleciti ministeriali (nel 1983, 1985 e 1987) non si riesce ad ottenere dalla prefettura di Roma copia del decreto della pensione ordinaria registrato dalla Corte dei conti al fine di effettuare i relativi conteggi —:

quali iniziative urgenti s'intendano adottare perché al Natale sia concretamente riconosciuto il suo diritto ad ottenere la pensione privilegiata ordinaria. (4-18318)

RIVERA, RIGGIO, NONNE, LANZINGER, CIABARRI, FILIPPINI ROSA, ORCIARI, GREGORELLI, BRUNETTO, FRASSON, BIAFORA, CARELLI, ZUECH, NOCI, CILIBERTI, SARTI, GOTTARDO, SAPIENZA, MILANI, MODUGNO, BOSELLI, BIONDI, CARRUS, MOTETTA, TESTA ENRICO, BINELLI, MASINI, RONZANI, MIGLIASSO, PELLEGATTI, BEVILACQUA e BULLERI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso:

che il gasolio contribuisce in modo notevole all'inquinamento dell'ambiente, particolarmente a causa della colorazione che in Italia è finalizzata a distinguerlo da quello di uso agricolo;

che la colorazione avviene attraverso l'aggiunta di residui o distillati petroliferi pesanti ad alta densità, i quali rendono ancora più dannosi i gas di scarico;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

che altrettanto dicasi per il gasolio da riscaldamento;

che le Società petrolifere, le quali a suo tempo hanno ispirato la normativa in materia che prescrive che per la colorazione vengano adoperati residui della raffinazione del petrolio, non hanno ancora ritenuto di proporre una modifica al sistema in uso perché torna loro più comodo e conveniente smaltire in questo modo residuati di difficile collocazione —:

se non intenda adottare misure per decolorare il gasolio attraverso sostanze organiche non inquinanti. (4-18319)

BOSELLI. — *Ai Ministri della difesa e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premezzo che:

da oltre venti anni il signor Alberto Trevisan di Rubano (Padova) conduce significative battaglie per la pace, il disarmo, per l'obiezione civile al servizio militare che gli hanno causato diverse condanne, la perdita del lavoro, la carcerazione presso quasi tutte le prigioni militari, pignoramenti per il pagamento delle spese processuali;

i comportamenti, gli atti, la vita del Trevisan, anche di fronte alle più incomprensibili azioni repressive, sono stati improntati alla massima coerenza con gli ideali perseguiti e al più rigoroso rispetto della nostra Costituzione;

ultimamente gli è stato ingiunto dal cancelliere militare del tribunale militare di Roma di pagare la pena pecuniaria e le spese di giustizia per un processo del 1970 che si concluse con una sentenza di « colpevolezza perché (il Trevisan) ricusava di obbedire all'ordine attinente al servizio e alla disciplina di indossare l'uniforme militare »;

il signor Trevisan ha versato l'importo richiestogli su un libretto di risparmio a favore di una iniziativa sociale e di tutela ambientale promossa nel comune

di residenza, volendo così confermare la sua indisponibilità a contribuire in qualunque forma ad iniziative contrarie ai principi della pace e del disarmo; nel frattempo ha sollecitato l'esecuzione forzata della sentenza così come prescrive la legge e la cui ritardata effettuazione sta moltiplicando l'entità della somma;

con la legge n. 772 del 1982, è stato introdotto nel nostro ordinamento, pur se con molti limiti, un primo riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare;

la Corte costituzionale, con sentenza n. 164 del 1985, ha precisato che l'obiezione di coscienza non è in contrasto con gli obblighi costituzionali e che il servizio civile ha pari dignità del servizio militare; ha inoltre riconosciuto (sentenza n. 133 del 1985) non applicabile agli obiettori la legge penale militare e la giurisdizione militare —:

per quali motivi fino ad oggi non si è proceduto all'esecuzione forzata dei pagamenti di cui sopra, così come prevede la legge e pubblicamente richiede da tempo lo stesso Trevisan;

se i ministri non ritengano comunque necessario approntare soluzioni, valide per questo come per altri casi simili, che siano adeguate al rinnovamento civile che pure è avvenuto nel nostro Paese e che ha trovato accoglimento, anche se in modo del tutto insoddisfacente, nello stesso ordinamento, e che siano più corrispondenti ai processi di distensione in atto in Europa e nel mondo;

se i Ministri non ritengano opportuno che quanto prima siano emanate norme per l'esercizio dell'opzione fiscale in materia di spese per la difesa militare, il contenimento della spesa per gli armamenti e l'istituzione del dipartimento per la difesa civile non armata, così come previsto nella proposta di legge che ha come primo firmatario l'onorevole Guerzoni e che è stata sottoscritta da numerosi deputati di diversi gruppi. (4-18320)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

CARIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso:

che è stata più volte denunciata dai comandi provinciali dei vigili del fuoco la carenza degli organici;

che i concorsi per incrementare gli organici stessi richiedono tempi di attuazione molto lunghi;

che l'insufficienza degli organici non garantisce il soccorso urgente di squadre di operatori e che si fa quindi ricorso continuamente ai cosiddetti « discontinui »;

che migliaia di vigili precari, non riescono, dopo anni di servizio, a trovare una giusta collocazione « permanente »;

che nonostante abbiano un attestato aeroportuale rilasciato dal comando dei vigili del fuoco di Roma, il quale con ordine del giorno n. 302 del 29 ottobre 1989, n. 303 del 30 ottobre 1989, n. 304 del 31 ottobre 1989 dispone e specifica le funzioni del personale discontinuo equiparandole in parte a quelle del personale permanente, non sono riusciti a rientrare nell'ultimo concorso tuttora in svolgimento —

quali provvedimenti intende assumere per una rapida attuazione della legge n. 521 del 1988 che prevede nuove assunzioni per provvedere ad una sanatoria dell'attuale organico dei vigili del fuoco discontinui, indicando un concorso riservato agli ex-ausiliari ed elevando il limite di età a 35 anni. (4-18321)

CARIA. — *Ai Ministri della sanità e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere — premesso:

che in alcuni popolosi quartieri di Napoli, l'erogazione dell'acqua è stata chiusa in quanto è stato accertato che essa contiene una pericolosa percentuale di nitrati;

che l'ulteriore aggravarsi di questa particolare situazione, e di quella più generale del miglioramento idrico, trova an-

cora una volta il comune di Napoli impreparato;

che l'eccesso di nitrati è dovuto al fatto che, a partire dal 1989, la maggior parte dell'acqua distribuita a Napoli proviene da pozzi delle aree circostanti non sufficientemente protetti dai diversi tipi di inquinamenti —

se non intendano intervenire con urgenza per sanare questa ormai insostenibile situazione. (4-18322)

ERMELLI CUPELLI. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per conoscere — premesso che:

il Ministero competente ha individuato e delineato il perimetro dell'area interessata al Parco naturale dei Sibillini;

in essa ricadono località fortemente antropizzate, che, trovandosi ad una altitudine di circa 400 metri non hanno le caratteristiche geografiche per essere definite montane come nel caso registrato all'interno del comune di San Ginesio;

da tale perimetrazione risultano peraltro escluse zone di comuni limitrofi, collocate oltre i 700-800 metri di altitudine e con l'attività antropica completamente assente;

forze politiche e sociali si sono attivate ed hanno avanzato proposte per una delimitazione diversa e più conforme alle caratteristiche del territorio nel suo complesso —

quali provvedimenti il Governo intende adottare in relazione alle istanze che pervengono dalle popolazioni interessate e nel senso di una possibile diversa delimitazione prima che venga emanato il decreto di perimetrazione. (4-18323)

CARIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso:

che l'articolo 44 del regio decreto n. 653 del 1925, afferma: « È consentito sostenere nello stesso anno, ma non nella

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

stessa sessione, due diversi esami, anche in istituti di diverso tipo. A tale effetto lo scrutinio finale per le promozioni non si considera come sessione di esami »;

che tale articolo è interpretato da una parte del mondo della scuola nel senso che l'alunno, ottenendo la promozione a giugno per scrutinio finale, può affrontare nella sessione di giugno l'esame di idoneità per il recupero di un anno eventualmente perduto, mentre altri provveditori agli studi lo interpretano limitando la possibilità di sostenere gli esami solamente alla sessione di settembre;

che il 15 marzo scade per gli alunni il tempo utile per ritirarsi dalla frequenza ed avere quindi il diritto a fruire della sessione di esami di giugno —

se non ritenga opportuno chiarire urgentemente, con circolare, l'interpretazione di questo articolo. (4-18324)

ROSINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso:

che l'esaltante processo di liberazione in atto nei Paesi dell'est europeo, nel breve periodo, avrà come unica conseguenza il costituirsi di nuovi assetti istituzionali ancorché autenticamente democratici;

che il fallimento del sistema economico collettivista, che tanta parte ha avuto nel crollo dei regimi comunisti europei, farà pesare ancora a lungo le sue conseguenze sui popoli di quelle nazioni;

che è in atto una intensificazione degli interventi a carattere umanitario da parte degli Stati europei occidentali ma anche di singoli cittadini o associazioni in favore di amici, parenti, conoscenti o comunque bisognosi, residenti nei Paesi dell'est-europeo —

se ritenga di stabilire, anche per un periodo di tempo determinato, condizioni di particolare favore sul piano delle ta-

riffe postali per le spedizioni di merci e materiali con finalità esclusivamente umanitarie indirizzate a persone, enti, associazioni delle nazioni dell'Europa dell'est. (4-18325)

d'AMATO LUIGI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che è in corso lo stato di agitazione del personale di alcuni stabilimenti della soc. Pirelli per temuti « tagli » all'occupazione —:

quali iniziative abbiano già assunto a difesa del posto di lavoro e per evitare la minacciata chiusura di alcuni impianti produttivi della stessa società;

se rispondano a verità le notizie secondo cui la società Pirelli avrebbe in programma di trasferire la produzione attualmente effettuata presso gli impianti minacciati di chiusura presso altri stabilimenti di sua proprietà in Paesi esteri dove il costo della mano d'opera è ritenuto più conveniente. (4-18326)

MARTINAT. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

1) il 20 dicembre 1987, Giorgio Angeleri, tesoriere del collegio geometri di Torino, è trovato morto nella propria autorimessa;

2) il presidente del collegio produce denuncia contro ignoti per la sparizione di ingente somma di danaro dalle casse del collegio. La pratica sta per essere archiviata;

3) il 16 febbraio 1989 vengono presentati i primi esposti in procura relativi alla questione geometri che eviteranno l'archiviazione del caso;

4) il 23 marzo 1987, solo dopo quattro mesi i geometri del collegio di Torino sono informati dell'accaduto nella riunione presso la sede dell'unione industriali. Durante la seduta il presidente del consiglio comunica anche l'ammanco

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

dalle casse di 646 milioni, cifra questa verificata dalla società Nielsen che dopo brevi nostre indagini risulterà essere controllata dallo stesso presidente. Tutta la responsabilità dell'ammancio viene scaricata sul defunto tesoriere il quale avrebbe sottratto a poco a poco il danaro riuscendo ad eludere i controlli dello stesso consiglio a detta del presidente.

In realtà da una sommaria valutazione degli ammanchi dalla cassa, effettuata sulla scorta del numero degli iscritti, delle spese presumibili dei fondi lasciati dalla precedente gestione, il tutto capitalizzato con interesse composto, valutazione depositata in procura, risulterebbe un buco ben superiore, di circa quattro miliardi.

Risulta inoltre dalla relazione dell'avvocato Pia Fabrizio curatore dell'eredità giacente dell'Angeleri, che il patrimonio del defunto ammonterebbe a poca cosa, tanto che la moglie sarebbe costretta ai lavori di pulizia scale per tirare avanti.

Tutto il consiglio si rifiuta di dimettersi nonostante la mozione d'ordine in questo senso del dottor geometra Romualdo Cerato.

Il presidente esorta al contrario l'uditore a mantenere il silenzio sull'accaduto per non pregiudicare il buon nome della categoria;

5) il giorno seguente la stampa si interessa al caso proponendo le tesi del presidente. In seguito modificherà la propria posizione pubblicando contro il collegio;

6) continuano i depositi di memorie aggiuntive presso la procura sulle diverse questioni poco chiare del collegio che a poco a poco vengono a galla (revoca di conti presso le banche, situazione INPS grave, forte debito del collegio verso la tipografica Bono, mancanza del geometra Siviero tra gli inquisiti nonostante la sua appartenenza al consiglio);

7) sono svolte indagini patrimoniali sugli inquisiti presso la conservatoria dei registri immobiliari I, II e III e presso la Camera di commercio di Torino. Da essa

risulteranno aspetti transattivi poco chiari;

8) il 17 maggio 1989, il geometra Vincenzo Quaglia e Giuseppe Bianco, avendo invano richiesto le dimissioni del consiglio di Torino, si recano a Roma presso il consiglio nazionale dei geometri dove espongono l'accaduto e lasciano documentazione autorizzata dalla procura della repubblica di Torino;

9) in seguito a tale comunicazione il consiglio nazionale sollecita le dimissioni del collegio di Torino;

10) il 31 maggio 1989, il consiglio torinese si dimette costretto dal Consiglio di Roma;

11) il 26 giugno 1989, per il Ministro di grazia e giustizia, il sottosegretario senatore Francesco Cattanei nomina attraverso decreto ministeriale il geometra Paolo Corazza commissario straordinario per il collegio di Torino;

12) il decreto entra in vigore solamente dopo essere stato: a) registrato presso la Corte dei conti; b) pubblicato sul GURI. Entrambe queste formalità essenziali per la vigoria del decreto non sono mai state espletate e conseguentemente il geometra Paolo Corazza non è mai divenuto commissario. Anche nel caso in cui il decreto fosse entrato in vigore, la sua vigoria sarebbe cessata dopo 90 giorni; non è mai stato emesso decreto ministeriale di proroga;

13) nel Collegio è stata rinvenuta documentazione relativa a riti massonici —:

se intenda fornire esaurienti ed urgenti risposte agli interrogativi posti in premessa. (4-18327)

MATULLI. — *Al Ministro dei trasporti.*
— Per conoscere:

i motivi per i quali, pur proclamando la necessità del potenziamento dei servizi ferroviari per risolvere il problema dei pendolari, negli ultimi tempi sono

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

state soppresse una serie di corse sulla linea Firenze-Pisa ed un certo numero di fermate alla stazione ferroviaria di Montelupo-Capraia, causando così un progressivo declassamento della stazione, che inevitabilmente rischia di svolgere un ruolo secondario alle sue reali potenzialità, oltre a recare gravi disagi verso la popolazione del luogo che in numero sempre maggiore fa uso del trasporto ferroviario;

se non ritiene necessario operare per riqualificare qualitativamente e quantitativamente tale stazione, che non solo è a servizio di un grande numero di pendolari residenti in un comprensorio in continua espansione produttiva e residenziale, ma è anche dotata di strutture sociali e culturali come l'ospedale psichiatrico giudiziario ed il museo della ceramica e del territorio che, inaugurato negli ultimi tempi, ha assunto un'importanza a carattere nazionale. (4-18328)

EBNER. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso:

che la ditta farmaceutica francese Roussel-Uclaf ha prodotto un farmaco denominato *RU 486*, la cui sostanza base è l'ormone mifepristone, ed il cui scopo è quello di interrompere la gravidanza;

che le autorità italiane prevedono l'immissione sul mercato del prodotto *RU 486*;

che il farmaco di cui sopra ha la proprietà di agire su quegli ormoni che favoriscono la gravidanza provocando sugli stessi una totale inibizione ed un conseguente distacco della placenta;

che il mifepristone non è in grado di provocare l'espulsione del feto, rendendo quindi necessario un ulteriore intervento o tramite iniezioni di prostaglandina o attraverso interventi chirurgici;

che di 2000 donne sottoposte al trattamento con mifepristone, 832 hanno sofferto di gravi conseguenze ed in certi casi si è dovuto anche operare d'urgenza;

che quasi tutti i soggetti che si sono sottoposti alla terapia postmifepristone hanno sofferto di nausea, capogiri e dolori al basso ventre oppure in caso di iniezioni di prostaglandina hanno avuto forti mal di capo, vampate, nausea, svenimenti e crampi al basso ventre;

che nel caso in cui, preso il mifepristone, la gravidanza sia ugualmente portata a termine, il bambino riporta sicuramente gravissime malformazioni;

che le conseguenze morali e sociali, in seguito all'introduzione della *RU 286*, potrebbero essere disastrose, facendo aumentare il numero delle interruzioni di gravidanza, data la facilità di procedura iniziale e determinante, favorendo il mercato nero del farmaco, nonché l'esclusione del *partner* dalla decisione di interrompere o meno l'incipiente gravidanza —:

se non ritenga che l'introduzione della *RU 486* possa costituire un attacco alla vita ed alla salute e possa inoltre portare alla conseguenza che sia completamente « normale » interrompere una vita quando si voglia;

se non voglia prendere in considerazione che ci possa essere un contrasto tra l'introduzione in Italia della *RU 486* e quanto contenuto nella legge n. 194 del 1978;

se siano state considerate eventuali corresponsabilità tra il Ministero e la ditta produttrice nel caso che gli effetti collaterali dannosi alla salute, di cui sopra, provochino effetti civilmente e penalmente rilevanti;

se non voglia rivedere la decisione in ordine alla sollecitazione, da parte sua, ad una industria straniera perché questa avvii le pratiche della commercializzazione in Italia della *RU 486*. (4-18329)

MATTEOLI. — *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che il capo del servizio 4 della USL 13 area livornese, professor Giancarlo Pardelli, ha firmato in data 16 gen-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

naio 1990, un cambiamento di mansioni nei confronti di una dipendente ritenuta « idonea al lavoro, non idonea a mansioni che richiedono eccessivi sforzi fisici », e che la stessa è stata trasferita ad una attività ambulatoriale (elettroencefalografica) con mansioni che si sostanziano in attività di accesso all'ambulatorio, ricezione degli appuntamenti, battitura a macchina delle risposte, archivio; e che, pertanto, la dipendente assunta con la qualifica di ausiliaria s.S. svolge mansioni di segretaria ad un infermiere generico addetto alla esecuzione di esami elettroencefalografici —:

se è vero che l'ausiliaria di cui sopra rivolse domanda all'USL 13, in data 2 settembre 1986, per essere sottoposta a visita intesa ad ottenere il passaggio ad altra funzione per inidoneità fisica, in base all'articolo 13 del decreto del Presidente della Repubblica n. 348 del 1983, e che la commissione medica, in data 27 febbraio 1987, respinse la richiesta;

se è vero che la stessa ausiliaria ripresentò identica richiesta in data 14 marzo 1987, appena 15 giorni dopo che le era stata respinta, e che altra commissione medica la ritenne « idonea al lavoro, non idonea a mansioni che richiedono eccessivi sforzi fisici »;

se è vero che le denunciate infermità non sono di rilevanza tale da indurre chicchessia ad adibirla a mansioni questa volta eccessivamente leggere, tanto che la dipendente si esime anche dal compiere il riassetto dei locali e dall'eseguire i più elementari atti di pulizia;

se è vero che la dipendente assunta dall'USL 13 in data 13 luglio 1984 con la qualifica di ausiliaria incaricata supplente e poi di ruolo ha effettuato le seguenti assenze: nel 1985 n. 53, nel 1986 n. 73, nel 1987 n. 121, nel 1988 n. 44 e nel 1989 n. 77;

se l'ausiliaria di cui sopra è la solita persona che alcuni anni fa, pur presentando domande atte ad ottenere il cambiamento di mansioni per le sue « preca-

rie » condizioni di salute, non disdegnava, con la « modesta » retribuzione di lire 800.000 settimanali, lavorare anche, come segretaria di produzione, negli studi cinematografici di Tirrenia (PI) e che il caso fu segnalato all'USL 13 da un sindacato lavoratori dello spettacolo;

se è vero che il cambiamento di mansioni è stato ottenuto con l'alto patrocinio di alcuni personaggi della CGIL sanità di Livorno;

se è vero che altri dipendenti, con più sostanziose infermità e con maggior anzianità anagrafica e di servizio, attendono oltre il possibile una diversa collocazione essendo stati riconosciuti, anch'essi, inidonei alle loro specifiche mansioni in epoca ben anteriore a quella del soggetto della presente interrogazione;

se, infine, non si ritenga palesemente clientelare l'interpretazione del dettato contrattuale (articolo 13 del decreto del Presidente della Repubblica n. 348 del 1983 e successivo articolo 24 del decreto del Presidente della Repubblica n. 270 del 1987) inteso a salvaguardare la conservazione del posto di lavoro in rapporto alle condizioni di salute dei lavoratori del comparto sanità. (4-18330)

EBNER. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso:

che con il nuovo codice di procedura penale si è previsto anche il caso in cui si sia verificata una ingiusta detenzione;

che l'articolo 314 dello stesso fissa i presupposti ed i limiti dell'equa riparazione per colui che sia stato ingiustamente imputato;

che l'articolo 315 regola il procedimento per chiedere la detta riparazione;

che il nuovo codice di procedura penale è entrato in vigore il 24 ottobre 1989 —:

se per i fatti di ingiusta detenzione avvenuti prima dell'entrata in vigore

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

delle nuove norme e cioè prima del 24 ottobre 1989, sia prevista una regolamentazione che possa rendere possibile egualmente la riparazione dei danni subiti da chi è stato vittima di un errore giudiziario. (4-18331)

MASSANO e TASSI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che:

l'Italia è tuttora un Paese dipendente dall'estero per quanto attiene il fabbisogno del sangue e dei suoi derivati, poiché importa oltre il 75 per cento del plasma necessario per il fabbisogno nazionale;

l'importazione del sangue viene soddisfatta, attraverso aziende multinazionali, con il plasma che proviene prevalentemente dal sud America, dall'Africa, da Haiti;

in tali aree, ove notoriamente è diffusa l'AIDS, il sangue viene prelevato non a donatori volontari a titolo gratuito, ma a veri e propri datori mercenari, a volte, « professionali »;

i pazienti italiani politrasfusi (emofilici, tassalemici, leucemici, politraumatizzati, emodializzati, trapiantati) pagano, oggi, con la perdita della salute e nel peggiore dei modi, le colpevoli negligenze e i gravissimi ritardi governativi sia nell'emanazione e regolamentazione di un « piano sangue » che disciplini le attività trasfusionali e la produzione di plasmaderivati, sia nell'assolvimento degli obblighi di controllo su plasma ed emoderivati che, sebbene inclusi nel prontuario terapeutico italiano, sono risultati infetti da H.I.W., determinando una epidemia di AIDS, tra tali incolpevoli pazienti;

quanto sopra è dimostrato dal fatto che il 39 per cento degli emofilici è sieropositivo, cioè quasi, certamente, morituro per AIDS;

l'Istituto superiore di sanità è un'istituzione pubblica con responsabilità tra

l'altro di controllo anche sull'attività farmaceutica privata —:

se risulta che la segreteria organizzativa del convegno « Concentrati di fattore VIII e trattamento dell'emofilia », promosso dall'Istituto superiore di sanità in data 18-19 gennaio 1990 con il patrocinio del Ministero della sanità, sia stata affidata all'ASPE (Associazione per lo studio e la produzione degli emoderivati), il cui segretario, signor Aulo Di Giulio Maria, è anche il titolare di una delle principali aziende produttrici di emoderivati, vaccini e diagnostici, la ditta Immuno;

se risulti che durante il convegno la segreteria organizzativa abbia distribuito ai convegnisti oggettistica pubblicizzata con marchio Immuno;

se risulti che l'ASPE abbia adottato, legittimamente, una linea di orientamento, espresso anche attraverso dichiarazioni alla stampa, che minimizza i rischi di infezione da HIV che molti esperti invece, anche attualmente, continuano ad attribuire al consumo di plasma e di prodotti emoderivati di importazione;

come si concili il ruolo dell'Istituto superiore di sanità, tenuto istituzionalmente a garantire trasparenza ed imparzialità, con quanto sopra riportato;

se in merito siano in atto inchieste amministrative, indagini di polizia giudiziaria o tributaria, istruttorie penali e se la cosa, per le eventuali responsabilità contabili di pubblici funzionari, sia nota alla procura generale presso la Corte dei conti. (4-18332)

TATARELLA e COLUCCI GAETANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che il recente e trasformistico passaggio del direttore generale del Banco di Napoli, Ventriglia, dall'area dell'ex Presidente del Consiglio De Mita a quella della corrente di centro dell'onorevole Gava appare all'interrogante il motivo della tutela permanente

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

dell'attuale e critica dirigenza del Banco di Napoli —:

quali sono le risultanze dell'ispezione disposta recentemente, con invio di sette supervisori, dalla Banca d'Italia che preannunciò « una ispezione lunga e circostanziata » (*Repubblica*, 28 ottobre 1988). (4-18333)

D'AMATO CARLO. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che con decreto del Ministro del tesoro del 27 gennaio 1989, circolare n. 227 con protocollo 35105 del 20 giugno 1989, in attuazione dell'articolo 5 legge 25/84 n. 111, è stato disposto l'adeguamento automatico dell'assegno accessorio ai grandi invalidi per servizio per il periodo 1° gennaio 1985-30 giugno 1986 e da tali provvidenze sono stati esclusi i grandi invalidi per servizio delle Casse pensioni degli istituti di previdenza in attesa che a quest'ultimi venissero estese le disposizioni di cui alla legge 29 gennaio 1987 n. 13 —:

quali iniziative intendono assumere affinché, nel più breve tempo possibile, sia eliminata la palese discriminazione tra i grandi invalidi per servizio appartenenti a categorie diverse, tenendo presente l'iter approvativo della legge di ristrutturazione delle Casse di previdenza dipendenti enti locali. (4-18334)

GROSSO. — *Ai Ministri dei trasporti e della sanità.* — Per sapere — premesso che:

con lo sciopero dei doganieri alla frontiera, nel mese di febbraio 1990, si è riproposto il problema gravissimo del trasporto di animali vivi, sia per quelli destinati alla macellazione che ad altri usi;

in occasione di questo sciopero sembra che alla frontiera Italia-Francia (Chiasso, Ventimiglia e Monte Bianco), gli animali provenienti dall'Italia verso la Francia abbiano subito tali e tanti disagi che in alcuni casi sia stato necessario

l'abbattimento di animali a seguito delle loro inaccettabili condizioni sanitarie —:

se i veterinari delle frontiere interessate abbiano presentato denunce anche ai sensi dell'articolo 727 del codice penale (maltrattamenti agli animali);

se i ministri in epigrafe abbiano immediatamente disposto misure e quali per minimizzare i disagi agli animali chiusi nei TIR che per giorni e giorni hanno sostato a causa dello sciopero dei doganieri;

se in occasione di scioperi o altri eventi che possano provocare nocimento e sofferenza ad animali trasportati su gomma o altri mezzi di trasporto, sono previste, e quali, misure di tutela;

se, anche a tutela del consumatore di carne, non si ravvisi la necessità di predisporre dispositivi ministeriali allo scopo di prevenire interventi di emergenza come l'abbattimento e successivo uso alimentare di animali che hanno subito per giorni condizioni inaccettabili, accumulando in tal modo nei tessuti tossine dannose alla salute umana. (4-18335)

MUNDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

se risponde al vero che il Ministro dei lavori pubblici nella riunione del consiglio di amministrazione dell'ANAS del 25 gennaio ha manifestato la volontà di utilizzare per le manifestazioni colombiane 1.500 milioni, reperendoli tra i fondi non spesi per il settore strade e nell'ambito degli interventi straordinari nel Mezzogiorno, nel mentre al Sud la viabilità spesso è inagibile, come la strada statale 106 per quasi tutta la costa ionica calabrese;

quali iniziative intende assumere per coordinare l'azione di ministri che effettuano spese che l'interrogante giudica sconsiderate e senza alcun rispetto degli impegni programmatici e di legge e se non ritiene infine per il settore della viabilità ricondurre gli interventi dell'ANAS

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

a criteri di priorità che in Calabria, per generale ammissione, privilegiano l'adeguamento e l'ammodernamento della strada statale 106, ad incominciare, per il carico di traffico interregionale, dal tratto Rocca Imperiale-Amendolara. (4-18336)

GROSSO. — *Al Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere — premesso che

in occasione delle occupazioni di facoltà da parte del cosiddetto movimento studentesco, la stampa ha riportato alcune situazioni anomale nelle aule dove si praticano procedure di sperimentazione e/o vivisezione con modello animale;

la vigente legge in materia e la direttiva CEE 609/86 (quest'ultima non ancora recepita dall'Italia) prevedono precise disposizioni in materia di controlli ed ispezioni —:

se il ministro possa fornire i seguenti dati: *a)* elenco dei controlli ed ispezioni effettuate presso le università negli ultimi cinque anni; *b)* elenco delle infrazioni ai dispositivi della legge sulla sperimentazione e/o vivisezione negli ultimi cinque anni; *c)* quali i tipi di infrazioni ai dispositivi di legge sulla sperimentazione e/o vivisezione negli ultimi cinque anni; *d)* quante le autorizzazioni concesse dal competente Ministero per la sperimentazione e quante per la vivisezione negli ultimi cinque anni e a quali università quelle per la vivisezione.

(4-18337)

DONATI. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che:

con il pretesto delle celebrazioni a Genova dei 500 anni dalla scoperta dell'America, una pioggia di investimenti per la realizzazione di opere autostradali è il risultato dell'estensione interpretativa delle procedure semplificate previste dal decreto-legge 1° aprile 1989, n. 121, convertito, con modificazioni, dalla legge 29 maggio 1989, n. 205, secondo il quale le

opere realizzande sono da considerarsi « opere connesse e funzionali agli obiettivi della legge 23 agosto 1988, n. 373 (cosiddette Colombiadi) »;

questi fatti, denunziati anche precedentemente con puntuali interrogazioni su opere specifiche (ad esempio la cosiddetta complanare di Lucca), stanno assumendo una portata tale da imporsi ormai quale fatto di primaria importanza nel quadro della gestione del territorio e per attacchi che, in nome della viabilità, vengono portati all'ambiente;

tremila miliardi, metà dei quali a carico delle disponibilità residue dell'ANAS e in buona parte impegnate per opere già progettate in maggior parte al sud, si stanno trasformando nell'ennesima colata di cemento per la realizzazione di autostrade che da tempo sembravano, giustamente, poste nel dimenticatoio e ciò grazie ad una paradossale forzatura operata dal Ministero dei lavori pubblici, e incautamente avallata dalla Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici della Camera, secondo la quale « il sistema infrastrutturale della grande viabilità ligure-toscana-emiliana, e i connessi collegamenti del Piemonte e della Lombardia, compresi i raccordi internazionali » è da considerarsi bacino di traffico dell'Expo di Genova cosicché in nome delle Colombiadi l'intera Italia centro-settentrionale occidentale sta divenendo il nuovo *eldorado* delle lobbies autostradali —:

quali provvedimenti il Ministro dell'ambiente intenda assumere per opporsi a simili progetti, in particolare se non si reputi opportuno nella apposita sede della conferenza dei servizi bloccare l'approvazione di ogni nuova opera. (4-18338)

MATTIOLI e SCALIA. — *Ai Ministri dell'ambiente e per i beni culturali ed ambientali.* — Per sapere — premesso che:

la costa di Palinuro, comune di Centola, zona vincolata ai sensi delle leggi n. 1497 del 1939 e n. 431 del 1985, con-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

serva tutt'oggi, nonostante la speculazione edilizia che ha imperversato negli scorsi anni, parti rilevanti quanto a pregio ambientale e paesaggistico le quali, insieme ad altre località del Cilento tra cui Punta Tresino, la baia di Trentova, i boschi e gli scogli di Licosa, sono oggi nel mirino della speculazione edilizia;

il 30 dicembre dello scorso anno è stato finalmente adottato, dopo dieci anni di gestazione, il piano regolatore generale del comune, i cui contenuti si sono rilevati in sintonia con la tendenza cementificatrice e speculativa che già innumerevoli ferite ha inferto al territorio del Cilento, ad esempio sarebbero previste urbanizzazioni ricadenti sulla costa delle Saline e sullo stesso Capo Palinuro, fra gli ultimi lidi ancora integri;

la delibera di adozione dello strumento urbanistico è stata annullata dal CORECO, ma nonostante ciò le locali forze ambientaliste e politiche impegnate nella difesa dell'ambiente temono che senza interventi risolutivi si giungerà presto ad una ulteriore, e questa volta definitiva, aggressione speculativa stante anche un tessuto sociale, politico ed istituzionale ove si denuncia una quotidiana mortificazione della certezza del diritto e dell'imperio della normativa statale —:

quali siano le informazioni in possesso dei Ministri circa lo stato del patrimonio ambientale e paesaggistico delle coste del Cilento;

quali provvedimenti ed iniziative si intendano adottare onde scongiurare che compiacenti strumenti di pianificazione territoriale ed urbanistica spianino la strada ad ulteriori devastazioni dei territori di che trattasi. (4-18339)

MASSANO e STAITI di CUDDIA delle CHIUSE. — *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premezzo che parlando di sangue intendiamo riferirci al plasma ed ai prodotti plasmaderivati —:

se sia vero e sia noto al Ministro della sanità:

1) che in Italia siano già oltre 1.200 i cittadini (tra cui moltissimi bambini) divenuti sieropositivi solo a causa di trasfusione di sangue;

2) che tali cittadini siano prevalentemente poveri malati di emofilia e leucemia a cui è stato trasfuso sangue contaminato da HIV;

3) che l'epidemia di tali incolpevoli malati sia stata determinata soprattutto dal fatto che i Paesi da cui l'Italia importa il proprio fabbisogno di sangue sono, tra gli altri, il Sud America, l'Africa e Haiti, aree ad altissimo rischio di AIDS:

4) che il sangue contaminato di queste aree, importato da multinazionali farmaceutiche, non fosse donato in origine da volontari ma venduto invece da « donatori » mercenari e professionisti, tra i quali molti sieropositivi;

5) che, nonostante che negli USA il trattamento con calore del sangue fosse già attuato da anni, solo il 30 aprile 1986 il Ministro della sanità ha disposto che il sangue venisse pastorizzato;

6) che, nonostante la disposizione del 30 aprile 1986, il Ministero della sanità abbia consentito per successivi altri 10 mesi la commercializzazione in Italia di sangue non pastorizzato, con conseguenti gravissimi rischi per i cittadini sottoposti a terapie trasfusionali;

7) che il Ministero della sanità giustifichi questo ritardo con la mancanza in Italia, a quei tempi, di quantità di sangue pastorizzato sufficienti per il fabbisogno nazionale;

8) che, invece, detto ritardo abbia potuto oggettivamente favorire le ditte che, commercializzando sangue, avevano interesse a smaltire le proprie giacenze di magazzino di sangue non pastorizzato;

9) che il Ministero della sanità affermi di aver provveduto all'eliminazione dei lotti di sangue non pastorizzato dopo che si erano rese disponibili in Italia le quantità di sangue pastorizzato; necessarie al fabbisogno nazionale;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

10) che, al contrario, detti lotti di sangue non pastorizzato, anziché essere eliminati, siano stati venduti ad altri Paesi, in particolare la Romania; oggi afflitta da un'epidemia di AIDS anche infantile;

11) che, sui fatti sopra ipotizzati, risultino avviate indagini di polizia giudiziaria o, presso le preture e le procure, aperti procedimenti ai sensi degli articoli 438 (reato di epidemia), 452 (delitti colposi contro la salute pubblica), 589 (omicidio plurimo colposo), 590 (lesioni colpose gravi), 443 (commercio di medicinali guasti), 328 (omissione d'atti d'ufficio), 323 (abuso innominato in atti di ufficio), 324 (interesse privato in atti di ufficio) o altri articoli del codice penale. (4-18340)

MASSANO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso che l'ex direttore generale della RAI, dottor Biagio Agnes, in data 12 febbraio 1990, nel lasciare il suo posto al nuovo direttore generale Gianni Pasquarelli, in attesa di una annunciata sua nuova sistemazione nell'ambito delle partecipazioni statali, ha dichiarato all'Ansa: « Nel frattempo resto in organico alla Rai con la qualifica di ex-direttore generale » —:

in che cosa consista la qualifica di « ex-direttore generale », quali siano le mansioni di un ex-direttore generale, a quanto ammontino le spettanze retributive di un ex-direttore generale;

se non sia consigliabile concedere al dottor Agnes, prima dell'annunciato insediamento nell'ambito delle partecipazioni statali, un periodo di ferie retribuite, quale meritato riposo per le fatiche di un ex-direttore generale. (4-18341)

LODI FAUSTINI FUSTINI, MAINARDI FAVA e SERRA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che l'INPS normalmente provvede al pagamento del trattamento di fine rapporto per il periodo di sospensione ininterrotta per cassa integrazione —:

se è a conoscenza che ad alcune lavoratrici della Ducati Energia di Bologna,

l'INPS riferendosi alla Circolare n. 303 G.S./38 dell'11 febbraio 1987 ha considerato evento interruttivo dello stato di sospensione il periodo in cui le lavoratrici hanno beneficiato di cure termali ed ha conseguentemente ridotto notevolmente il trattamento di fine rapporto;

quali provvedimenti intenda adottare affinché l'INPS non penalizzi lavoratori che, seppure sospesi dal lavoro, hanno correttamente comunicato all'azienda i periodi durante i quali si sono sottoposti a cure termali, rinunciando in tal modo ai benefici economici connessi alla cassa integrazione speciale, tenendo conto che l'interpretazione data dall'INPS alla citata 303 non pare corretta poiché la circolare stessa non fa menzione fra le presunte cause di interruzione dello status di sospensione delle aspettative non retribuite per cure termali. (4-18342)

LODI FAUSTINI FUSTINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che il Sacrario ai Caduti di Marzabotto per il significato emblematico che assume per tutte le generazioni è meta continua di visite di delegazioni italiane e straniere, oltre che degli abitanti del luogo — se è a conoscenza:

che al Sacrario è addetto un solo custode e che in caso di malattia, ferie, aspettative o festività del medesimo, il Sacrario ai Caduti viene chiuso, spesso senza neppure segnalarlo al sindaco di Marzabotto o al comitato regionale per le onoranze ai Caduti di Marzabotto;

che, recentemente, per evitare la chiusura del Sacrario, il comune di Marzabotto e il comitato regionale per le onoranze ai Caduti di Marzabotto, hanno provveduto ad assumere un lavoratore precario, subbarcandosene le spese cui non erano tenuti;

se non ritenga opportuno dare disposizioni affinché eventuali assenze del custode, con conseguenti chiusure del sacrario siano tempestivamente comunicate al sindaco di Marzabotto ed eventualmente predisporre la sostituzione dei periodi di assenza del custode con militari di stanza a Bologna e provincia. (4-18343)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

CIMA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che

la Fonderia Granone SpA di Cosseria (SV) è stata chiusa, dopo tre diffide, con delibera della regione Liguria 13 luglio 1989, n. 3466, ai sensi dell'articolo 10, lettera c), del decreto del Presidente della Repubblica 24 maggio 1988, n. 203, seguita dall'ordinanza n. 7 del 19 luglio 1989 del sindaco e dalla delibera n. 187 del 25 luglio 1989 della giunta municipale di Cosseria;

la Fonderia Granone SpA non ha ritenuto opportuno presentare, dopo la chiusura degli impianti, progetti finalizzati ad evitare le emissioni moleste in atmosfera che investivano un'area abitata da alcune migliaia di persone ed avevano causato la chiusura stessa;

l'azienda è stata chiusa dopo l'accertamento di ripetute e gravi violazioni della legislazione vigente e delle prescrizioni delle autorità competenti e dopo che le stesse, più volte, hanno offerto la possibilità di adeguare gli impianti in modo tale da ricondurre le emissioni entro i limiti consentiti;

nel 1986 è stata denunciata la presenza di una discarica non autorizzata di rifiuti speciali della Fonderia nei pressi della fabbrica;

a causa delle irregolarità ed inadempienze imputabili alla Fonderia Granone SpA, i diciotto dipendenti si trovano senza lavoro da mesi;

la situazione dei lavoratori in questione, oltre che per le oggettive e gravi responsabilità dell'azienda, è tale anche per le carenze legislative in materia di tutela dei lavoratori coinvolti in provvedimenti di chiusura o ristrutturazione di

impianti per cause legate alla produzione di danno ambientale;

la situazione dei diciotto lavoratori della Granone colpisce in Italia moltissimi altri lavoratori che, senza loro responsabilità, si trovano privi di qualsiasi forma di salvaguardia del reddito —

se non ritengano opportuna ed urgente l'adozione di provvedimenti, anche di natura legislativa, finalizzati alla tutela dei lavoratori dipendenti da aziende coinvolti in processi di ristrutturazione, riconversione, delocalizzazione, sospensione temporanea o definitiva delle attività produttive per cause inerenti la difesa dell'ambiente e la tutela della salute dei cittadini;

se, in particolare, abbiano valutato, e con quale esito, l'opportunità di adoperarsi per accelerare al massimo l'iter del disegno di legge n. 3497 di riforma della Cassa integrazione guadagni che, con opportuni adattamenti, potrebbe fornire una prima risposta all'esigenza di tutelare i lavoratori qualora di verificchino circostanze quali quelle in questione;

se, nel caso specifico, non ritengano opportuno intervenire per l'adozione di un provvedimento *ad hoc*, con rivalsa sull'azienda, a favore dei lavoratori della Fonderia Granone SpA. (3-02281)

d'AMATO LUIGI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

se risponda a verità che l'ex presidente della Banca nazionale del lavoro, dottor Nerio Nesi, mantenga tuttora con lo stesso istituto di credito o con società da esso controllate un rapporto di consulenza per una cifra complessiva annua di oltre mezzo miliardo;

se, per effetto di tale rapporto o per un persistente privilegio accordatogli quando era presidente della Banca nazionale del lavoro, il dottor Nesi fruisca ancora di un'auto blindata e di un servizio di scorta tramite la società Consicurezza, emanazione della Banca nazionale del la-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

voro, o tramite altra società controllata sempre dal predetto istituto di credito.

(3-02282)

CASTAGNOLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere —

considerato che il 9 febbraio 1990, la Corte dei conti non ha ancora ricevuto, per la obbligatoria registrazione, il decreto di nomina del presidente del consorzio autonomo del porto di Genova, nonostante che, dal momento del parere parlamentare, sia ormai trascorso il doppio del tempo impiegato tre mesi fa per nominare i presidenti dell'IRI e dell'ENI;

essendo del tutto evidente che l'irresponsabile blocco del decreto presso la Presidenza del Consiglio ha lo scopo di congelare l'attuale presidenza della regione Liguria per tutto il periodo elettorale ormai imminente, come minimo fino all'estate; essendo altrettanto chiari gli effetti sul porto di Genova, privo a tutt'oggi del presidente e presumibilmente con un presidente dimezzato da aprile in poi, a dispregio di tutte le ipocrite lamentazioni sull'agonia e morte del principale scalo del Paese —:

come intendano rispondere allo sdegno dell'opinione pubblica per la quale è assolutamente palese lo strazio delle più elementari regole di funzionamento della democrazia, nel momento in cui una coalizione di partiti sfrutta il potere pubblico per scopi privati, dato che la paralisi attuale nasce dall'incapacità degli stessi partiti di designare un sostituto alla regione Liguria;

se si rendano conto della straordinaria gravità delle conseguenze sul porto di

Genova, nel quale la situazione permane, peggiorata, la stessa di un anno fa, quando il Governo scaricava sui portuali le proprie responsabilità;

se pensino che l'unico modo per smentire questi giudizi pesanti sia di far comparire sulla *Gazzetta Ufficiale* il decreto di nomina del presidente del CAP entro la fine del presente mese di febbraio. (3-02283)

GRAMAGLIA, GUERZONI, BASSANINI e BALBO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che

l'Italia e la Romania attualmente non sono collegate in teleselezione;

del resto anche con l'URSS l'Italia non ha un collegamento in teleselezione, potendo contare almeno su una buona rete di collegamenti telefonici, mentre con la Romania il tentativo di mettersi in contatto attraverso il normale centralino telefonico è impresa dagli esiti spesso imprevedibili, come ben sanno un gruppo di profughi rumeni, residenti nel nord Italia, che nei giorni « caldi » della rivoluzione rumena si vedevano costretti a passare il confine con la Svizzera per poter chiamare in teleselezione i propri congiunti —:

se non ritenga:

1) di dover predisporre un adeguato aumento del numero e della funzionalità delle linee telefoniche con la Romania;

2) di avviare le procedure con le nuove autorità rumene per l'approntamento di un servizio telefonico in teleselezione. (3-02284)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica, per sapere —

premessi che:

la scelta dell'autonomia del sistema universitario e delle università costituisce — oltre che un tardivo adempimento di un irrinunciabile dettato costituzionale — la condizione necessaria, seppure di per sé non sufficiente, per l'inversione delle tendenze centralistiche e burocratiche che hanno fin qui soffocato il sistema universitario e per l'avvio di un reale processo riformatore;

la legge 9 maggio 1989 n. 168, istitutiva del Ministero per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica, contiene già, con i principi richiamati all'articolo 16 e con le disposizioni ed i termini ivi espressamente enunciati, l'indicazione delle condizioni e dei limiti per una prima sperimentale attuazione del principio autonomistico, garantendo — sulla base del voto di un amplissimo schieramento parlamentare — la facoltà per i singoli atenei di definire i propri statuti di autonomia anche in assenza di un'ulteriore normativa nazionale;

la piena attuazione dell'autonomia delle università dovrà fondarsi su ulteriori provvedimenti legislativi, finanziari ed amministrativi per superare le condizioni già in atto di emarginazione di sedi ed ambiti disciplinari ed il ripercuotersi nell'università degli squilibri territoriali, e per garantire efficacemente il diritto allo studio e la reale partecipazione degli studenti alla programmazione degli studi ed alla vita delle università;

sono all'esame del Parlamento importanti provvedimenti legislativi che, ancorché parziali, definiscono comunque —

dagli ordinamenti didattici al dottorato di ricerca, al diritto allo studio, alla programmazione universitaria, al riequilibrio del sistema universitario — elementi imprescindibili del processo riformatore a cui l'autonomia deve essere finalizzata;

premessi altresì che:

la protesta degli studenti in corso in molte università è, alla luce dei principi sopra definiti, assolutamente legittima, viste le condizioni di deplorabile disagio organizzativo e didattico in cui si svolgono gli studi, la sostanziale negazione del diritto allo studio e l'emarginazione degli studenti dalla vita degli atenei;

la protesta mette in luce una situazione di abbandono che è in buona parte dovuta allo stravolgimento — perpetrato sia dal legislatore, sia dall'amministrazione, sia da settori del corpo docente — delle pur timide potenzialità di riforma contenute nella legislazione del 1980, sulle quali hanno nettamente prevalso interessi e resistenze corporative di varia natura;

la protesta esprime una domanda costruttiva di confronto e di partecipazione che non deve essere disattesa, in primo luogo dal governo, pena il rischio di un ulteriore deterioramento delle condizioni dell'università e della convivenza democratica negli atenei e nel paese;

né dal Governo nella sua collegialità, né dal Ministro competente sono venuti a tutt'oggi gesti significativi per l'apertura del confronto con gli studenti —:

quali misure immediate il Governo intenda assumere per aprire una sede idonea di confronto con gli studenti sulle richieste che essi pongono;

come si predisponga ad impedire che da qualsiasi organo, autorità o amministrazione dello Stato, siano posti in essere interventi o misure incompatibili con la necessità e l'urgenza di tale confronto costruttivo;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

quali provvedimenti intenda assumere, anche rivedendo gli orientamenti fin qui seguiti nella predisposizione dei disegni di legge di sua iniziativa all'esame del Parlamento, per garantire nel modo più pieno i diritti degli studenti, quali utenti dell'università, soggetti del processo formativo cui l'università è finalizzata, e come tali titolati a partecipare nel modo più ampio alla vita dell'università;

quale atteggiamento assuma rispetto alle modifiche da apportare ai disegni di legge di sua iniziativa, per rafforzare il corso del processo di riforma dell'università, allontanando il pericolo del riaffermarsi di tendenze centralistiche e di spinte burocratiche e corporative.

(2-00866) « Guerzoni, Becchi, De Julio, Bassanini, Balbo, Diaz, Visco ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per sapere quali misure intenda adottare per ripristinare il regolare funzionamento degli atenei e per porre fine alla protesta che mostra chiari segni di strumentalizzazione ed è caratterizzata per di più da episodi di intolleranza verso quanti non si riconoscono nel movimento universitario.

(2-00867) « Caria ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per sapere - premesso:

che da oltre due mesi decine e decine di Facoltà universitarie sono occupate da studenti i quali reclamano modifiche al disegno di legge governativo in materia di autonomia universitaria e formulano richieste in materia di didattica e di strutture e servizi;

che tali occupazioni si stanno svolgendo (a parte eccezioni sporadiche) in

forme civili e tolleranti, nondimeno però portando a un'interruzione di pubblico servizio e, al di là di eventuali fattispecie penali, alla sospensione dell'attività didattica (lezioni, esami, tesi) con grave nocumento per la maggior parte degli studenti;

che a tutt'oggi non risulta che il Governo abbia aperto alcun canale effettivo di dialogo sia con tutte le componenti rappresentative studentesche, sia con gli studenti che occupano e che, anzi, da dichiarazioni di alcuni Ministri sembra potersi dedurre che il Governo ritiene la questione di competenza delle sole autorità accademiche, sostanzialmente abbandonate a sé stesse di fronte a situazioni sulle quali solo marginalmente possono intervenire;

che, al di là di valutazioni sul progetto governativo in materia di autonomia universitaria e sugli altri presentati in Parlamento (certo perfezionabili soprattutto in materia di rappresentanza degli studenti), la protesta studentesca si fonda su carenze strutturali e funzionali dell'università note a tutti e, in alcune realtà, estremamente pesanti e assolutamente inaccettabili per un Paese che si colloca ai livelli di reddito cui è pervenuta l'Italia -:

quali iniziative il Governo intenda assumere per affrontare l'intera questione;

cosa impedisca che il Governo intraprenda in particolare un dialogo effettivo con gli studenti tutti;

quali concrete disponibilità il Governo manifesti in ordine a modifiche ai progetti di legge presentati a suo tempo;

se il Governo non ritenga opportuno il varo di un urgente « piano università », dotato di adeguate risorse e di una normativa agile, al fine di porre le basi per l'attuazione del piano universitario e per la soluzione dei gravissimi problemi strutturali esistenti, così come del resto si è fatto perfino per una sia pur grande

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

manifestazione sportiva quali i mondiali di calcio per quest'anno;

se il Governo non giudichi utile infine sollecitare il parere urgente del CUN sulla situazione in atto e sul modo di affrontarla.

(2-00868) « Del Pennino, Ermelli Cupelli, Dutto, Bruni Giovanni ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere - premesso che:

secondo una notizia pubblicata dall'agenzia giornalistica AGENPARL il Ministro dell'industria, commercio e artigianato partirà per gli USA accompagnato dal suo staff nonché dal direttore generale per l'energia dottor Bianchi;

la notizia data dall'AGENZIA giornalistica AGENPARL fornisce una indiscrezione: il Ministro coglierebbe l'occasione della sua visita per esaminare il progetto di General Electric e Westinghouse, commissionato dal Governo statunitense, relativo alla costruzione di piccole centrali termonucleari « ad alta sicurezza »;

dopo le dichiarazioni fatte dal Ministro stesso sul deficit energetico italiano, c'è da ritenere che si voglia riproporre al nostro Paese l'installazione di centrali termonucleari -;

se intende fornire chiarimenti sulla missione del Ministro dell'industria, commercio ed artigianato nonché sull'ipotesi del ritorno del nostro Paese al nucleare.

(2-00869) « Rivera, Bevilacqua, Cannelonga, Boselli, Bulleri, Ceruti, Filippini Rosa, Riggio, Nonne, Ciabbari, Pellegatti, Gregorelli, Brunetto, Frasson, Carelli, Zuech, Ciliberti, Carrus, Testa Enrico, Motetta, Binelli, Nerli, Masini, Ronzani, Migliasso, Lanzinger, Sapienza, Noci, Orciari, Milani, Modugno, Gottardo ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere - premesso che:

il problema dell'unità tedesca è la nota dominante della politica estera di questo 1990 e tale unificazione trasformerà la scena politica europea;

è evidente che questo mutamento non sta avvenendo sulla base di precise volontà dei vari governi europei, bensì sotto la pressione crescente delle opinioni pubbliche e di movimenti spontanei che all'est e all'ovest della Germania divisa, chiedono la riunificazione;

la mancanza di un grande disegno politico da parte del Governo italiano in questo campo, rischia di far tagliare fuori l'Italia da questo ineluttabile processo;

il quadro formale nel quale si sta cercando di delimitare questo progetto di riunificazione della Germania, vede rispolverare i vecchi accordi tra le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale e, in seconda istanza, gli accordi successivamente intervenuti tra i due blocchi, in sostanza un ritorno in forza delle superpotenze USA e URSS a dominio dell'Europa, che proseguirebbe la « logica » di Yalta;

tale insieme, che vorrebbe dare un assetto strategicamente stabile alla nuova Europa, si muove in condizioni di palese arretratezza rispetto alle decisioni che i due governi tedeschi sembrano voler prendere in assoluta autonomia;

altrettanto improponibile appare l'ipotesi di un ritorno alla politica delle alleanze contrapposte, dal momento che una Germania unita e neutrale sorta di nazione cuscinetto nel continente europeo, aprirebbe un periodo di altrettante instabilità di quello che si sta chiudendo e che si traduceva nella formula di « pace armata » -;

se il Governo ed il Ministro degli affari esteri non ritengano di doversi impegnare al fine di gettare le basi di un

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

solido polo integrato europeo da costruire attorno alla CEE e alla Germania unita, che metta le basi per un'Europa in cui integrare anche gli Stati ed i popoli dell'Est e che garantisca il funzionamento degli accordi della ormai prossima seconda conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa, nel cui ambito, davanti a tutti i paesi europei, dovrebbe essere definita la soluzione del problema tedesco e scritta la parola fine al secondo conflitto mondiale:

se il Governo ed il Ministro degli affari esteri non ritengano di assumere, comunque, iniziative di più alto profilo di quelle fin qui assunte, anche tenendo conto che dal 1° luglio l'Italia assumerà la presidenza di turno della CEE.

(2-00870) « Staiti di Cuddia delle Chiuse, Servello, Rauti, Tremaglia, Pazzaglia, Valensise, Baghino, Berselli, Parigi, Menitti, Martinat ».

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1990

MOZIONE

La Camera,

preso atto delle comunicazioni rese dal Governo alla VII Commissione permanente, nella seduta del 14 febbraio 1990, sulla predisposizione delle modifiche all'intesa tra il Ministro della pubblica istruzione e la CEI concernente l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado;

considerato che le modifiche predisposte risultano del tutto inadeguate in ordine sia al superamento dell'autonomo e specifico insegnamento di religione cattolica nella scuola materna - come richiesto da un ampio schieramento nel Parlamento e nel paese - sia alla garanzia della piena facoltatività dell'insegnamento confessionale e dell'uguaglianza tra gli alunni che se ne avvalgono o non se ne avvalgono;

ritenuto che l'intervenuta sentenza della Corte costituzionale, n. 203 dell'11 aprile 1989 - che ha riconosciuto al principio di laicità dello Stato la natura di « principio supremo » dell'ordinamento costituzionale vigente e che ha sancito la compatibilità costituzionale della nuova disciplina concordataria in materia di insegnamento della religione cattolica, su-

bordinandola alle garanzie di effettiva e completa facoltatività per chi se ne avvalga e dell'esistenza di « uno stato di non obbligo » per chi non se ne avvalga - impone un complessivo riesame delle norme attuative del nuovo concordato, onde accertare se sia concretamente possibile un'applicazione di queste ultime che non contrasti con i principi e le norme costituzionali in tema di laicità dello Stato e della scuola pubblica, di libertà religiosa e di coscienza dei cittadini e di uguaglianza di tutti davanti alla legge;

impegna il Governo:

1) a soprassedere alla stipula delle predisposte modifiche all'intesa del 1985 tra il Ministro della pubblica istruzione e la CEI;

2) a revocare tutte le disposizioni adottate per l'attuazione della nuova disciplina concordataria in materia di insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica;

3) a riesaminare l'intera materia, rappresentando all'autorità ecclesiastica competente la necessità di rivedere - alla luce dei principi sopraindicati - l'articolo 9 del concordato del 1984 e l'articolo 5 dell'allegato protocollo addizionale, ivi compresa l'opportunità di una loro abrogazione consensuale.

(1-00367) « Guerzoni, Rodotà, Bassanini, Balbo, De Julio ».